



Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea

**Raccontare il mondo partendo da sé.
Scritture diaristiche a confronto: Sibilla
Aleramo, Etty Hillesum,
Elena Carandini Albertini**

Relatrice:

Chiar.ma Prof.ssa **Adriana**
CHEMELLO

Laureanda:

Sabrina BOLLETTIN

Matr.: 1063645/LMFIM

Indice

Indice	1
Introduzione	3
1 Il diario come genere letterario	7
1.1 Il bisogno di scrivere. L'esigenza di un diario	7
1.2 La continua ricerca di una definizione	11
1.3 Diario come testimonianza della propria storia	13
1.4 Interferenza tra narrazione e diario	17
1.5 La forma del diario	18
1.5.1 Il principio della data e del tempo	19
1.5.2 Vite narrate e vite vissute: vite parallele	21
1.5.3 La scrittura per l'altro	23
1.5.4 Scrittore, lettore e rielaborazione letteraria	25
1.6 Donne e diari	27
2 I diari di Sibilla Aleramo	31
2.1 Un profilo biografico ed intellettuale	31
2.2 Il rapporto con le donne e il femminismo	40
2.3 Tra vita e scrittura	44
2.4 Circostanze della composizione e della pubblicazione dei <i>Diari</i>	45
2.5 Perché tenere un diario? Le funzioni della scrittura diaristica.	48
2.6 I due volumi dei diari: <i>Un amore insolito</i> e <i>Diario di una donna</i>	51
2.6.1 <i>Un amore insolito 1940 – 1944</i>	52
2.6.2 <i>Diario di una donna: inediti 1945 – 1960</i>	56
2.7 I destinatari	59
2.8 La guerra: il male del mondo che la paralizza	62
2.9 Lo stretto rapporto con il PCI	65
2.10 Altri aspetti dei <i>Diari</i> : conoscenza di sé e letture	70
2.10.1 La ricerca di se stessa nello scorrere del tempo	70
2.10.2 Questo balsamo: la lettura	74
2.11 Gli scopi ultimi della scrittura dei <i>Diari</i>	81
2.11.1 La creazione dell'archivio per i futuri lettori	81
2.11.2 La grande opera di rilettura degli ultimi anni	85

2.12	L'autobiografia mancata	91
3	Il Diario di Etty Hillesum	95
3.1	Una vita intensa seppur breve. Famiglia, amore e un sguardo al mondo . .	95
3.2	Il Signor S. : passionale amante e maestro spirituale	101
3.3	«Noi donne, noi stupide, idiote, illogiche donne, noi cerchiamo il Paradiso e l'Assoluto. Vogliamo eternarci nell'uomo»	104
3.3.1	La soggettività del suo pensare	108
3.4	Westerbork	110
3.5	La condizione degli ebrei nei Paesi Bassi tra 1940 e 1942	115
3.6	Genesis del <i>Diario</i>	117
3.7	La scrittura	119
3.7.1	Scrittura come compito storico	123
3.8	I fili conduttori del Diario di Etty Hillesum	125
3.8.1	Il problema del male	126
3.8.2	Etty e Dio: aspetti di un incontro	133
3.8.3	I riferimenti alla letteratura: i testi sacri, Rilke, Dostoevskij e Jung	141
3.9	L'amore per la fragilità delle creature e uno sguardo alla storia che non guarda agli orrori	146
3.10	Autoanalisi e consapevolezza: come evolve la percezione di se stessa	148
3.11	Un pensiero proiettato al futuro	152
4	I diari di Elena Carandini – Albertini	155
4.1	Chi era Elena Carandini Albertini	155
4.2	Il soggiorno londinese	161
4.3	I Diari di Elena: dall'esigenza di scrivere al rimaneggiamento	163
4.3.1	La pubblicazione dei Diari	169
4.4	Il «diarieggiare»	170
4.4.1	Lo scopo del suo «diarieggiare»	173
4.5	I Diari: la figura di primo piano di Nic e la subalternità di Elena	175
4.6	Una cultura da autodidatta riempie le pagine diaristiche	179
4.6.1	La letteratura straniera tra autori francesi e russi	187
4.6.2	La letteratura inglese e americana	191
4.6.3	Un fugace sguardo si posa anche sulla poesia	195
4.7	Le donne tra giornalismo e letteratura	197
4.8	«Dal terrazzo vediamo le fumate delle cannonate in arrivo... è terribile» . .	200
4.9	La realtà del dopoguerra	204
4.10	Un po' di spazio anche per se stessa	209
	Conclusioni	213
	Bibliografia	219

Introduzione

Il presente lavoro intende offrire una panoramica sulla forma della scrittura diaristica femminile, prendendo in esame i diari redatti da tre donne molto diverse tra loro ma accomunate dall'intima esigenza di annotare giorno dopo giorno la loro vita e le loro esperienze: Sibilla Aleramo, Etty Hillesum ed Elena Carandini Albertini.

Si è cercato di offrire uno sguardo ampio e il più possibile esaustivo del genere letterario diaristico, sia attraverso le riflessioni teoriche e le considerazioni di studiosi, sia proponendo un'analisi delle diverse peculiarità del genere. La scrittura del *Diario* risulta un mezzo efficace tramite il quale chi scrive può presentarsi al mondo, mettere ordine nella sua vita, ricomporla, rielaborarla e analizzarla attraverso la selezione di fatti, momenti, dialoghi, pensieri, trovando un rifugio intimo e personale in cui raccontare ogni aspetto della propria storia e della propria vita, con l'obiettivo di non dimenticare.

La scelta di proporre un confronto tra i diari di Aleramo, Hillesum e Carandini Albertini è stata in parte determinata dal desiderio di comprendere come queste tre donne, pur diverse l'una dall'altra per provenienza familiare, esperienze di vita, scelte compiute e retaggio culturale, abbiano scelto di affidare la loro memoria allo stesso mezzo scrittorio. Ed anche dalla volontà di osservare e comprendere quali temi e stralci di vita abbiano ricoperto un ruolo di primo piano nel loro solitario ed intimistico percorso di scrittura.

Per inquadrare nel modo più esaustivo possibile la questione, nel primo capitolo si è cercato, in prima istanza, di analizzare e definire la forma del diario, dando voce sia a coloro i quali considerano la scrittura diaristica una vera e propria forma di letteratura, sia a quanti, invece, ritengono si tratti di un genere non ascrivibile all'ambito letterario, una forma ibrida, difficilmente definibile, basata sulla convinzione che si possa riuscire ad

osservare se stessi imparando a conoscersi intimamente. Successivamente, l'attenzione si è focalizzata nel mettere in luce gli aspetti peculiari della scrittura diaristica, al fine di provare ad individuare i fili conduttori presenti nei diari delle tre scrittrici.

Il secondo capitolo è interamente dedicato ai diari di Sibilla Aleramo, della quale si è fornito un breve profilo biografico e intellettuale, per poi concentrare l'attenzione sulla scrittura e sulle tematiche presenti nei due volumi editi *Un amore insolito* e *Diario di una donna*. Si è cercato, infine, di comprendere le motivazioni alla base della sua esigenza di rileggere e risistemare quanto scritto, per poter lasciare un'immagine di sé ai futuri lettori.

Il terzo capitolo fa riferimento alla vita e al *Diario* di Etty Hillesum, dal quale si sono tratti spunti e riflessioni in merito alla scrittura, all'esperienza toccante e drammatica del campo di smistamento di Westerbork, al problema del male e al particolare rapporto stabilito prima con l'uomo amato e poi con un Dio percepito come personale e bisognoso d'aiuto.

Nel quarto ed ultimo capitolo si è proposta l'analisi dei diari di Elena Carandini Albertini, soffermandosi sulla diverse personalità intellettuali di spicco dell'Italia del Novecento che erano solite frequentare i salotti di casa Albertini-Giacosa e Carandini, sull'impegno politico e antifascista del padre e del marito, sulla scrittura e, infine, sulle esperienze affettive, politiche, culturali, letterarie, sociali, italiane e londinesi, che ne hanno caratterizzato vita e diari, il tutto filtrato dallo sguardo acuto e intelligente di Elena.

A conclusione di un percorso iniziato per scoprire perché e che cosa conduce tre donne molto diverse tra loro a tenere un diario ove raccontarsi al fine di scoprirsi, conoscersi ed imparare a leggere il modo circostante, si è ritenuto rilevante proporre una comparazione delle differenze e degli elementi in comune tra loro, al fine di evidenziare la soggettività di ciascuno sguardo nell'avvicinarsi alla scrittura diaristica, nel percepire, cogliere ed annotare, accanto alla routine quotidiana, gli aspetti peculiari della propria vita, come le esperienze, gli affetti, gli amori, i viaggi, le letture, le gioie, le paure, le ansie e gli orrori.

Ogni singolo elemento annotato nelle numerose pagine che compongono i diari di queste tre donne ha permesso non solo di addentrarsi negli aspetti più privati, intimistici e segreti

della loro vita ma anche di imparare a capire e a conoscere le diverse lenti attraverso le quali ognuna di loro si è relazionata con la società circostante e con gli imprevedibili eventi della vita, perché in fondo con la penna in mano ognuna di queste scrittrici ha tentato di ricercare e trovare le parole più idonee per riordinare il caos dell'interiorità, riflettere, darsi coraggio e cercare di dare voce ai propri silenzi.

Capitolo 1

Il diario come genere letterario

1.1 Il bisogno di scrivere. L'esigenza di un diario

In ogni testo, sia esso un romanzo, una poesia o un diario, il lettore è portato a seguire le tracce di un percorso mentale fatto di idee, immagini, figure, concetti che, mediante la parola scritta, si fissano sulla carta.

La parola diviene il mezzo per recuperare l'esperienza vissuta, per ricostruirla secondo un ordine diverso, che non è più quello che viene immediatamente percepito, bensì quello della rappresentazione. Per Virginia Woolf, solamente attraverso la scrittura è possibile dominare e spiegare la realtà: «il colpo sferrato [...] è o diventerà la rivelazione di un altro ordine; è il segno di qualcosa di reale che si cela dietro le apparenze; e sono io che lo rendo reale esprimendolo in parole. Solo con l'esprimerlo in parole gli conferisco unità; e questa unità significa che ha perduto il potere di farmi male; mi dà una grande gioia [...]. Questo è forse il piacere più intenso che io conosca»¹. Secondo Patrizia Violi, vi è qualcosa che precede la scrittura, forse proprio quel «colpo sferrato» di cui parla la Woolf, l'esperienza della realtà dinnanzi alla quale l'individuo si trova spaesato ed indifeso. La parola, però, può tentare di riordinare il labirintico caos della vita attraverso «lo sguardo

¹ WOOLF, 1979, pp. 91 – 92.

del soggetto che riorganizza quei dati, nominandoli, e attribuendo loro, per questa via, un senso». ²

La scrittura, sottolinea Adriana Chemello³, intensifica la percezione di se stessi e nel contempo facilita la relazione con l'altro e con il mondo che ci circonda. La scrittura delle donne, in modo particolare, trae spesso impulso da qualcosa di antico, da una memoria tenuta a lungo celata o taciuta, fatta di frammenti, di eventi, di paesaggi che improvvisamente viene riportata a galla per essere raccontata. Così, la scrittura diviene da un lato il mezzo tramite il quale presentarsi al mondo, mettendosi a nudo come dinnanzi ad uno specchio, e dall'altro un rifugio per non perdersi nella miseria della quotidianità, in cui raccontare ogni aspetto della propria storia, della propria vita, con l'obiettivo di non dimenticare nulla.

Nell'accingersi ad esplorare la forma del diario attraverso le pagine, i pensieri, le vite di tre grandi scrittrici del Novecento, ovvero Sibilla Aleramo, Etty Hillesum ed Elena Carandini-Albertini, alcune domande sorgono spontanee: perché scrivere un diario? Da quali impulsi, bisogni e desideri nasce la scrittura diaristica? Perché alcuni ritengono la propria vita meritevole di essere raccontata e conosciuta?

In tanti hanno scritto in merito alla propria vita, basti pensare a poeti, pittori, politici, patrioti, i quali hanno spesso intrecciato racconti personali, intimi ad eventi storici, militari, politici, spinti dall'esigenza di raccontare se stessi, le esperienze vissute e il periodo di storia attraversato. ⁴

Secondo Enric Bou⁵, quando uno scrittore decide di scrivere un diario significa che intende conferire un'importanza speciale al giorno che ha vissuto poiché pensa valga la pena salvarne qualche frammento. Così il lento accumularsi dei giorni, i dettagli della quotidianità, le parole ed i silenzi che si alternano inesorabilmente sulla pagina scritta creano una «rete di complicità nella mente di chi scrive che si traduce in una scrittura

² VIOLI, 1981, p. 13.

³ CHEMELLO, 2004, p. 127.

⁴ BETRI; MALDINI; CHIARITO, 2007, p. 9.

⁵ BOU, 2006.

quotidiana, in successione».⁶ Per Maurice Blanchot⁷, l'intimo bisogno di annotare quotidianamente i fatti ed i pensieri, anche i più remoti ed aberranti, sarebbe un modo per vivere due volte, per salvarsi dal silenzio, dalla ripetitività delle giornate. Ma il diario, rivela Amiel⁸, spesso «fa da confidente, cioè da amico e da sposa» al quale rivelare ogni più piccolo segreto, ogni intimo pensiero, un compagno dal quale rifugiarsi per scappare dal mondo circostante: «ce monologue quotidien est une forme de la prière, un entretien de l'âme avec son principe, un dialogue avec Dieu c'est lui qui restaure notre intégrité [...], qui nous remet en équilibre»⁹ (questo monologo quotidiano è una forma di preghiera, una conversazione dell'anima con il suo principio, un dialogo con Dio è lui che ripristina la nostra integrità [...], che ci rimette in equilibrio). Il diario è dunque, per Amiel, un libro cronaca di pensieri ed azioni, è la memoria che permette all'autore di ritrovarsi.¹⁰

Anche Virginia Woolf, durante la stesura del diario personale, era giunta a porsi le medesime domande che negli anni a venire molte altre scrittrici si porranno: perché scriverlo? Per chi? Se lo domanda quasi al termine della sua vita, il 17 agosto del 1937: «Do I ever write, even here, for my own eye? If not, for whose eye? An interesting question, rather»¹¹ (Scrivo, anche qui, per i miei stessi occhi? E se non per i miei, per quali occhi? Una domanda interessante, direi). Bianca Tarozzi sottolinea che quando la scrittrice si dispose a stendere il diario, nel 1915, aveva in mente una scrittura di improvvisazione, molto rapida ed incisiva;¹² il diario doveva essere il luogo di quotidiano esercizio della scrittura, una sorta di palestra dove poter affinare le proprie abilità: «this diary writing has greatly helped my style; loosened the ligatures»¹³ (questo diario ha molto migliorato il mio stile; mi ha sciolto i legamenti). Nel suo diario la Woolf annotava stralci di vita, registrava il materiale successivamente utilizzato nei romanzi: la cronaca mondana, la critica del costume, i rapporti vigenti tra le diverse classi sociali, il paesaggio

⁶ Ivi., p. 169.

⁷ BLANCHOT, 1969, pp. 188 – 189.

⁸ AMIEL, 1967.

⁹ Ibid.

¹⁰ BOU, 2006, p. 175.

¹¹ WOOLF, 1985, p. 107.

¹² TAROZZI B., 2006, p. 14.

¹³ WOOLF, 1985, p. 266

che la circondava con i suoi colori.¹⁴ Dunque possiamo notare come agli esordi il suo diario non vuole essere un diario intimo, personale nel quale annotare i cambiamenti di umore, le riflessioni sulla vita, i pensieri più profondi per poter giungere ad una maggiore conoscenza di sé. Il suo atteggiamento dinnanzi a questa scrittura muta nel corso degli anni (dal 1915 al 1941): infatti l'interiorità e le esperienze vissute si impongono con forza nelle pagine, «si affermano contro le intenzioni programmatiche dell'autrice».¹⁵

Perché scrivere un diario? si chiede Virginia Woolf. Ma a questa domanda, formulata spesso nelle innumerevoli pagine, risponde sempre con varie ipotesi: potrebbe servire per una futura autobiografia, potrebbe servire per conoscersi meglio, per non dimenticare i fatti, gli eventi, i discorsi ed i pensieri, per lasciare una traccia indelebile del proprio essere.

Diari, autobiografie, memorie comunemente definite scritture dell'Io¹⁶, costituiscono nella loro totalità un «patrimonio di fatti e di sentimenti ricco e complesso, ambienti e protagonisti di momenti di vita a noi lontani, specchi di un mondo passato, dei suoi caratteri, delle sue passioni filtrate attraverso le parole di uomini e donne che – consapevolmente o inconsapevolmente – ce ne hanno fatto dono».¹⁷ Questa esigenza di raccontare in pagine scritte l'insieme dei ricordi di una vita per narrare il proprio passato, per raccogliere ed organizzare parte del proprio vissuto è stato chiamato dagli studiosi pensiero autobiografico.¹⁸ Pertanto, la scrittura personalistica nasce con l'intento di mettere ordine in una vita, di ricomporla, di rielaborarla, di ricostruirla e di analizzarla attraverso la selezione di fatti, momenti, dialoghi e pensieri al fine di offrire una nuova, ed altrettanto veritiera, lettura della propria esistenza e delineare un'immagine di sé ad uso di chi scrive e di un reale o ipotetico lettore.

¹⁴ TAROZZI B., 2006, p. 14.

¹⁵ Ibid.

¹⁶ BETRI; MALDINI; CHIARITO, 2007.

¹⁷ TAROZZI F., 2006, p. 121.

¹⁸ DEMETRIO, 1996.

1.2 La continua ricerca di una definizione

Lungo tutto il Novecento, numerosi autori e critici si sono interessati alla forma letteraria del diario, spesso giungendo ad esprimere pareri, punti di vista ed osservazioni profondamente differenti tra loro.

Alcuni come Vladimir Nabokov ritengono che tale scrittura vada considerata una forma inferiore di invenzione, in quanto solamente «nell'intrico labirintico del romanzo»¹⁹ sarebbe possibile, ma non sicuro, cercare e trovare l'autore. Il quale, se moderno come Flaubert, sarà al contempo ovunque e in nessun luogo, se post moderno, invece, proverà in ogni modo a nascondersi tra le pagine.

Alain Girard, pur non parlando di inferiorità del genere, è fermo sull'opinione che un diario non possa mai divenire un'opera: «non lo si ripeterà mai abbastanza: un diario non è un'opera. Gli mancano delle caratteristiche essenziali. Non ha inizio né fine; non obbedisce ad altre regole se non alle circostanze e all'umore del suo autore. Non teme alcun giudizio, perché questa è la regola del genere: l'autore può riversarci, a suo intendimento, ciò che vuole e nell'ordine che vuole». Girard imputa al genere la mancanza di un «disegno compositivo»²⁰, di un canovaccio narrativo sul quale costruire una storia, in quanto legato alla soggettività e alla quotidianità dell'autore. Può contenere qualche pagina letteraria eccellente, ma rimane in ogni caso solamente un luogo di esercizio della scrittura.²¹

Dello stesso parere è anche Maurice Blanchot, per la quale il diario rimane una forma ibrida, non letteraria, un falso dialogo, un genere «collegato alla strana convinzione che si possa osservare se stessi, e che ci si debba conoscere».²² È proprio nel disequilibrio tra intimità individuale e ciò che accade nel mondo, in un vuoto che spinge l'Io a vacillare tra l'effimero e l'incapacità di captare il reale, che il diario trova il suo senso.²³ Questa oscillazione, questo disorientamento, da un lato metterebbe in evidenza le carenze del genere, dall'altro lo caricherebbe di una forza speciale: «fra la cronaca privata, intima,

¹⁹ TAROZZI B., 2006, p. 8.

²⁰ SCRIVANO, 2014, p. 94.

²¹ Ivi., p. 95.

²² TAROZZI B., 2006, p. 9.

²³ BOU, 2006, p. 173.

che lo controlla tutto, e la coscienza di non poter captare tutta la storia eterna, il diario cammina con pantaloni con due gambe, ciascuna tagliata da un sarto diverso».²⁴ Critica, così, piuttosto duramente, lo scritto di Virginia Woolf definendolo: «un diario di chiacchiere in cui l'io si espande e si consola», ma salva i diari di Kafka poiché in essi le annotazioni infrangono la regola della datazione diventando abbozzi di racconti.²⁵

Roland Barthes fa eco a Blanchot quando lamenta l'impotenza del diario a costituirsi in opera letteraria denunciando l'autoreferenzialità di un genere che, a suo parere, non risponde a nessuna "missione", cioè non ha un fine dichiarato verso il quale muovere tutta la narrazione.²⁶ Esso non è solo inessenziale ma non è neppure necessario, infatti Barthes afferma: «la scrittura del Diario, regolare, quotidiana come una funzione fisiologica, implica evidentemente un piacere, un agio, non una passione. È una piccola smania di scrittura, la cui necessità si perde nel percorso che va dall'appunto prodotto all'appunto riletto». Inessenziale, poco sicuro ed anche inautentico, poiché ogni singola emozione riportata sulla pagina non è altro che la «copia della medesima emozione che si è letta da qualche parte».²⁷ Da qui la considerazione del diario come testo marginale, «posto quasi alla frontiera della letteratura»²⁸, in quanto legato alla sfera privata e segreta.

Diversamente da Barthes, Didier, pur ritenendo il genere appannaggio quasi esclusivamente borghese, ne riconosce la dignità di forma letteraria: esso richiamerebbe alla mente l'idea del *collage*, sia per la disorganizzazione, sia per le reiterazioni inevitabilmente presenti nel testo.²⁹ Didier, nelle sue riflessioni, era giunta a interrogarsi sulle ragioni che portano uno scrittore a mettersi di fronte a questa pagina bianca, quotidiana e personale: il desiderio di lasciare una traccia scritta della banalità o non banalità delle azioni quotidiane; la volontà di fare un esercizio morale; un modo di esercitare la scrittura; e, infine, la possibilità di scrivere un testo nel quale lo scrittore si e ci parla con tutta confidenza, a cuore aperto.

²⁴ Ibid.

²⁵ TAROZZI B., 2006, p. 9.

²⁶ BARTHES, 1988, p. 379

²⁷ Ivi., p. 380.

²⁸ BOU, 2006, p. 174.

²⁹ Ivi., p. 175.

Nonostante questo avvertimento, sottolinea Bou, nella percezione tradizionale del diario pesa il luogo comune che a scrivere i diari siano soltanto gli esseri solitari, emarginati, infelici, le persone «estrane a una società che ha chiuso loro le porte»³⁰, e che non riuscendo a relazionarsi con gli altri decidono di porsi in relazione con se stessi.³¹

Il diario, dunque, è un testo in apparenza senza frontiere né modelli, che lotta sempre per trovare una definizione, ragion per cui i diaristi s'interrogano continuamente sulla condizione di ciò che scrivono.³²

1.3 Diario come testimonianza della propria storia

Lo scrittore americano Mark Twain (1835 – 1910) rappresenta la nascita del diario, per lui genere di pertinenza prettamente femminile, attraverso la «trascrizione dall'originale edenico» (nella sacra Scrittura è la donna, infatti, a parlare per prima) de *Il diario di Eva*³³, nel quale la prima femmina del genere umano narra la sua storia:³⁴

Sabato. – Ora ho un giorno di vita. Quasi un giorno intero. Sono arrivata ieri. Almeno così mi sembra. E credo sia così, perché se è esistito un giorno-prima-di-ieri, quando quel giorno c'era non c'ero io, altrimenti me ne ricorderei. Naturalmente è possibile che quel giorno ci sia stato e che io non me ne sia accorta. Benissimo; d'ora innanzi starò molto attenta e se mai ci saranno giorni-prima-di-ieri, ne prenderò nota. La cosa migliore sarà cominciare bene e fare in modo che le mie memorie non si presentino confuse, perché l'istinto mi dice che saranno proprio questi particolari cui gli storici un giorno daranno peso. [...] Infatti ho la sensazione di essere un esperimento [...] Dunque, se sono un esperimento, è a me che quell'esperimento si riduce? No, non credo; credo che il resto ne sia parte. Io ne sono la parte più importante, ma penso che tutto il resto abbia il suo peso.³⁵

Con grande leggerezza ed umorismo, lo scrittore riesce a cogliere alcune delle caratteristiche di questo genere letterario, come l'individualità dell'esperienza, il legame della

³⁰ TAROZZI B., 2006, p. 10.

³¹ BOU, 2006, p. 175.

³² Ivi., p. 176.

³³ TWAIN, 1993.

³⁴ FOLENA, 1985, p. 6.

³⁵ TWAIN, 1993.

coscienza con il tempo e il rapporto tra Io e mondo circostante, anche in relazione agli storici futuri. Dunque il diario, inteso come forma di registrazione e memoria di eventi quotidiani, sembra esistere dalla notte dei tempi, dalla prima donna e dal primo uomo che, secondo le Sacre Scritture, misero piede sulla terra, sino alle antiche pitture e incisioni rupestri.³⁶

Appare utile, a questo punto, provare a tracciare una breve storia del termine “diario” partendo proprio dal suo significato.

Diàrio: forma elementare di storia in cui si annotano e si commentano, quotidianamente o ad intervalli regolari, gli avvenimenti che si ritengono più importanti e speciali, le proprie vicende intellettuali e sentimentali, si esprimono pensieri, osservazioni e spesso confessioni intime e segrete. Il diario, sostiene Wolfram Krömer, è «lo specchio dei fatti, cioè della realtà; la sua giustificazione e i suoi fini sono quindi la documentazione della realtà vissuta e osservata, dunque la realtà esterna (vista e vissuta) o interna (pensata e vissuta)». ³⁷

La parola deriva dal latino classico *diāriu(m)* -*ii*, nel significato tardo di «registro di annotazioni giorno per giorno», derivato da *dies* «giorno». *Diaria* è il latino *diāria*, neutro plurale di *diārium*, «razione giornaliera». ³⁸ Dunque i due nomi che nelle lingue moderne fissano il concetto di diario (it. *diario*, in passato anche *giornale*, fr. *journal*, sp. *diario*), risalgono entrambi a derivati latini di *dies*, uno per via dotta *diario*, l'altro per via popolare. ³⁹

Il termine latino *diarium* sarebbe un calco semantico dal greco *ephemeris* (registro giornaliero), come indica già nel II – I sec. a.C. lo storico romano Sempronio Asellione, in un frammento riferito ad Aulo Gellio (5.18.8): «*diarium, quem Graeci ephemerida vocant*» (diario, che i Greci chiamano efemeride). Come sottolinea Gianfranco Folena, questo significato in latino è rarissimo: il senso vulgato di *diarium* è quello di razione o paga quotidiana di soldati e schiavi. L'altro termine, *diurnalis* -*e*, compare più tardi

³⁶ FOLENA, 1985, p. 7.

³⁷ KRÖMER, 1985, p. 67.

³⁸ DELI, 1999.

³⁹ FOLENA, 1985, p. 7.

nel latino delle glosse e si diffonde soprattutto nel medioevo nel senso ecclesiastico di breviario.⁴⁰

Nella tradizione letteraria italiana, mette in luce Folena⁴¹, la parola diario compare incisivamente nel corso del Cinquecento nel senso antico di registrazione quotidiana di eventi pubblici, come forma di memoria e autoanalisi di fatti ed eventi individuali e collettivi. Poi, fra Seicento e Settecento, si assiste da un lato alla diffusione dei primi diari di viaggio, composti con ambizioni letterarie e dovuti all'intensificarsi dei trasporti, dall'altro al grande sviluppo del *journal philosophique* e del *journal intime*, in stretto rapporto con la coscienza del singolo individuo.⁴² Questa nuova accezione individualistica della scrittura sembra aver avuto inizio, in Italia, con lo scrittore e drammaturgo Vittorio Alfieri (1749 – 1803) il quale nella *Vita*, mette in rilievo il rapporto suggestivo ed illuminante tra diario e autobiografia attraverso il racconto e l'analisi della sua stessa esistenza dal 1749 all'anno della morte, il 1803. A tale proposito, è emblematico quanto scrive nel Ep. IV, Virilità, cap. II:

Né in questo studio di me medesimo io era tanto novizio come negli altri; atteso che piuttosto precedendo l'età che aspettandola, io fin da anni addietro avea talvolta impreso a diciferare a me stesso la mia morale entità; e l'avea fatto anche con penna, non che col pensiero. Ed ancora conservo una specie di diario che per alcuni mesi avea avuta la costanza di scrivere annoverandovi non solo le mie sciocchezze abituali di giorno in giorno, ma anche i pensieri, e le cagioni intime, che mi faceano operare o parlare: il tutto per vedere, se in così appannato specchio mirandomi, il migliorare d'alquanto mi venisse poi a riuscire. Avea cominciato il diario in francese; lo continuai in italiano; non era bene scritto né in questa lingua, né in quella; era piuttosto originalmente sentito e pensato. Me ne stufai presto, e feci benissimo; perché ci si perdeva il tempo e l'inchiostro, trovandomi essere tuttavia un giorno peggiore dell'altro.⁴³

In questa pagina Alfieri non solo precisa chiaramente alcune delle ragioni che lo spinsero a tenere per alcuni mesi un diario, come la volontà di raccontare le piccolezze della quotidianità, l'esigenza di imparare a conoscere se stesso e il proprio modo di parlare

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ Ivi., p. 8.

⁴² Ibid.

⁴³ ALFIERI, 1987, pp. 194 – 195.

ed operare, ma mette in evidenza anche la costante «volontà di perfezionamento» e il fondamentale «sforzo conoscitivo».⁴⁴

Il diario diventa nel corso dell'Ottocento il luogo privilegiato dell'educazione sentimentale: i romantici vi cercano «l'immediatezza della vita interiore, l'intimità della coscienza, la storia di un'anima; la psicologia positiva vi persegue tipologie caratteriali; la psicanalisi le trame, invisibili in superficie, del profondo e dell'inconscio».⁴⁵ Tra le pagine dei diari si ricerca continuamente una rivelazione dell'Io, una traccia della personalità dell'autore. Mentre la tendenza all'introspezione psicologica e al realismo incoraggiava lo sviluppo di tale genere letterario, l'interesse storico-filologico promosse la pubblicazione di molti diari del passato.⁴⁶

Infine, sostiene Folena, il Novecento italiano è caratterizzato sia dalla concomitante affermazione del giornale, inteso su modello del termine francese *journal* come una sorta di diario scritto a più mani e fruibile ad infiniti lettori; sia dal diario visto come veicolo di scrittura al quale l'uomo affida il ricordo della propria esistenza terrena, un messaggio di sopravvivenza che a volte non contempla nemmeno la possibilità di lettori futuri. In tal modo la scrittura si configura come una testimonianza soltanto per sé, basti pensare al *Diario* di Anna Frank.⁴⁷

Risulta pertanto evidente che questa forma di espressione e di comunicazione ha come esigenza basilare il rispetto di una cornice personale-deittica, dove l'Io che scrive deve essere necessariamente inserito in un preciso lasso temporale (*hic et nunc*) al fine di poter raccontare il presente ed il passato suo e di altri, lasciando la mente libera di sognare ed ipotizzare possibili futuri.

⁴⁴ FOLENA, 1985, p. 8.

⁴⁵ Ivi., p. 9.

⁴⁶ CAVIGIOLI, 1995, p. 21.

⁴⁷ FOLENA, 1985, p. 9.

1.4 Interferenza tra narrazione e diario

Il diario, sostiene Remo Ceserani, si configura come una «scrittura ad alta specificità»⁴⁸, con un narratore in prima persona ed un unico punto di vista, ma si discosta dalle opere di narrativa in prima persona. La differenza tra diarista e romanziere, sottolinea Rita Caviglioli, non può essere stabilita sulla base delle dicotomie vero/falso o fatto/invenzione, poiché qualunque atto di scrittura presuppone una selezione di eventi da narrare e una loro interpretazione.⁴⁹ Infatti, mentre il romanziere crea una realtà fittizia di luoghi e personaggi entro la quale inserire gli avvenimenti e vi attribuisce un codice narrativo comune a sé e ai suoi lettori, il diarista è strettamente connesso alle vicende che sperimenta in prima persona e che tenta di interpretare in base alle proprie conoscenze e alla propria personalità.⁵⁰

Riprendendo quanto sostenuto dai teorici francesi, da Rousset a Barthes alla Didier, il diario, avendo uno sviluppo «cronologico ma non logico-casuale», sembra restare fuori dall'ambito specifico della narrativa.⁵¹ Ma, secondo Ceserani, tale posizione deve essere almeno parzialmente rivista, poiché, a partire dai diari inglesi sei e settecenteschi di Samuel Pepys e James Boswell, è ravvisabile una seppur celata tendenza a farsi narrazione. Così, vi è il diarista che, indipendentemente da sé, sceglie tra i vari avvenimenti una linea di svolgimento, fungendo da testimone di una vicenda storica significativa per tutti gli uomini; vi è il diarista che sceglie nelle trame della propria vita privata l'attuarsi di un destino; vi è infine il diarista che seleziona, commenta ed interpreta i fatti, giungendo ad «adattare alle esigenze narrative del diario le sue stesse azioni nella vita».⁵²

Nonostante le significative differenze strutturali appena messe in luce, è necessario porre attenzione anche alle interferenze presenti fra i due tipi di scrittura. Molteplici grandi autori, basti pensare a Goethe, Stendhal, Tommaseo, Tolstoj, Conrad, Kafka, Woolf, hanno continuamente utilizzato il diario come luogo di raccolta di materiali e

⁴⁸ CESERANI, 1985, p. 83.

⁴⁹ CAVIGIOLI, 1995, p. 17.

⁵⁰ Ivi., p. 18.

⁵¹ CESERANI, 1985, p. 83.

⁵² Ivi., p. 84.

prima sperimentazione di scrittura; ma spesso il diario è arrivato anche ad invadere lo spazio della narrazione, divenendone una sezione ed influenzandone la struttura stessa.⁵³

Non è raro trovare dentro un romanzo o un racconto, come nelle *Affinità elettive* di Goethe, nel «giornale» di Giulio nelle *Confessioni di un italiano* di Nievo o nel quaderno della contessa Eleonora nell'*Album della suocera* di Caterina Percoto, l'adozione di un modulo diaristico, che sovente si affianca ad altri segmenti di scrittura autobiografica come lettere, confessioni, carte private e testamenti. Tale documentazione offre all'autore il pretesto per immettere il punto di vista di un particolare personaggio, cedendogli momentaneamente la parola e la possibilità di rivolgersi direttamente al lettore.⁵⁴ In altri romanzi, il diario viene presentato in quanto tale e ne viene reso esplicito il «valore di autenticazione». Ciò è evidente nelle novelle di genere comico-grottesco, dove le personalità sono per natura impossibilitate a comprendere la realtà, o in romanzi e novelle di genere fantastico, in cui i soggetti si confrontano con eventi perturbanti. Dunque, da una parte il diario rappresenta la massima forma di autenticazione e per tale motivo ne viene sottolineata la violazione di privacy che il suo ritrovamento determina; dall'altra parte presenta una limitatezza legata all'*hic et nunc* dell'esperienza e alle capacità percettive di un singolo personaggio.

1.5 La forma del diario

A partire dagli inizi del Novecento vi sono stati numerosi studi, prevalentemente francesi, inglesi e tedeschi, in merito alla forma del diario. Nonostante ciò, risulta ancora difficile elaborare ipotesi teoriche sistematiche e generalizzabili sulla forma del diario, in quanto è forse l'unico genere in grado di sfuggire a definizioni sia contenutistiche che formali.

Eppure tali studi hanno dimostrato che, consapevolmente o meno, il diarista deve confrontarsi con una serie di problemi squisitamente letterari.⁵⁵ Deve selezionare gli eventi

⁵³ Ibid.

⁵⁴ Ibid.

⁵⁵ CAVIGIOLI, 1995, p. 28.

creando un tempo diaristico, organizzare il rapporto tra durata reale e tempo della scrittura. Deve analizzare il problema della funzione di quanto scrive e ipotizzare un possibile lettore. Infine rileggere, revisionare, e rimaneggiare il testo per osservare e controllare «l'evoluzione della sua immagine»⁵⁶.

Si ritiene, alla luce di quanto sin qui esposto, utile proporre una riflessione in merito ai diversi aspetti che risultano caratterizzare tale scrittura.

1.5.1 Il principio della data e del tempo

Il diario impone il calendario. È l'uso del tempo (seriale, frazionato, successivo e non consecutivo) e spesso la pretesa illusoria ed ostinata di poter ritrovare e ripercorrere l'immediatezza del presente, come se lo ripetessimo dall'inizio, che conferisce forma ad un diario. Maurice Blanchot ha fatto di questa premessa una sorta di legge: «il diario intimo, che pare così sciolto dalle forme, [...] è soggetto a una clausola apparentemente lieve, ma temibile: deve rispettare il calendario. Questo è il suo patto»⁵⁷.

In tutte le narrazioni o scritture di sé il rapporto tra l'atto della scrittura e la temporalità sembra ricoprire un ruolo di primaria importanza: un libro di memorie insiste sul tempo passato, un'autobiografia raccoglie e delinea uno specifico arco temporale, una lettera appartiene completamente al giorno in cui è stata scritta o a quello in cui è stata spedita, un diario è un «calendario riempito di parole»⁵⁸.

In un certo senso possiamo affermare che se non c'è data non c'è diario. Appare pertanto evidente come la data esatta dell'annotazione, ossia un elemento cronologico esterno e comune, offra al diarista la possibilità di collocare avvenimenti, impressioni e pensieri entro un arco temporale ben stabilito.⁵⁹

Eppure, come sottolinea Elena Mandrussan, «il diario è la scrittura di sé meno regolata: ha un ritmo, che è quello giornaliero, ma non ha una *frequenza* fissa»⁶⁰, è una scrittura fortemente legata al presente, all'oggi, perché è immediata e poco differita rispetto agli

⁵⁶ Ibid.

⁵⁷ BLANCHOT, 1969, p. 187.

⁵⁸ MADRUSSAN, 2009, p. 23.

⁵⁹ HAGER, 1985, p. 99.

⁶⁰ MADRUSSAN, 2009, p. 23.

eventi, ma sa anche cedere il passo al ricordo e ai propositi per il futuro. La data stessa, è ciò che «permette continuità – sviluppo progressivo dell’ordine temporale – e discontinuità – la frammentarietà che separa un giorno dall’altro»⁶¹.

Secondo Béatrice Didier, il diario non può prescindere dal tempo, infatti la data, intesa come «le temps de la réalité, pesant, sans rédemption»⁶² (il tempo della realtà, pesante, senza redenzione), permette di ancorare gli avvenimenti alla realtà contingente: dunque ciò che accade oggi, in quanto evento marcato temporalmente, deve essere conservato e inserito in una puntuale notazione temporale.

Tale atteggiamento, per Georges Gusdorf, mette in luce l’esigenza di porre il materiale narrativo in una sorta di deposito per evitare che si corroda o cada nell’oblio, prescindendo dall’intenzione di continuare o meno la stesura del diario medesimo⁶³. Invece secondo Françoise Simonet-Tenant la scrittura giornaliera «per la sua natura di scrittura cumulativa legata al calendario, sembra sempre essere portata a proseguire»⁶⁴.

Appare pertanto evidente come il quotidiano trascritto sul diario assuma, quale espediente riflessivo, il tempo dell’oggi salvaguardando un’aderenza al presente che gli consente di trattenere il vissuto, le emozioni e le impressioni sull’evento appena accaduto; sovente però ricorre a temporalità diverse, dove trovano posto anche divagazioni su episodi trascorsi, ricordi, attese, propositi e previsioni.⁶⁵ Tuttavia è bene sottolineare che sulla pagina diaristica si deposita un vissuto così parziale e provvisorio da rinviare esso stesso al giorno successivo e a quello precedente, in maniera tale da far emergere, ancora una volta, la dimensione dinamica del tempo che lo scrittore tenta di governare. Infatti, il percorso diaristico, avanzando di giorno in giorno, «costituisce una raccolta di segni che attendono, pazienti, una ricollocazione di senso capace di relazionarli tra loro»⁶⁶. Ogni giorno ha una sua specifica autonomia, eppure è lo stretto rapporto con il resto dei giorni a dare forma e corposità al diario stesso.

⁶¹ Ibid.

⁶² DIDIER, 1976, p. 175.

⁶³ GUSDORF, 1991.

⁶⁴ SIMONET – TENANT, 2004, p. 81.

⁶⁵ MADRUSSAN, 2009, p. 25.

⁶⁶ Ivi., p. 29.

Il calendario assume, così, il ruolo di struttura portante della scrittura in quanto parte fondamentale dell'Io scrivente che si vive, si racconta e si conosce nel tempo della quotidianità.⁶⁷

1.5.2 Vite narrate e vite vissute: vite parallele

Nella maggior parte dei romanzi o dei racconti, rileva Christopher Whyte⁶⁸, il contenuto narrativo, la diegesi non è solo una funzione ma anche una finzione del testo. Infatti, secondo un tacito patto stipulato tra scrittore e lettore, il testo non solo riporta una versione dei fatti indipendente dal loro effettivo svolgimento, ma dà anche per scontato che tali eventi non si sono mai verificati e che le persone coinvolte non sono mai esistite. Lo scrittore, in funzione della sua collaborazione con il lettore, può lasciare certi elementi non detti o ambivalenti o addirittura mentire pur di ottenere una maggiore risonanza emotiva.⁶⁹

La scrittura diaristica, però, avviene in condizioni diverse. Bisogna riconoscerne sin dall'inizio una limitazione: è difficile, se non impossibile, che raccolga tutte le azioni di un giorno in quanto non c'è né lo spazio né il tempo per rivivere e scrivere la cronaca completa di una giornata intera.⁷⁰ Infatti, come afferma Patrizia Violi, «l'autorappresentazione diretta, la registrazione di se stessi e del proprio vissuto, è sempre irraggiungibile, una ricerca il cui limite è l'infinito»⁷¹. Nel momento stesso in cui l'autore nomina la realtà costruisce un ordine, stabilisce gerarchie di senso e di valore, salva certi elementi e ne lascia altri nell'ombra. Riprendendo le parole di Lejeune, possiamo affermare che raccontare ogni aspetto del proprio vissuto è impossibile: «è un'illusione. Lungi dall'essere uno specchio magico, il diario è un filtro. [...] Questo lavoro di scelta, che dissocia il reale, lo digerisce, ne rigetta la maggior parte per costruire senso con il resto, è il lavoro stesso della vita»⁷². Così la funzione della scrittura diaristica sarebbe quella di favorire una

⁶⁷ Ibid.

⁶⁸ WHYTE, 2006, pp. 261 – 262.

⁶⁹ Ivi., p. 261.

⁷⁰ BOU, 2006, p. 171.

⁷¹ VIOLI, 1981, p. 14.

⁷² MADRUSSAN, 2009, p. 31.

sosta dall'incessante fluire del tempo, durante la quale avvenimenti, pensieri e riflessioni vengono raccolti sulla pagina.

Eppure anche ciò che viene trattenuto può essere accantonato e dimenticato senza rimpianti. A tal proposito risultano chiarificatrici le parole di Gusdorf : «l'écriture au quotidien enregistre tout qui sera classé sans suite, incapable de savoir s'il y aura une suite»⁷³ (la scrittura quotidiana registra tutto ciò che sarà archiviato senza un seguito, senza sapere se ci sarà un seguito). L'autore mediante queste poche parole descrive il rapporto tra tempo presente e scrittura, ma nonostante ciò lascia trasparire, accanto all'incompiutezza originaria del diario, la sua sostanziale apertura al futuro. Pertanto, il diario si configurerebbe come una sorta di grande archivio entro il quale avventurarsi per ritrovare la propria storia personale, per analizzare e rivivere la realtà in tutti i suoi dettagli, trattenendo l'essenziale insieme al superfluo.⁷⁴

Temporalità ed esperienza esistenziale sono, dunque, i due elementi che più di tutti strutturano il diario, ma è il soggetto che scrive la propria esperienza del mondo, di sé e dell'altro, a renderlo effettivamente possibile. Nel più personale degli spazi, quello in cui tutto può essere detto, l'Io si duplica e fissa indelebilmente sulla pagina se stesso e l'impressione di un istante che non si potrà ripetere mai più al fine di mantenerne memoria e soggettività.⁷⁵ Necessariamente selettivo, il diario sottolinea l'impotenza di chi scrive davanti all'ininterrotto flusso temporale degli avvenimenti. Ne consegue che la quotidianità conserva un microcosmo di gesti e simboli che la scrittura, in quanto deformata soggettivamente dalla mano che scrive, non può esprimere con completezza, nonostante si sforzi di aderire al reale.⁷⁶

Al fine di chiarire quella che potremmo definire un'alterazione dell'Io nell'ambito della scrittura diaristica, appare utile richiamare alla mente l'affermazione di Alain Girard, secondo il quale «le journal est un faux miroir»⁷⁷ (il diario è un falso specchio) e ancora

⁷³ GUSDORF, 1991, p. 319.

⁷⁴ MADRUSSAN, 2009, p. 31.

⁷⁵ Ivi., pp. 56 – 57.

⁷⁶ Ivi., p. 59.

⁷⁷ GIRARD, 1963, p. 116.

«le journal n'est pas un miroir qui flatte, mais une voix qui contraint»⁷⁸ (il diario non è uno specchio che lusinga, ma una voce che limita). Lo scrittore tenta di costituirsi in quanto essere unico e coerente ma nonostante ciò si vede continuamente sdoppiato o triplicato: è al contempo colui che agisce, colui che si guarda agire e colui che scrive.⁷⁹ Egli è soggetto e oggetto della sua stessa scrittura in quanto asseconda un gioco di falsi specchi i quali, se non riflettono una medesima immagine di sé, è perché ne producono una deformata.⁸⁰ Dunque più che uno specchio il diario sembra assumere il ruolo di fotografia, in cui involontariamente si finisce per assumere una determinata posa.⁸¹

A tal proposito Madrussan evidenzia come per un certo verso la pagina diaristica rivela «al suo redattore un'immagine frattale, disomogenea e multipla»⁸²: l'io che permane nelle pagine è immutabile, nonostante egli si differenzi giorno per giorno. Per altro verso, è il diarista stesso a ricorrere alla perentorietà della pagina per intraprendere quel processo di estraniamento da sé talvolta lungo e faticoso, che lo spinge ad osservarsi dall'esterno al fine di imparare a conoscersi meglio. In tal modo il *moi* studiato da Didier, l'oggetto del *journal intime*, diviene una sorta di *alter-ego*, un sé altro dall'io. Scopo ultimo del diario, infatti, non sarebbe tanto quello di raccontare e raccontarsi quanto quello di scoprire se stessi senza barare, di imparare a conoscersi e ad autovalutarsi.⁸³ A tale fine può risultare utile rileggere quanto è stato scritto, rivivere la propria vita attraverso le parole, riguardare il passato con occhi nuovi per gettare un ponte verso il futuro, adottando un atteggiamento che risulta implicito e previsto nello stesso atto scrittorio.⁸⁴

1.5.3 La scrittura per l'altro

«Parola del corpo dunque. Non linguaggio del Logos. Parola immediata, accidentale. Non discorso dell'ordine della coscienza. Parola che si libera in una piena improduttività,

⁷⁸ Ivi., p. 535.

⁷⁹ GIRARD, 1963.

⁸⁰ MADRUSSAN, 2009, pp. 62 – 63.

⁸¹ MIZZAU, 1981, p. 25.

⁸² MADRUSSAN, 2009, p. 60.

⁸³ DIDIER, 1976.

⁸⁴ FIDO, 1985, p. 80.

che non sa le regole del gioco».⁸⁵ È questa per Marina Mizzau la parola dei diari, quella che nasce nel silenzio, nella privatezza, che ignora il pubblico, che è soprattutto per se stessi, che fa coincidere destinatario (colui che indirizza un messaggio) e destinatario.⁸⁶

Ma esiste veramente il diario solo per sé? La scrittura quotidiana gelosamente custodita dentro un cassetto, non ha lo stesso ipotetico destinatario e la medesima funzione del diario pubblico?

Quella diaristica si configura sicuramente come una forma di scrittura che negli intenti vorrebbe rimanere relegata nella sfera della privatezza, eppure sono cospicui i casi in cui tale forma testuale si rivolge ad un *tu* interlocutore. Basti pensare ai diari di Sibilla Aleramo, la quale in alcune pagine ricrea dialoghi impossibili tra se stessa e l'uomo amato, prevedendo anche la possibilità che l'*altro* legga realmente quanto lo concerne e, a volte, interferisca nella scrittura: «non so se portare a Cagliari questi fogli scritti dopo l'imbarco di Franco, o lasciarli qua assieme al resto del diario. Se dovessi precipitare in mare, vorrei che li trovasse qua dentro, un giorno, come ultima testimonianza del mio cuore. Questo cuore che non ho saputo cantare, forse perché era già di per se stesso canto»⁸⁷.

Questa esigenza di rivolgersi ad un destinatario, più o meno specifico, pone in luce, secondo Capello, la necessità di individuare se stessi attraverso la relazione con l'*altro*, questo perché: «[...] la scrittura nasce destinata, l'Altro è presente, sotto forma di rappresentazioni diverse, nella mente di chi scrive; presuppone un lettore, fosse anche solo lo stesso «io che scrive» che si riconosce attraverso il prodotto della propria scrittura»⁸⁸. In realtà l'*altro* non è necessariamente un altro lettore ma, in modo più generico, fa riferimento alla presenza di un'altra voce, che funga da *alter* rispetto a chi scrive.

Anche per Michail Bachtin alla base della scrittura diaristica vi sarebbe una struttura dialogica, infatti, nonostante si inizi a scrivere per se stessi, spesso gli scrittori finiscono col dare alla scrittura «la forma di un dibattito fatto di domande e di risposte, di affermazioni e di successive obiezioni, per dirla in breve il nostro discorso si frammenta in repliche

⁸⁵ MIZZAU, 1981, p. 22.

⁸⁶ Ibid.

⁸⁷ ALERAMO, 1979, p. 94.

⁸⁸ CAPELLO, 2001, p. 30.

distinte, più o meno lunghe, assume la forma di un *dialogo*»⁸⁹. Ciò che conta, quindi, non è tanto l'effettiva presenza di un interlocutore, bensì la possibilità di immaginare che questa figura svolga il ruolo di altra voce in un dialogo immaginario.

Possiamo dunque affermare, riprendendo le parole di Mizzau che «non esiste, né può esistere, la parola per sé. La parola contiene sempre in sé l'altro, come interlocutore reale o immaginario, concreto o generalizzato [...], come destinatario di volta in volta di polemica, dissenso o consenso, conflitto, ironia»⁹⁰.

1.5.4 Scrittore, lettore e rielaborazione letteraria

Un ulteriore elemento fondamentale della situazione comunicativa del diario è, come si evince dalle parole di Bianca Tarozzi, il rapporto vigente tra scrittore e lettore. Infatti spesso il diarista «presuppone un lettore, legge i diari degli amici o prepara addirittura la pubblicazione dei propri, censurando quanto non gli sembra opportuno diffondere»⁹¹.

Scrivendo per se stesso, ad esempio, il diarista non è obbligato a «descrivere, a contestualizzare, a creare dei riferimenti intertestuali»⁹². Spetta allo scrittore, dunque, scegliere il livello di trasparenza e di chiarezza del testo al fine di facilitarne o meno la comprensione al lettore. Questo, secondo Caviglioli, rende necessario distinguere tra *autodestinazione*, quando il diarista parla a se stesso, e *pseudodestinazione*, quando si rivolge o ad un unico destinatario noto ed autorizzato alla lettura, o ai molteplici e sconosciuti lettori di un testo pubblicato.⁹³ Pertanto è possibile notare come il diario destinato alla pubblicazione richieda una particolare attenzione nella costruzione del personaggio e al rapporto tra verità, finzione e censura.⁹⁴ Non più mero esercizio dilettantistico e frammentario, dunque, ma opera letteraria vera e propria, dove il diarista si pone esplicitamente come autore e curatore del testo, operando correzioni e revisioni in vista della pubblicazione.

⁸⁹ BACHTIN, 2003, p. 124.

⁹⁰ MIZZAU, 1981, p. 23.

⁹¹ TAROZZI B., 2006, p. 12.

⁹² CAVIGIOLI, 1995, p. 20.

⁹³ Ibid.

⁹⁴ Ivi., p. 38.

Caratteristica comune a molti diari è sicuramente la tendenza alla rivisitazione di certi momenti, accompagnata, a livello formale, da operazioni di rilettura, revisione, taglio, rimaneggiamento e riscrittura di vecchie parti del testo. A tal proposito, basti pensare alle numerose correzioni che il filosofo e scrittore Erns Junger apporta ad *Irradiazioni. Diario 1941-1945*⁹⁵. L'autore parla di modifiche attuate al solo scopo di rendere il testo più apprezzabile esteticamente, ma in un diario redatto quando, come ufficiale, si trovava nella Parigi occupata dall'esercito tedesco, appare plausibile ipotizzare che alcune considerazioni potrebbero essere state elise per autocensura o per sicurezza.⁹⁶ In merito alla possibilità o meno di intervenire a posteriori su quanto scritto, correggendo il proprio diario, Junger si interroga il 24 novembre 1944: «[Il tempo] varia il contenuto, come la fermentazione e la maturazione variano il vino che si trova nel profondo della cantina. Soltanto bisogna di nuovo ravvisarlo con cura, liberarlo dalla feccia. A questo proposito discussi a lungo [...] con Léautaud, che disprezza assolutamente questa prassi e ritiene invariabile e sacrosanta la parola così come è uscita di primo getto. Tale norma è, per me, già tecnicamente inadempibile, poiché inserisco cenni vari, in certa maniera sigilli del ricordo»⁹⁷.

Attraverso queste parole, Junger giustifica il miglioramento di forma che differenzia la prima stesura, quella immediatamente successiva allo svolgimento dei fatti, da quella apprestata per la pubblicazione, che mira a togliere dalla frase tutto ciò che è considerato dall'autore inessenziale. Ma secondo alcuni, tale lavoro può essere considerato un parziale “attentato” a quella veridicità ritenuta insita nella forma diaristica.⁹⁸

Al di là della dichiarata e pertanto consapevole possibilità di inficiare o alterare la verità dei fatti riportati, anche Goethe nella prima parte del suo *Viaggio Italiano*, che si presenta come un vero e proprio diario scritto per Charlotte von Stein, opera una rielaborazione artistica e letteraria. Nonostante, diversamente da Junger, Goethe prepari sin dagli esordi il testo per una determinata lettrice, la prima versione ci offre alcune

⁹⁵ JUNGER, 1993.

⁹⁶ TAROZZI B., 2006, p. 12.

⁹⁷ JUNGER, 1993, pp. 472 – 473.

⁹⁸ TAROZZI B., 2006, p. 13.

informazioni sulla «forma che prende un diario scritto senza che l'autore possa concepire il suo testo in funzione di una conclusione artistica»⁹⁹, poiché scrivendo i fatti al momento non può sicuramente sapere cosa accadrà più tardi o nei giorni a venire. Dunque se inizialmente l'organizzazione può influire poco sulla spontaneità del diario, essa giungerà a ricoprire ruoli sempre più imponenti quando l'autore si cimenterà nella rielaborazione e riscrittura del testo.¹⁰⁰

Per Krömer, da questo parallelo fra diario e sua rielaborazione letteraria è possibile dedurre che per l'opera artistica sono necessari alcuni elementi normalmente assenti in un diario: innanzitutto le varie parti devono essere armoniche fra di loro e collegate le une alle altre, il testo deve bastare a sé stesso, «gli effetti devono essere calcolati e la conclusione deve essere la *climax* o per lo meno un momento importante del testo intero» dove ogni annotazione si svolge e si conclude seguendo le linee di una trama decisa a priori.¹⁰¹ Tuttavia questi aspetti risultano generalmente esclusi da un diario, in quanto genere caratterizzato da spontaneità e assenza di premeditazione, totalmente concentrato sull'autore e sui fatti.¹⁰² Il diario, in quanto esercizio di scrittura accessibile ad un ampio spettro di persone, favorirebbe un rapporto attivo e creativo tra autore e lettore, rendendo entrambi consapevoli dei continui movimenti e cambiamenti.

1.6 Donne e diari

Che cosa significa la scrittura diaristica per le donne? Che cosa rappresenta per loro quel diario gelosamente custodito al quale confidano la routine della vita, i sentimenti, le speranze e le paure?

Secondo Mary Jane Moffat la forma del diario ha rappresentato uno sbocco importantissimo per le donne, in quanto ha permesso loro di rispecchiare le proprie esperienze entro una struttura ciclica e cumulativa contrassegnata dalla quotidianità. Per Moffat la

⁹⁹ KRÖMER, 1985, p. 68.

¹⁰⁰ Ibid.

¹⁰¹ Ivi., p. 69.

¹⁰² Ibid.

scrittura delle donne si configura come: «emotional, fragmentary, interrupted, modest, not to be taken seriously, private, restricted, daily, trivial, formless, concerned with self, as endless as their tasks»¹⁰³ (emotiva, frammentaria, interrotta, modesta, da non prendere seriamente, privata, limitata, quotidiana, banale, informe, introspettiva, infinita come i loro compiti).

Prima vivere e poi scrivere: con la penna in mano ogni scrittrice scopre che nel diario è libera di essere completamente se stessa e di raccontare ciò che più desidera.¹⁰⁴ Infatti, in quanto forma di scrittura privata e dotata di una funzione riflessiva per il soggetto, il diario ha offerto alle donne uno strumento per contenere il susseguirsi degli eventi, il caos dell'interiorità, per allontanarsi dal timore di non lasciare il segno, di essere inghiottite dall'anonimato e per dare voce ai silenzi.

Anche Virginia Woolf, la quale ha sempre dimostrato un profondo interesse verso le capacità e le possibilità espressive delle donne, ha individuato nella scrittura diaristica un'alternativa al linguaggio pubblico ed ufficiale dove riportare tutto quello che le passava per la mente:

mi balugina dinanzi l'ombra di non so che forma alla quale potrebbe giungere un diario. Potrei, con l'andar del tempo, imparare che cosa si può farne, di questa sciolta e scorrevole materia di vita; trovare per questa forma un altro uso oltre quello a cui ora lo sottopongo, tanto più consapevolmente e scrupolosamente, nella narrativa. Che tipo di diario vorrei che fosse il mio? Un tessuto a maglie lente, ma non sciatto; tanto elastico da contenere qualunque cosa mi venga in mente, sia solenne, lieve o bellissima. Vorrei che somigliasse a una scrivania vecchia e profonda o ad un ripostiglio capace, in cui si butta un cumulo di oggetti disparati senza nemmeno guardarli bene. Mi piacerebbe tornare indietro, dopo un anno o due, e trovare che quel guazzabuglio si è trascelto e raffinato da sé, coagulandosi come tali depositi si fanno misteriosamente, in una forma; trasparente abbastanza da riflettere la luce della nostra vita, e pure ferma; un tranquillo conforto che abbia il distacco di un'opera d'arte.¹⁰⁵

Uno spazio personale ampio ed inesplorato, una «stanza tutta per sé» dove ritirarsi per raccontare la propria vita attraverso la frammentarietà e la discontinuità della scrittura diaristica. Secondo Linda Anderson, il diario consentirebbe proprio alla donna di «remain

¹⁰³ MOFFAT; PAINTER, 1975, p. 5.

¹⁰⁴ RASY, 1984, p. 104.

¹⁰⁵ WOOLF, 1985.

hidden while providing her with a place to actualise her interiority, create herself for an “other”, even if that “other” is also herself»¹⁰⁶ (rimanere nascosta, offrendole, allo stesso tempo, uno spazio in cui realizzare la sua interiorità, creare se stessa per un “altro”, anche se in quell’ “altro” è compresa anche lei).

Ma il senso che assume un diario in un’esistenza femminile lo precisa con estrema accuratezza Anaïs Nin (1903 – 1977), figura di spicco nella Parigi degli anni Trenta del Novecento, la quale, definisce il diario: «il mio hashish, la mia pipa d’oppio. È la mia droga e il vizio. Invece di scrivere un romanzo, mi sdraio con questo libro e una penna, e indulgo in rifrazioni e diffrazioni. Devo rivivere la mia vita nel sogno. Il sogno è la mia sola forma di vita»¹⁰⁷. E ancora: «a volte, quando la gente mi parla, quando mi chiede di essere autentica, appassionata, esplosiva, sento che ho già soddisfatto queste loro richieste qui, nel diario»¹⁰⁸.

Ma la Nin, in più di quindicimila pagine dattiloscritte raccolte in centocinquanta volumi, arriva anche ad individuare nel diario qualcosa di strettamente connesso al suo essere donna: «quel che ho da dire è veramente una cosa distinta dall’arte e dall’artista. È la donna che deve parlare. E non è solo la donna Anaïs che deve parlare, ma io, che devo parlare per molte donne. Man mano che scopro me stessa, sento di essere una delle tante, un simbolo. Incomincio a capire le donne di ieri e di oggi. Le mute del passato, le inarticolate che si rifugiavano dietro a intuizioni senza parole, e le donne di oggi, tutte azioni e copie degli uomini»¹⁰⁹.

Attraverso le sue parole si articola e si precisa quell’idea di scrittura privata che sembra connotare il diario per le donne. Esso è il luogo della vita vera, come affermava Sofija Tolstoj, il luogo che rende consapevoli dei continui movimenti e cambiamenti del carattere, che risarcisce quello che la vita non consente, lo spazio in cui è possibile dare voce al «silenzio femminile»¹¹⁰.

¹⁰⁶ ANDERSON, 1986, p. 60.

¹⁰⁷ NIN, 2001.

¹⁰⁸ Ibid.

¹⁰⁹ RASY, 1984, p. 103.

¹¹⁰ Ivi., p. 104.

Capitolo 2

I diari di Sibilla Aleramo

2.1 Un profilo biografico ed intellettuale

Con il nome di Rina Marta Felicina Faccio, Sibilla Aleramo nasce ad Alessandria il 14 agosto 1876, ma trascorre l'infanzia prima a Vercelli e poi a Milano dove frequenta le scuole elementari. Prima di quattro fratelli (Cora, Jolanda, Aldo), nei suoi scritti descriverà spesso le dinamiche familiari soffermandosi soprattutto sulla figura della madre, Ernesta Cottino, ritratta come una donna fragile, mite, sopraffatta dalla forte personalità del marito, al punto da tentare nel 1889 il suicidio, e quella del padre Ambrogio Faccio, che sembra essere il protagonista indiscusso della maggior parte dei suoi ricordi dell'infanzia e della giovinezza, emergendo come una sorta di padre-eroe:

[...] tanto di lui è passato in me, s'anche non gli somiglio che in parte, s'anche la sua essenza ha sempre lottato in me con l'essenza di mia madre, che gli era così diversa. Lotta, travaglio, che m'han modellata come farebbe un pollice gigantesco rapito or in estasi or in furore. Mia madre da fanciulla era stata allevata nella fede di Cristo, ma tepidamente. Poi, soggiogata per grande amore dallo sposo, aveva cessato ogni pratica religiosa e fors'anche cessato di credere. Solo aveva ottenuto ch'io e i miei fratelli fossimo battezzati. [...] A mia madre non chiedevo spiegazioni; non avevo con lei effusioni confidenziali; la mia incipiente vita spirituale era interamente polarizzata verso mio padre. E tuttavia mi veniva da lei, che m'aveva generata, quella pavida sensibilità tutta femminile, gelosa e quasi morbosa, quell'inclinazione al sogno alla chimera al

mito, quel segreto anelito al ritmo, quell'istinto profondo di dedizione, per i quali, fin d'allora, fanciulletta per le vie della vecchia Milano, con la mano nella mano di mio padre, ascoltando ogni parola di lui come un oracolo, io era un fremente embrione della donna che poi sono stata e ancora sono: innamorata di un'ideale di immagine virile; tesa in perpetuo a rendermene degna; capace di disperare se quella vien meno, disperare fino a rasentar pazzia e morte.¹¹¹

Nel 1888 la famiglia Faccio si trasferisce a Porto Civitanova Marche, dove il padre Ambrogio era stato incaricato di dirigere una vetreria. Qui Rina prosegue la sua formazione scolastica sotto la guida paterna, in quanto il paese era sprovvisto di scuole superiori, e dai dodici ai quindici anni lavora anche come contabile presso l'azienda del padre.

Ma, come testimonia l'intensa corrispondenza tra la scrittrice e la maestra elementare di Milano, Giuseppina Tavola, gli anni trascorsi a Porto Civitanova non furono semplici. Infatti dalle lettere emergono non solo le forti tensioni familiari, ma anche l'attrito, l'intolleranza verso l'ambiente circostante, ovvero la noia e l'insofferenza di una vita provinciale mediocre e priva di stimoli che spingono Aleramo a rifugiarsi nella letteratura e nella scrittura.¹¹² Scrivere diviene allora l'unico diversivo alla quotidianità, il solo mezzo per liberarsi dalla solitudine ed allontanarsi da quella cittadina popolata da gente chiusa e bigotta così distante dalla sua vivacità intellettuale.

Fra il 1892 e il 1894 inizia la stesura di alcune novelle come *Morte feconda*, *Meriggio*, *Metamorfosi* e con gli pseudonimi di Nira o Reseda intraprende saltuarie collaborazioni con alcuni periodici regionali, come «L'Ordine» di Ancona e «La Sentinella» di Osimo, per i quali cura la corrispondenza da Porto Civitanova occupandosi della cronaca mondana o di scritti di fantasia. Alle corrispondenze mondane si alternavano brevi scritti intimi e frivoli, personali divagazioni dove il filo conduttore è sempre la rievocazione malinconica e nostalgica dell'amore, della giovinezza e della felicità ormai appassite.¹¹³

In questo periodo si verificano anche una serie di circostanze drammatiche, dalla "violenza" subita nel 1892 da parte di Ulderico Pierangeli, che sposa nel 1893, all'internamento della madre in una casa di cura, sino alla convivenza del padre con un'altra donna. Il matrimonio e la successiva nascita del figlio Walter nel 1895 la portano ad isolarsi ed a

¹¹¹ ALERAMO, 1979, pp. 56 – 57.

¹¹² GUERRICCHIO, 1974, p. 16.

¹¹³ GUERRICCHIO, 1974.

circoscrivere ulteriormente il suo orizzonte quotidiano tra le cure per il bambino, la lettura e l'attività giornalistica, sino al tentativo di suicidio. Evento che, unito al successivo trasferimento a Milano nel 1899, mette in rilievo l'esigenza di relazionarsi con una realtà nuova maturando una coscienza politica e sociale, ponendo al centro dei suoi interessi e dei suoi scritti i vari problemi economici e giuridici della donna, entrando in contatto con personalità importanti come Alessandrina Ravizza, Paolina Schiff (la quale le affida il compito di creare una lega femminile nelle Marche), Emilia Mariani (fondatrice del periodico «L'Italia femminile»), Ersilia Majno (fondatrice dell'*Unione femminile*), Felice Damiani, Giovanni Cena e Ada Negri. Saranno proprio queste nuove collaborazioni e consapevolezze unite all'amore per Felice Damiani a darle la forza per lasciare il marito e trasferirsi, nel 1902, a Roma dando inizio a quella che si rivelerà una fallimentare battaglia legale per ottenere la separazione e la tutela del figlio:

[...] io non dovevo mai più rivedere, se non talora nell'incubo di sogni notturni, né mio marito né quel paese a cui attribuivo le colpe di tutte le mie sciagure, il perversimento di mio padre, la pazzia di mia madre, il mio matrimonio fallace; quel paese ottuso, semibarbaro [...]. Prima ancora che partissi, Damiani m'aveva scongiurata per lettera di badare a ciò che facevo: Damiani che temeva di dover assumersi la responsabilità del mio atto, per quelle lettere in cui da lontano, senza esserci mai baciati, gli avevo fatto getto della mia anima [...] «Non sei stato tu a determinarmi, assicurati» m'ero affrettata a dire a Felice quando c'eravamo ritrovati a Roma, qualche settimana dopo che m'ero rifugiata presso mia sorella, su nella casa presso la Pineta Sacchetti. Nelle due notti passate assieme, i miei sensi, umiliati nei nove anni di matrimonio, s'eran lasciati blandire, dolcemente ma timidamente. Ero troppo lacerata per il distacco dal bimbo, che m'illudevo ancora di ottenere dalla legge; mi dibattevo fra avvocati e articoli del Codice, mentre, a mia stessa insaputa, il mio essere già viveva colpito da sentenza irrevocabile: il figlio, quel piccino che mi mandava biglietti strazianti con la sua scrittura che aveva imparato da me, sarebbe rimasto al padre; e questi non mi avrebbe mai neppure concesso la separazione legale – che prove avevo contro di lui? nessuna! – né di rivedere di quando in quando il bambino. Tornassi, m'avrebbe perdonata. Non posso più...¹¹⁴

Nonostante la difficile condizione psicologica causata dall'abbandono del figlio, Sibilla inaugura quella che lei stessa definisce una «seconda esistenza»¹¹⁵, leggendo Ibsen,

¹¹⁴ ALERAMO, 1979, p. 323.

¹¹⁵ Ivi., 241.

Nietzsche, Oscar Wilde, Emerson, Anatole, France, Walt Whitman, D'annunzio, Serao, Deledda, Colette, recensendone alcuni, sotto lo pseudonimo di Nemi, per la «Nuova Antologia» ed iniziando una relazione con Giovanni Cena, destinata a durare ben sette anni:

Era qualcosa di molto più grave di un matrimonio, per noi. Senza consacrazione religiosa né civile, e senza figli, l'avevamo ritenuto sin dal principio, che risaliva all'estate del 1902, intangibile. Cena aveva anche detto una volta: "sento che è per sempre", e se io gli avevo pronta messo la mano dinnanzi alla bocca era stato soltanto per scaramanzia e non perché non avessi la medesima abbagliante convinzione. Senza promesse, e tanto meno giuramenti. La gravità e diciam pure santità di quell'unione derivava principalmente dal fatto della sua inverosimiglianza. Cena, con la sua statura da gnomo, le spalle curve, il grosso naso camuso, le grosse labbra fra peli ispidi e neri, come poteva avermi innamorata, si chiedevano quanti mi vedevano vicina a lui, rosea e chiara e come trasparente, un'apparizione angelica, dicevano. [...] In quanto a me appena iniziata nel campo letterario, priva di cultura classica, di studi critici, ingenuamente anelante alla grandezza, ebbi fede per lungo tempo che sotto quella sua enorme fronte fervesse il fuoco del genio: adoravo in lui tutta un'umanità in lotta con la propria sorte, il figlio di contadini che s'era svelto da umide nebbiose zolle [...]. E grata gli ero stata per il modo silenzioso con cui aveva ascoltato il racconto della mia partenza dalla casa coniugale, senza biasimare né approvare, riconoscendomi libera e consapevole; egli che m'aveva veduto una volta con il mio bambino attaccato alla gonna, così mio, così prezioso alla mia vita squallida.¹¹⁶

Sono questi gli anni in cui pubblica *Una donna* (1906), libro con il quale tenta di dare una «consistenza precisa ai fantasmi e alle ossessioni che l'avevano accompagnata sino allora»¹¹⁷, in cui stringe rapporti con importanti intellettuali ed artisti del tempo e fonda le scuole festive dedicate ai contadini dell'Agro romano insieme a Cena, Alessandro Marcucci e ai coniugi Angelo e Anna Celli.

Le attività educativo-filantropiche cui Aleramo si dedica, come le già citate scuole dell'Agro romano o la volontaria in un ambulatorio per bambini poveri, le consentono di osservare ed entrare in contatto con la realtà che la circonda. Così scriverà alcuni anni dopo, ricordando le spedizioni che dal 1904 vi compiva quotidianamente con Cena e con i Celli:

¹¹⁶ Ivi., pp. 320 – 321.

¹¹⁷ GUERRICCHIO, 1974, p. 79.

[...] a due passi da Roma. Capanne di paglia come cumuli di strame. Vivono in capanne, senza pavimento, sembrano anche loro di fango, guardano attoniti, bimbi e vecchi, al confronto quelli dell'ambulatorio sono dei principi, le capanne stanno fuori d'ogni strada, ci si va per un sentiero, quasi due ore a piedi, è una specie di villaggio, tre, quattrocento persone.[...] come possono vivere lì, come? Cena mi guardava tremando. Piangevo. Da quel pianto nacquero le scuole dell'Agro Romano. E il lungo, lungo apostolato, quasi frenetico, mio e di Cena, fiancheggiati dai due Celli. Le lunghe lunghe esplorazioni per la Campagna, giornate intere a piedi, inverno, estate, polvere rossa tufacea, fango nero, e qualche alberello di rose talora sperduto nel deserto, e rovi a macchia [...] Ad un tratto, dietro un rialzo di terreno, un gruppo di capanne si profilava: dieci, venti, cinquanta. Bimbi e donne si sporgevano dalla basse aperture, attoniti, con occhi cisposi, ci tastavano le vesti. Nessuno giungeva mai sin là.¹¹⁸

Sempre insieme a Cena si reca in Calabria e Sicilia all'indomani del terremoto del dicembre 1908, al fine di promuovere l'istruzione nel Mezzogiorno e di portare aiuto e sostentamento ai bisognosi. A tal proposito risultano interessanti le riflessioni scritte molti anni dopo, in ricordo dell'esperienza, il 24 febbraio del 1943:

[...] V'ha dunque nella compagine terrestre un elemento d'ingiustizia, di disordine, di stridore, che ripugna quei concetti di armonia e di grazia coltivati dall'umanità non sappiamo da quali remoti tempi? Un elemento invincibile? Terremoto. Pazzia. Come impedirli? La mia giovanile ingenua fede in una fondamentale bontà della vita, crollata dinnanzi alle rovine di due province sotto il riso indifferente della natura, mare e cielo radiosi, venne lentamente sostituita da qualcosa che ancor oggi resiste in me, malgrado reiterati accessi di disperazione... Non so definirla. Istintiva, e di là dalla ragione. Non consolatrice, ma sostenitrice. Poi che la vita è tanto esposta alla tragedia, non rimane, all'umanità che ne sia conscia, altro se non soccorrere se medesima con tutta la bontà che alla vita fa difetto. [...] Un mondo dove l'umanità riuscisse a far scomparire ogni brutalità, dove non fossero più inganni né guerre, chissà se non sarebbe liberato anche da ogni specie di malattia e deformità, chissà perfino se non vedrebbe placati per sempre i moti tellurici, oh non per premio, ma per un segreto accordo del nostro sangue con le zolle e le pietre e le acque e le stelle...¹¹⁹

Nonostante gli innumerevoli impegni, Sibilla vive un periodo complesso dal punto di vista sentimentale, tanto da trascorrere quasi un intero anno in continui vagabondaggi

¹¹⁸ ALERAMO, 1979, pp. 337 – 338.

¹¹⁹ Ivi., pp. 242 – 243.

presso parenti e amici, prendendo quindi le distanze da Cena, che lascerà nel 1910 per iniziare, nell'arco di pochi mesi, una relazione di breve durata con Vincenzo Cardarelli, il quale in una lettera la definisce «una scrittrice singolare, ma sopra tutto una di quelle donne che compaiono raramente nella vita»¹²⁰.

Finita la convivenza con Cena e terminato il rapporto con Cardarelli, comincia un pellegrinaggio solitario e quel che, vista da una vecchiaia “serena”, come la definisce la stessa scrittrice, apparirà come un insieme di tentativi amorosi con brevi istanti di gioia e lunghi periodi di dolore. La storia di questi molteplici amori si può considerare, in realtà, la storia di un unico amore ed il materiale che la costituisce sono le lettere, in parte raccolte e in parte trascritte nei diari.¹²¹ Da questa documentazione si evince come Aleramo sia al contempo *madre* e *amante*, sempre pronta «a dimenticare la propria sofferenza per quella dell'altro, a voler guarire un'umanità “smarrita e triste”, a far crescere un mondo che le appare ancorato a “un'esistenza da caverna”»¹²².

Ma in questo medesimo lasso di tempo entra in contatto con i principali movimenti culturali del Novecento italiano e collabora con «Il Marzocco», «La Ronda», «La Donna», «Il Resto del Carlino» e con il gruppo de «La Voce». Frequenta e corrisponde con le più importanti figure del tempo come Gabriele D'Annunzio, Umberto Boccioni, Clemente Rebora, Giovanni Papini, Vincenzo Cardarelli, Scipio Slataper, Emilio Cecchi, Benedetto Croce e Salvatore Quasimodo e nell'estate del 1912 va in Corsica dove inizia la stesura de *Il passaggio* (edito nel 1919).

Nel 1915 si ammala e trascorrere un periodo di convalescenza a San Remo, ospite del padre che si era da tempo trasferito in Riviera. Durante questo periodo nasce un brevissimo rapporto sentimentale con Giovanni Boine la cui storia d'amore verrà raccontata quindici anni dopo ne *Il frustino* (1932). L'anno successivo incontra e inizia una lacerante relazione con Dino Campana, che terminerà nel 1918 quando quest'ultimo verrà internato in manicomio:

Povero Dino, come lo rivedo sempre qual era, in quei giorni del nostro primo

¹²⁰ CARDARELLI, 1970, pp. 45 – 46.

¹²¹ MELANDRI, 1986, p. 44.

¹²² Ivi., p. 45.

incontro, immagine della felicità ebbra, e la follia ch'era in lui non si manifestò che un mese o due dipoi, e per un anno la tragedia avviluppò ambedue, in diverso aspetto e grado.¹²³

E ancora:

perché non ho mai scritto quest'altra, più tragica storia? Ritroverei, se la scrivessi finalmente, le lagrime di quel tempo? Con le lagrime ci si libera. Forse per questo, per non recidere da me la vitalità del ricordo, non ho mai raccontato quei miei mesi favolosi col poeta folle.¹²⁴

Tra il 1920 e il 1922 si trova a Napoli dove frequenta Matilde Serao e pubblica con Bemporad una raccolta di poesie *Momenti* e un volume di prose *Andando e stando* (ora ristampato), con appunti di viaggio, recensioni, saggi e brevi ritratti di intellettuali e artisti. Nel 1926 tornata a Roma firma il manifesto degli intellettuali antifascisti senza però prendere una decisa posizione politica e pubblica il romanzo epistolare *Amo dunque sono*.

Dopo un breve periodo trascorso a Parigi, in seguito alla morte del padre, torna in Italia e cerca invano di incontrare D'Annunzio. Nel dicembre del 1928, pressata dalle ristrettezze economiche, scrive a Benito Mussolini chiedendo un'udienza e un sussidio: questi incontrandola il 18 gennaio 1929 le concederà una somma di denaro ma non il vitalizio da lei desiderato. In merito a quest'incontro privato, alla guerra, alla politica e alla personalità di Mussolini, Aleramo rifletterà nel suo diario nell'ottobre del 1942:

Dava la sensazione d'una individualità eccezionalmente forte, ma della forza più d'un toro che di un leone. Abilissimo, modulava la voce con sapiente dolcezza, e questo disarmava subito chi si presentava a lui conoscendone solo gli atteggiamenti di dittatore durissimo. Non emanava luce, e forse neppure calore. Un'umanità molto terrestre, un'intelligenza realistica, tutta contingente, alimentata e sorretta quotidianamente dal favore della sorte. La coscienza di tal favore era, forse, il sottinteso maggiore in lui, e costante; e la maggior ragione del suo innegabile fascino. Ch'io subii, quel giorno, senza s'intende rendermene ben conto, e che parimenti ha dovuto agire su innumerevoli persone e sulle masse, per tanti anni, sinché non s'è prodotta questa sciaguratissima guerra. Allora nel gennaio 1929, egli era all'apice della sua potenza. Non era ancor sorto l'astro antagonista, su nelle brume germaniche, destinato a rapirgli

¹²³ ALERAMO, 1978, p. 361.

¹²⁴ Ivi., p. 264.

il primato della popolarità mondiale. Il suo sogno imperiale, se pur veramente egli lo carezzava, non aveva ancora preso forme cruente, si manteneva in un limbo vago, inoffensivo. O per lo meno, tale lo si riteneva – e forse è stato l'errore, è stata la colpa generale, in quel tempo, credere ch'egli, Mussolini, si appagasse di dirigere e dominare l'Italia relativamente pacificata, bonificata, addomesticata; un'Italia ove il popolo potesse vivere sanamente, e i poeti cantare liberamente... I poeti. Egli mi disse, quel giorno, che li amava, che li aveva sempre amati sin dalla prima gioventù. Mi disse, per quel riguardava me, d'aver letto i miei libri e averli ammirati. [...] Mi trattenne tre quarti d'ora [...] con una cordialità che mi parve schietta, con una semplicità sorridente che, lo confesso, mi lusingò.¹²⁵

Tra 1929 e 1930 pubblica la raccolta di liriche *Poesie*, per cui ottiene un premio dall'Accademia d'Italia e firma un contratto decennale di esclusiva con Mondadori con il quale si impegnava a consegnare tutta la sua produzione scritta. Nello stesso anno esce *Gioie d'occasione* una serie di note di costume, impressioni, ritratti ed episodi autobiografici, libro con cui partecipa al premio Viareggio con poca fortuna, inoltre collabora con «*Novelle novecentesche*», «*Il Piccolo*» e «*Il Popolo di Roma*».

Nel 1934 rivede, dopo più di trent'anni, il figlio Walter: «tristezza irreparabile del nostro rapporto, dappoi che ci siamo rivisti dopo i trent'anni d'intervallo e invano abbiamo provato a sentire come una realtà il fatto ch'io sono sua madre e che lui è mio figlio. (Un solo momento abbiamo avuto: la prima sera del ritrovamento; un singhiozzo profondo nel petto d'entrambi, abbracciandoci [...] un sorriso in cui ci rispecchiamo a vicenda. [...]) Un solo momento. Poi, tutto della vita, ci ha fatti immediatamente apparire su due piani differenti)». ¹²⁶

L'anno successivo, pubblica la raccolta di poesie *Si alla terra* e intreccia una relazione sentimentale con Salvatore Quasimodo, che «chiamavo Virgilio, e dal quale due mesi di poi, a fine ottobre, fui lasciata brutalmente, dopo soli otto mesi d'amore straziato»¹²⁷.

Nell'ottobre del 1935 entra nella sua vita il giovane Franco Maticcotta con il quale inizia una lunga e spesso travagliata relazione ampiamente documentata nei *Diari* che comincia a tenere proprio perché spinta da Maticcotta: «da anni e anni m'è vicino, questo

¹²⁵ ALERAMO, 1979, pp. 213 – 214.

¹²⁶ Ivi., p. 57.

¹²⁷ Ivi., p. 169.

ragazzo, e talvolta mi sembra che sia sempre quello del primo giorno, che venne a bussare alla porta della mia soffitta, timido e ardito; e altre volte penso a quanto è mutato da allora, e non soltanto nell'aspetto»¹²⁸.

Nel frattempo sempre presso Mondadori esce *Orsa minore. Note di taccuino* una raccolta di scritti, bozzetti, impressioni. Nel 1945 esce con Tumminelli un estratto del diario intitolato *Dal mio diario* che è soprattutto la narrazione del suo amore per Matacotta e delle difficoltà sopportate durante la Seconda guerra mondiale. Gli anni del conflitto sono quelli in cui matura la scelta politica che si concretizzerà nel gennaio 1946 con la richiesta della tessera del Partito comunista italiano. Comincia così a frequentare assiduamente personalità del calibro di Rinuccio Bandinelli, Palmiro Togliatti, Concetto Marchesi, a tenere numerose conferenze in giro per l'Italia e a collaborare con diverse testate giornalistiche come «l'Unità», «Rinascita», «Noi donne» e «Vie nuove». Ma, questo, è anche un periodo di viaggi (Parigi, Budapest, Praga, Unione Sovietica) e partecipazioni a congressi e iniziative internazionali, come il Congresso dei partigiani per la pace in Polonia e Il Congresso mondiale della pace a Parigi.

Nel frattempo vengono pubblicate le raccolte di liriche *Selva d'amore* (1947), *Aiutatemi a dire* (1951) e *Luci della sera* (1956) e la raccolta di prose *Il mondo è adolescente* (1949), inoltre viene ristampata la settima edizione di *Una donna*. Si succedono una serie di anni in cui Aleramo deve dire addio a innumerevoli persone, intellettuali di spicco o familiari, a lei molto cari che segnano profondamente la sua vita e che la portano a riflettere e a tirare le somme della sua esistenza:

Ieri, tornata qui nella mia solitudine e ripreso lo spoglio di vecchi miei manoscritti, mi son sentita all'improvviso presa da un'indicibile pietà per me stessa. Pietà. Io, che tutti credono orgogliosa [...] io avrei ieri pianto su me stessa se avessi ancora il dono delle lagrime. Non per la solitudine a cui sono abituata da tanto tempo, anche se sempre maggiore, ma per il peso di tanta vita: per l'incredibile massa di vita che grava su di me [...]. Come, come ho potuto sopportar tanto, tanta gente, tanta passione tante reazioni tanto pensiero e tanto lavoro, senza tregua mai, mai mai?¹²⁹

¹²⁸ Ivi., p. 7.

¹²⁹ ALERAMO, 1978, p. 407.

Nel 1959 accusa i primi sintomi del male che la condurrà il 13 gennaio 1960 a morire in una clinica romana: «guardandomi nei grandi lumi degli specchi ho avuto come la sensazione che solo per miracolo non m'ha fatto scoppiare in pianto. Io, ero io?» e ancora «Sono rimasta in camera, in vestaglia, tutta la giornata. Ma ho paura, io Sibilla ho paura, forse la prima volta nei miei ottantatré anni»¹³⁰. Attraverso queste parole il poeta Eugenio Montale ama ricordarla: «Una vecchia signora, canuta, nobile nel portamento e nello sguardo, senza gelosie, senza invidie, ancora curiosa della vita e tuttavia rassegnata al suo destino di solitaria. Sopravvissuta a tante tempeste, portava ancora con sé, e imponeva agli altri, quella fermezza, quel senso di dignità ch'erano stati la sua vera forza e il suo segreto».¹³¹

2.2 Il rapporto con le donne e il femminismo

L'isolamento e la carenza di attività socio-culturali a cui Aleramo, come abbiamo visto, era soggetta a Porto Civitanova la spingono a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento, a pubblicare i primi articoli riguardanti quella questione femminile che oramai da tempo era parte integrante del dibattito politico e culturale nella società italiana. Infatti nell'ultimo ventennio dell'Ottocento e, in modo particolare, nei primi dieci anni del Novecento, l'emancipazionismo italiano aveva trovato espressione in strutture e organizzazioni propriamente politiche, finalizzate cioè alla propaganda per sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni alla concessione dei diritti di cittadinanza alle donne e, soprattutto, tese a un'opera di educazione che andava dall'assistenza legale all'alfabetizzazione di coloro che erano ancora lontane dallo sviluppare una coscienza attiva della loro oppressione. Il movimento, inoltre, produsse e stimolò la nascita di giornali diretti a un pubblico femminile e, sul finire del secolo, cominciò a sperimentare forme di coordinamento, dandosi un respiro nazionale e intessendo reti di collegamento su specifiche iniziative, quali quelle per

¹³⁰ ALERAMO, 1979, p. 475.

¹³¹ MONTALE, 1960.

il suffragio.¹³²

Allo sviluppo di tale dibattito avevano contribuito figure di rilievo come Emilia Maria-
ni, maestra socialista attiva dal 1880 che aveva fatto parte della redazione di uno dei primi
giornali femministi, «La donna», fondata da un'altra figura chiave del movimento, Anna
Maria Mozzoni.¹³³ Le donne, dunque, iniziano a praticare numerose lo spazio aperto della
politica e della cultura, ma lo attraversano con ambiguità, oscillando tra la tensione ad
aderire alla funzione legittimata e valorizzante, e la necessità di confrontarsi, in questo
percorso, con il proprio essere femminile e con la spinta di ognuna ad esistere per sé. Alla
sollecitazione di dare voce alla donna “nuova”, intellettualmente emancipata e partecipe
alle grandi questioni sociali del paese, le donne in realtà fanno corrispondere una plura-
lità di percorsi, frantumando con tale atteggiamento il tentativo promosso di unitarietà
del modello di donna. In questo contesto, anche il rapporto con la scrittura delinea una
moltitudine di esperienze soggettive, ponendo in rilievo la tendenza a intrecciare il senso
profondo della propria vicenda umana con le forme della rappresentazione letteraria: la
scrittura, infatti, diventa uno dei luoghi possibili in cui affermare in pubblico il valore
della propria presenza.¹³⁴

Anche per Sibilla Aleramo, come per molte altre donne, la questione femminile prende
corpo e acquista evidenza polemica alla luce della propria condizione biografica: dopo
aver ricevuto nell'infanzia un'educazione libera e laica, fu costretta a subire dapprima
l'isolamento culturale della vita di provincia e, in seguito, i soprusi di un matrimonio nel
quale credeva poco, fino alla scelta coraggiosa e dolorosa di sacrificare il legame con il
figlio alla sua libertà e dignità di donna. Nei suoi primi articoli femministi, pubblicati a
partire dal 1898, affronta i nodi polemici tradizionalmente legati alla questione femminile:
dalla polemica contro i positivisti che in nome della Scienza suffragavano lo stato di
minorità della donna, alla denuncia aperta di quella condizione di disparità, sostenuta
da chi, identificando emancipazione intellettuale e materiale con licenza morale, esaltava
quale unica vocazione della donna, quella di “angelo del focolare”. Una società dunque

¹³² BUTTAFUOCO, 1988, p. 141.

¹³³ PEZZINI, 1980, p. 37.

¹³⁴ ZANCAN, 1988, p. 14.

interessata a vedere le donne solamente in quanto madri, senza fornire loro gli strumenti culturali per essere le educatrici dei loro figli.¹³⁵

L'angolazione da cui Sibilla osserva la questione femminile si rivela, però, fondamentalemente borghese. Il suo femminismo non solo risulta strettamente legato alla sua personale esperienza, ma mira soprattutto a evidenziare l'intimo bisogno di crescita e di emancipazione, lasciando spesso in secondo piano la denuncia oggettiva dello sfruttamento delle donne.¹³⁶ In una lettera copiata su un taccuino, Sibilla sostiene che mentre si è cercato di garantire «alla donna d'essere operaia ed artigiana, per quanto con salari minimi... non è riconosciuta sin qui l'altra necessità, vantata dalle femministe della classe borghese, di acquistarsi una laurea e un titolo, per avanzare nel medesimo campo intellettuale degli uomini»¹³⁷. Dunque agli occhi di Aleramo la donna operaia possiede già, seppur in condizioni disastrose, lo strumento primario dell'emancipazione femminile, il lavoro, inteso come mezzo che permette alla donna di avere un proprio valore sociale e di vivere in parità con gli uomini; mentre nelle classi borghesi sono ancora gli uomini a detenere il monopolio economico e decisionale in quanto, solo su di loro, pesa il mantenimento della famiglia.¹³⁸

Dunque Aleramo vuole sostenere i diritti della donna delle classi medie, rivendicando l'accesso agli impieghi e alle carriere, la possibilità di esplicare e liberare le proprie energie nello stesso campo intellettuale dell'uomo, sempre in nome di una concezione del lavoro inteso non solo come portatore di indipendenza e benessere economico, ma soprattutto come necessità della donna in quanto essere umano. Appare evidente come il pensiero di Sibilla, pur cercando di rivendicare i bisogni di tutte le donne, indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza, in realtà resti sempre legato alla classe borghese: «rimane, tuttavia, una certa distanza fra lei e le altre, perché la scrittrice non riesce a uscire dalla propria cultura e comprendere ciò che governa l'esistenza di donne semplici e umili»¹³⁹.

L'attenzione che riserva al privato e alla crescita intellettuale delle donne la porta a identificare l'emancipazione con una formazione educativa che, prima delle conquiste

¹³⁵ GUERRICCHIO, 1974, p. 37.

¹³⁶ CAVIGIOLI, 1995, pp. 46 – 47.

¹³⁷ ALERAMO, 1978 (b), pp. 46 – 49.

¹³⁸ GUERRICCHIO, 1974, p. 72.

¹³⁹ BARTOLONI, 1988, p. 232.

civili, sociali ed economiche, miri a valorizzare l'interiorità delle donne:

per diverse strade, con diversi criteri, si persegue l'indipendenza materiale della donna, ma da tutti si trascura quella che deve essere la vera tendenza emancipatrice, la formazione e l'affermazione dello spirito femminile autonomo. Non è né da una azione clericale né da un'azione democratica che un tale spirito può sorgere [...] La donna è ancora un'energia incognita [...] Essa non deve prendere a maestro l'uomo, deve ad ogni questione e ad ogni occasione approfondire coraggiosamente il proprio mondo interiore e rivelarlo con genuina sincerità, per poi genuinamente vivere in accordo con se stessa.¹⁴⁰

E ancora:

non è nella gara materiale con l'uomo che deve consistere il progresso della donna: o almeno non è soltanto in ciò. Essa può provare e lo prova, di saper resistere come l'uomo alle fatiche manuali e intellettuali, ed è operaia, maestra, professionista, artista, quasi sempre oltre che moglie e madre. Ch'ella chieda un uguale compenso e un uguale rispetto è logico e giusto, com'è naturale che pretenda gli stessi diritti civili e politici. Ma tutto questo avviene specialmente per forza di cose, e forse spesso contro lo stesso desiderio intimo della donna: è il prodotto dei tempi, della civiltà industriale e democratica nata dalla rivoluzione: non è un fenomeno morale, un moto di spiriti. La donna ha studiato, ha lavorato, ma cercando d'imitare e d'emulare l'uomo, anzi che di scoprire in se stessa originali momenti di genialità.¹⁴¹

Secondo Lea Melandri, a parte la constatazione che molti cambiamenti relativi alla condizione sociale ed economica delle donne sono il prodotto dell'evolversi dei tempi e della società, qui Aleramo evidenzia una realtà che è sempre rimasta nell'ombra: nelle lotte per l'emancipazione le donne si sono trovate spesso contro le donne stesse.¹⁴²

Ma, sottolinea Caviglioli, se la fase del femminismo militante risulta limitata al periodo tra i due secoli e la sorellanza viene, in seguito, spesso rinnegata a favore dell'affermazione della propria unicità, tra le due guerre la scrittrice propone un'immagine pubblica più trasgressiva, legata sia agli ostacoli incontrati in quanto donna, sia alla difficoltà di affermare la propria identità intellettuale e umana all'interno del contesto culturale del suo tempo.¹⁴³ I limiti delle sue teorizzazioni critiche, i sogni per un avvenire diverso e per una

¹⁴⁰ ALERAMO, 1978 (b), p. 158.

¹⁴¹ ALERAMO, 1921, p. 181.

¹⁴² MELANDRI, 1986, p. 56.

¹⁴³ CAVIGIOLI, 1995, p. 48.

vita più emancipata, che spesso trovano spazio tra le pagine dei *Diari*, sono quasi sempre fonte di disagio, sofferenza e insicurezza. Ma neppure questo bagaglio di sofferenze, fatica, solitudine, sostiene Bruna Conti, riesce a far desistere Aleramo, la quale continuamente prova con tutte le sue forze ad affermarsi come donna e come scrittrice, testimoniando il femminismo mediante le scelte difficili e diverse, con la tenacia, la lotta, la solitudine e spesso anche la miseria.¹⁴⁴

2.3 Tra vita e scrittura

Contesto familiare, intellettuale e ideologico sono certamente elementi basilari quando si prova a tratteggiare il profilo di una scrittrice come Sibilla Aleramo, ma accanto a questi ritengo utile introdurre alcune riflessioni in merito al rapporto tra scrittura e vita che pervade tutte le sue opere.

A tale proposito sono utili gli spunti di analisi proposti da Marina Zancan la quale identifica, nel percorso di scrittura di Aleramo, due tensioni forti e continue: l'ansia di comunicare e l'inquietudine di non essere riconosciuta e ricordata.¹⁴⁵ Nelle pagine del diario intitolato *Un amore insolito*, la scrittrice annota: «ansia di comunicare con gli altri che è stato il fulcro della mia vita e che, ora tanto più che essa è alla vigilia di spegnersi, vorrei esser certa d'aver inciso nell'opera per il tempo in cui non sarà più. La mia depressione, la mia sofferenza è il terrore di non esser riuscita a trasmettere il mio fuoco»¹⁴⁶.

Il rapporto tra letteratura e vita, si configura, dunque sia come un coinvolgimento sia come un'occasione di riflessione e di confronto, un continuo sforzo autogenerativo che trasforma il bisogno di esprimersi e di raccontarsi in ansia comunicativa, in bisogno di essere riconosciuta. Riflettendo sul significato che per lei ha la scrittura, annota il 23 luglio 1941: «Scrivo – e in questo getto di me all'ignoto, forse al nulla, in questo trarre

¹⁴⁴ ALERAMO, 1978 (b), *Introduzione*.

¹⁴⁵ ZANCAN, 1988, p. 13.

¹⁴⁶ ALERAMO, 1979, p. 17.

alla luce il mio spirito, senza sapere se alcuno mai ne avrà visione, è la mia vera rivalsea sul tragico oscillamento di ogni cosa intorno». ¹⁴⁷

Sibilla parla quasi sempre di sé nei *Diari* e nelle opere letterarie ma non si limita a narrarsi, bensì utilizza lo spazio della scrittura come luogo solitario e protetto in cui elaborare l'immagine della propria esistenza, la progettazione ideale della propria vita. ¹⁴⁸ Al contempo la scrittura, da lei assunta come materia fondamentale della realtà, si plasma tra le sue mani, senza dare un ordine formale al pensiero. Il suo obiettivo infatti è quello di utilizzare la vita e la scrittura per definire se stessa e svelarsi al pubblico. Ne risulta, secondo Zancan, una scrittura letteraria ambigua, in cui sembrano convivere da un lato la tensione a risolvere le proprie contraddizioni nelle forme di una rappresentazione astratta, e dall'altro la pretesa di conservare la pienezza di una figura integra. ¹⁴⁹

2.4 Circostanze della composizione e della pubblicazione dei *Diari*

Sibilla Aleramo inizia a tenere il Diario il 3 novembre 1940 durante il suo soggiorno a Capri, a Villa Falconara, seguendo il suggerimento di Franco Matacotta giovane poeta e suo compagno in quegli anni, che vuole sia riportare la Aleramo alla creatività, che ritrovare la propria libertà ed autonomia, infatti i primi dissapori insidiavano già la coppia. In alcuni fogli datati 13 novembre 1937 e successivamente inseriti nei *Diari*, Sibilla annotava: «colui [Franco] che mi rimprovera la mia inazione di scrittrice, e me la rimproverava perché ne soffre realmente, mi ha detto più di una volta in questi ultimi mesi: “Almeno tenessi un diario! Una volta almeno annotavi qualcosa, quasi ogni giorno, quando non avevi un libro avviato. Ma allora, già, io non c'ero. Devo proprio persuadermi d'essere stato io ad inaridirti?”». ¹⁵⁰ Ma Franco non è solamente l'ispiratore e il protagonista dei primi anni del diario, con il trascorrere del tempo diverrà anche il più severo censore.

¹⁴⁷ Ivi., p. 85.

¹⁴⁸ ZANCAN, 1988, p. 16.

¹⁴⁹ Ivi., p. 17.

¹⁵⁰ MORINO, 1986, p. 27.

In un primo momento, secondo Alba Morino, Aleramo attribuisce al suo diario un valore terapeutico, ma con il passare del tempo inizia a considerarlo sempre più un laboratorio di scrittura, in cui raccogliere materiali (stralci di lettere, ritagli di giornali, ricordi del passato) che le consentiranno insieme a Franco, oppure solo a Franco, dopo la sua morte, di scrivere una biografia.¹⁵¹

Ben presto, però, la notizia che Sibilla sta scrivendo un diario diviene di dominio pubblico: nonostante in un primo momento la scrittrice non abbia nessuna intenzione di pubblicare queste pagine mentre è in vita, le pressanti necessità economiche la fanno cedere alle insistenze del critico ed amico Giacomo Debenedetti. Così annota il 12 ottobre del 1944:

Mi chiedo ancora se cederò all'istanza di Debenedetti e gli darò a pubblicare questo *Diario*. L'ho scritto talmente per me, mentre non mi sentivo in vigore della creazione: per me, a liberazione, e forse, un poco anche per lasciare una testimonianza quasi quotidiana della mia anima, per consegnare all'avvenire il ricordo di quel ch'è stata la vita intima di una donna-poeta, in anni crudeli per il mondo [...] Ma adesso, qual mai interesse queste pagine potrebbero avere, quando la crudeltà permane, e quando, io viva, le mie annotazioni più difficilmente acquistano significato generale? E poi, e poi... Dal mio primo libro ad oggi, sempre io son stata nello stesso momento lodata e vituperata per la mia sincerità ad oltranza. Rimasta implacabilmente fedele alla norma della coscienza che m'ebbi da mio padre [...] ora tuttavia dovrei, di necessità, amputare lo scartafaccio di tanti miei fogli nei quali ho parlato di gente che potrebbe non rallegrarsi trovandosi qui menzionata con schiettezza di giudizio, se ben mai con livore od odio... E il pensiero di tali amputazioni, sia pur provvisorie, mi ripugna, un poco.¹⁵²

Il 29 agosto 1945 l'Aleramo aggiunge:

Finito di correggere le bozze del Diario. Anche Franco, dopo di me, le ha revisionate. Malgrado gli immensi tagli (più della metà!) il volume è ancora ricco di cose e d'anima. Ma chi lo leggerà, fra tanta disattenzione e tanta dispersione? Nello stato attuale di spirito del pubblico e del mondo letterario e giornalistico, la pubblicazione di un nuovo libro appare cosa temeraria e grottesca!¹⁵³

¹⁵¹ Ivi., p. 28.

¹⁵² ALERAMO, 1979, pp. 436 – 437.

¹⁵³ ALERAMO, 1978, p. 60.

Nel dicembre 1945 il primo volume intitolato *Dal mio diario (1940 – 1944)* esce presso l'editore Tuminelli nella collana *Nuova Biblioteca Italiana*, diretta da Arnaldo Bocelli, così lo ricorda la scrittrice: «m'è stato finalmente consegnato ieri, con la copertina rossa ancor umida, nell'ufficio editoriale. Trecento lire alla copia. Tremila copie. [...] Così mutilato, mio povero Diario! Sarà nelle vetrine domani l'altro».¹⁵⁴ Ma questa pubblicazione, proprio come Aleramo temeva, si rivela un fallimento editoriale, tanto che l'8 agosto 1953 Tuminelli le scrive che «essendo trascorsi otto anni dalla data di pubblicazione dell'opera e ritenendo difficilmente smerciabili le residue copie, siamo venuti alla determinazione di mandarle al macero».¹⁵⁵

L'Aleramo, ciò nonostante, continua a scrivere e, dopo alcuni anni, si rimette alla ricerca di chi le possa assicurare, in cambio della pubblicazione postuma del diario, una certa somma di denaro. Dapprima prende contatti con l'editore Einaudi, poi con Feltrinelli con il quale nel 1955 stipula un contratto: l'autrice cede «il diritto esclusivo di stampa, pubblicazione e vendita del Diario personale, da pubblicare non prima di due anni dalla morte dell'Autrice, in cambio di un vitalizio di 360.000 lire annue da corrispondere in mensilità di lire 30.000».¹⁵⁶ Dal 1955 in poi, il 30 giugno di ogni anno, Sibilla Aleramo invia all'editore la parte di Diario scritta nel corso dell'anno precedente.

La lettura del manoscritto viene affidata ad Alba Morino, con la collaborazione di Fausta Cialente, amica di Sibilla ed esecutrice testamentaria. La Cialente, inizialmente, si mostra molto critica nei confronti dell'interesse per il giovane poeta Franco Maticola, la cui figura domina indiscussa la prima parte dei *Diari*, e propone invece di valorizzare, nella scelta delle annotazioni pubblicabili, l'esperienza dell'Aleramo nel Partito Comunista Italiano. Alba Morino, d'altro canto, desidera privilegiare l'esperienza privata seguendo gli orientamenti e le richieste di un pubblico ormai sensibile alle istanze del nuovo femminismo.¹⁵⁷

I primi tentativi di pubblicazione risalgono al 1965 ma, a causa delle numerose per-

¹⁵⁴ Ivi., p. 71.

¹⁵⁵ Ivi., p. 333.

¹⁵⁶ MORINO, 1986, p. 29.

¹⁵⁷ CAVIGIOLI, 1995, pp. 51 – 52.

plessità sugli esiti dell'operazione e della mole del materiale da rimaneggiare e da selezionare, nel 1970 la pubblicazione viene offerta alla Mondadori, che, dopo un anno, però la restituisce alla Feltrinelli esprimendo dubbi sull'operazione editoriale. La ristampa di *Una donna* nel 1973 nell'Universale Economica Feltrinelli, con una prefazione di Maria Antonietta Macciocchi e la trasmissione dello sceneggiato televisivo tratto dal romanzo, segnano gli inizi di un più vasto interesse di pubblico per la scrittrice, tanto che nel 1974 viene approvato il progetto di lavoro sul diario presentato da Alba Morino.¹⁵⁸

Nel novembre 1978 viene pubblicata la parte completamente inedita, scritta tra il 1945 e il 1960, col titolo *Diario di una donna*, e l'anno successivo, col titolo *Un amore insolito*, la sezione già parzialmente pubblicata da Tuminelli, che si riferisce agli anni 1940 – 1944, con il reintegro di tutte le pagine significative sul tormentoso rapporto tra Aleramo e Matacotta, da loro censurate.¹⁵⁹

In conclusione il manoscritto complessivo consta di 5.507 fogli. I diari dell'Aleramo iniziano il 3 novembre 1940 e terminano il 2 gennaio 1960, pochi giorni prima della sua morte; dunque essi ripercorrono *tout court* l'itinerario della storia di Sibilla con le sue lacerazioni, contraddizioni e ripetizioni: «un flusso irrefrenabile di vita e di volontà di resistenza continua, continua».¹⁶⁰

2.5 Perché tenere un diario? Le funzioni della scrittura diaristica.

Nella pagina d'apertura del diario scritta il 3 novembre 1940 a Villa Falconara a Capri, Sibilla Aleramo ormai sessantaquattrenne, risale con la memoria al 1906 quando divenne famosa grazie a *Una donna*:

Oggi sono trentaquattro anni che il mio primo libro venne pubblicato. Mi ripeto la cifra sino a rimanerne stordita. Nella stanza sottostante, Franco intanto spera che io lavori. Non m'ha legata alla seggiola, come fece, un po' per gioco

¹⁵⁸ Ivi., p. 52.

¹⁵⁹ MORINO, 1986, p. 32

¹⁶⁰ Ibid.

e un po' sul serio, una volta, due o tre anni fa... ma sa che all'incirca è come se fossi legata: gli ho promesso di non discendere sino a che non sarà notte. Posso passeggiare nella camera, guardare dalle quattro finestre i quattro panorami dell'isola, gettarmi sul letto. [...] non si rassegna a questa mia misteriosa inazione. Per contentarlo, tanto mi commuove nell'intimo questa sua brama di vedermi riprendere quella che io stessa per tanto tempo ho ritenuta mia suprema missione, ho provato ripetutamente, in questi cinque anni dacché egli mi vive accanto, ad allinear sulla carta parole e parole, prose, versi, fino all'altro giorno, che quasi mi pareva d'aver infine scritto qualcosa che potesse, con molta lima, divenir una poesia, una poesia non indegna di quelle mie, ormai antiche, e non ne ho avuto vergogna, subito dopo... Trentaquattro anni, trentaquattro anni che come scrittrice son nata. E quel libro l'avevo incominciato quattro anni inanzi, quando ne avevo ventisei... Franco lo sa, tutto questo. Forse fa anche lui questi insulsi calcoli, di tanto in tanto, lui che è venuto al mondo quarant'anni dopo di me. Eppure, non dispera. Attraverso le settimane e i mesi, di là da ogni mia prova fallita e da ogni mio pianto solitario o sulla sua spalla, mi ripete "Lavora".¹⁶¹

Possiamo notare come Aleramo scelga di presentarsi prima come scrittrice e poi come artista che sta attraversando una crisi di ispirazione, fonte di sofferenza, dubbi e vergogna. La decisione di far coincidere l'inizio del diario con la data di pubblicazione del primo libro evidenzia, secondo Caviglioli, «l'investimento letterario nel nuovo testo e ci mette in guardia da una lettura del diario come *tranche de vie*, come registrazione spontanea di frammenti del flusso vitale».¹⁶²

Nonostante non lo affermi esplicitamente, Aleramo sta iniziando a scrivere un nuovo testo, a cui però non può attribuire la capacità di riscattare l'inaridimento della sua vena creativa, infatti contrappone «l'allinear sulla carta parole e parole» alla «poesia» vera e propria. Anche la scrittura sembra essere portata avanti solamente per accontentare, l'amato Franco.

La studiosa Isabella Pezzini parla di alcune funzioni attribuite dall'Aleramo alla sua stessa scrittura diaristica:¹⁶³ la funzione di promemoria e quella di autospiegazione.

Il diario-promemoria serve da un lato a catturare frammenti di sé che non diventano scrittura e pertanto rischiano di essere dimenticati «amara malinconia dei giorni che non si

¹⁶¹ ALERAMO, 1979, pp. 3 – 4.

¹⁶² CAVIGIOLI, 1995, p. 60.

¹⁶³ PEZZINI, 1980, pp. 7 – 42.

inserirlo nel ricordo»¹⁶⁴, dall'altro è semplicemente un libro mastro che soddisfa esigenze pratiche: «ieri sera consultando questo diario vedevo che tre quintali [di legna] l'autunno 1942 m'erano costati complessivamente duecentoquaranta lire, e mi pareva enorme allora. Stamane, per la medesima quantità, ne ho pagate duemilaquattrocento lire [...] ».¹⁶⁵

Il diario come autospiegazione oscilla tra il possibilismo «Non son più la stessa di un mese fa [...] Vedrò le prossime sere se avrò l'impulso di spiegare a me stessa qui nel diario il mio nuovo stato, oppure se da questo stato nascerà qualche imprevedibile atto»¹⁶⁶ e la negazione della sua stessa funzione confessionale e autoconoscitiva «Qui non c'è più diario, né confessione, c'è solo come un battere involontario e appena percettibile a non so quali argentine dimore...»¹⁶⁷.

Questa esigenza spesso si risolve in esortazioni, domande retoriche che Sibilla rivolge a se stessa, ma può anche portare alla presa di coscienza del fallimento, dell'inutilità:

Questa mia povera cronaca! Franco dice non vale la pena continuarla per ora. Ho in dosso la stanchezza accumulata in tanti mesi, e nessuna favilla di poesia mi si accende nello spirito. Soltanto il cervello è inesorabilmente lucido, e assiste allo spettacolo miserando, e lo giudica, ma l'anima non può profetizzare nulla.¹⁶⁸

Secondo Pezzini, il valore del diario consiste proprio nella simbiosi che si stabilisce con il vissuto. Esistenza e diario si producono e si provocano a vicenda: «Ho riletto ora quel che ho scritto il 21 gennaio... M'ingannavo, perlomeno circa la non sofferenza»¹⁶⁹. L'ultima parola è sempre detta e contraddetta e la rilettura consente un processo di continua trasformazione, di autocorrezione che tende allo stabilimento della verità, non solo dei fatti narrati, ma di quella serie di intime certezze su di sé e sul mondo che costituiscono la propria verità.¹⁷⁰

Il diario però non sembra aiutare Sibilla né a capire né ad analizzare né a trascendere quello che le sta succedendo, ma la accompagna costantemente anche nei momenti in cui

¹⁶⁴ ALERAMO, 1978, p. 79.

¹⁶⁵ ALERAMO, 1979, pp. 450 – 451.

¹⁶⁶ ALERAMO, 1978, p. 27.

¹⁶⁷ ALERAMO, 1979, p. 444.

¹⁶⁸ Ivi., p. 402.

¹⁶⁹ ALERAMO, 1978, p. 29.

¹⁷⁰ PEZZINI, 1980, p. 18.

non può permettersi il lusso di pensare, di astrarre, di tradurre in arte. Esso registra fedelmente e si adegua, grazie alla sua struttura episodica, alle interruzioni diventando un luogo di raccolta di dati che forse, sottolinea Cavigioni, potrà offrirci qualche indicazione in futuro.¹⁷¹

In un'annotazione del 12 ottobre 1944 l'Aleramo riconosce invece esplicitamente una duplice funzione al suo diario: «Mi chiedo ancora se cederò alle calde insistenze dell'amico Giacomino [Giacomo Debenedetti] per ch'io pubblichi il diario di questi ultimi anni. L'ho scritto talmente per me, a liberazione, e forse un poco anche per lasciare dopo la mia morte una testimonianza quasi quotidiana della mia anima, per consegnare all'avvenire il ricordo di quel ch'è stata la vita intima di una donna-poeta, in tempi crudeli per il mondo».¹⁷²

Nel momento in cui deve decidere se rendere pubblico il suo testo privato, la scrittrice si interroga sulla funzione e collocazione di tale testo all'interno della sua produzione letteraria. Il testo allora assume lo status di opera, ma di opera particolare, volta a conservare e a consegnare ai posteri «la vita intima di una donna-poeta», a offrire una testimonianza privata di una figura pubblica.

2.6 I due volumi dei diari: *Un amore insolito* e *Diario di una donna*

Dalle innumerevoli pagine dei *Diari* vergate per vent'anni da Sibilla Aleramo sono stati tratti due volumi. Nel primo *Un amore insolito* la scrittrice appare fortemente legata all'amore per Franco Maticola, nel secondo *Diario di una donna* sembra riuscire a prendere le distanze e a concentrare le sue energie su se stessa e sull'interesse politico e sociale. Di seguito si cercherà di tracciare un, seppur breve, profilo delle tematiche preponderanti nei due volumi.

¹⁷¹ CAVIGIOLI, 1995, p. 62.

¹⁷² ALERAMO, 1979, p. 436.

2.6.1 *Un amore insolito 1940 – 1944*

Quando Sibilla Aleramo inizia il diario già da quattro anni è legata al poeta ventiquattrenne Franco Maticcotta, suo ultimo grande amore. Argomento principale di questo primo volume dei *Diari* è proprio la storia di questo tormentato rapporto, che è vissuto come comunione spirituale tra i due poeti e come ricerca di una «consacrazione superomistica di sé nella consacrazione di un nuovo poeta che porti impresso il di lei carisma e ne continui in ogni modo l'opera».¹⁷³

S'egli ha molto appreso da me, se la mia lunga esperienza ha valso – ha valso? – a forgiargli più presto il carattere e l'anima, io dal mio canto ho avuto e ho da lui rivelazioni che altrimenti mi sarebbero mancate, e la mia visione della vita s'è indicibilmente estesa, ed ecco perché l'uno e l'altra, cioè Franco e Sibilla, hanno potuto e possono sostenere il loro rapporto, così tragico come punto di partenza, così angelico come risultati, se angelico vuol dire perenne librare d'ali sull'iniziale tragedia, perenne eroica vittoria confortata da sorrisi lievi.¹⁷⁴

Accanto alla sacralità, emergono anche i risvolti umani nel rapporto: le difficoltà, lo sconforto, le separazioni, il riconoscimento della sua vecchiaia e l'improduttività rispetto alle potenzialità del giovane. Con una certa sconsolazione ed amarezza, Sibilla sembra già conscia dell'illusorietà del suo sogno d'amore quando ribadisce più volte la durezza e la perentorietà delle esortazioni di Franco affinché lei si dedichi solo al lavoro, alla scrittura, senza prestar attenzione alle altre inutili distrazioni.¹⁷⁵ Ma anche gli amici più cari, come Alessandrina Ravizza, sembrano invitare Aleramo ad occuparsi solo della scrittura e a non perder tempo con inutili facezie: «Puoi scrivere pagine come queste, e ti perdi, perdi i tuoi anni, dietro cose, cose che non valgono la pena, persone che ti fanno soffrire e non ti meritano».¹⁷⁶

Nonostante i rimproveri degli amici e dell'uomo amato Sibilla ribadisce la sua scelta per la vita, per l'amore che tenta di spiegare nei termini di «nemesi sorta alla sua scelta iniziale [...] di abbandonare il figlio per salvare se stessa»¹⁷⁷.

¹⁷³ PEZZINI, 1980, p. 25.

¹⁷⁴ ALERAMO, 1978, p. 126.

¹⁷⁵ PEZZINI, 1980, p. 26.

¹⁷⁶ Ivi., p. 27.

¹⁷⁷ Ibid., p. 27.

Quel mio sacrificio iniziale nessuno forse degli uomini che ho amato me lo ha perdonato in cuor suo – e credo che neppure Franco me ne assolve. Eppure, Franco, ed essi, tutti, ne hanno beneficiato, trovando in me, oltre che l'innamorata, la madre.¹⁷⁸

Nel diario trova ampio spazio anche la rivendicazione di una continuità tra arte e vita, che risulta centrale in quasi tutti i libri della scrittrice e che spesso testimonia l'amarezza che prova quando non viene capita, quando viene criticata portandola a dubitare della sincerità dei complimenti che le rivolgono.¹⁷⁹ Quanto scrive il 29 aprile 1944 sembra riassumere chiaramente ciò che pensa in merito alla problematica vita-donna-poesia:

[...] capacità d'accogliere la vita inesauroibilmente, e inesauroibilmente donarla, ch'è in essenza di tutte le donne, che io ho esercitato in maniera quasi mostruosa, se mi volgo addietro a contemplar la mia storia. E forse il tragico più splendente di tale storia consiste nel fatto appunto ch'io, donna alla massima potenza, ho messo nella vita tutto il genio che un uomo avrebbe messo in un capolavoro: ho fatto della mia vita il capolavoro che avevo sognato di creare con la poesia: son stata, sono pur sempre poesia vivente, oh, non perfetta, anzi spesso confusa, caotica, ma enorme.¹⁸⁰

Un altro dei temi dominanti in questo primo volume è la guerra. L'atteggiamento di Sibilla, fin dall'inizio, è caratterizzato da un profondo disgusto e rifiuto, sentimenti dettati da considerazioni generali e generiche di solidarietà umana, più o meno aderenti alla propria condizione di donna e in quanto tale esclusa da ogni possibilità di intervento effettivo e concreto.

Siamo creature femminee [...] non possiamo, a meno di degenerare, non detestare la guerra, in qualunque tempo, in qualunque luogo, per qualunque causa, non sentirla fino all'urlo come una lacerazione delle nostre viscere, anche se nessun nato dalle nostre viscere partecipa al massacro. E neppure gli uomini, salvo pochi sciagurati, l'amano: ma, la ritengono tremenda necessità ricorrente, e contro questa convinzione di fatalità, che cosa possiamo fare, noi donne? [...] noi donne, oggi come forse durante ogni altra guerra, come forse fin dai favolosi giorni di Andromaca e Penelope, siamo tenute a contribuire a questo tempo di tormenta con tutta la nostra forza spirituale, noi che spiritualmente non ne siamo state artefici, che anzi vorremmo deprecarlo». ¹⁸¹

¹⁷⁸ ALERAMO, 1979, p. 22.

¹⁷⁹ PEZZINI, 1980, p. 28.

¹⁸⁰ ALERAMO, 1979, p. 68.

¹⁸¹ Ivi., p. 113.

La guerra, pertanto, vista come un prodotto prettamente maschile di distruzione, è identificata anche come un ostacolo alla scrittura: «La guerra ha emesso davvero un cerchio malefico attorno agli spiriti» perché, anche se ne riconosce la valenza di fonte di ispirazione, lei è consapevole di essere una «donna, con voce non fatta per la cantica marziale o civile». ¹⁸²

Un altro limite esterno all'attività di scrittrice, sottolinea Caviglioli, è costituito dalle difficoltà materiali: le ristrettezze economiche che la spingono spesso a far appello alla generosità di amici e conoscenti, la fame, il freddo, la necessità di prendersi cura da sola di se stessa e l'angoscia per il momento storico sono spesso causa di disagi fisici e di stanchezza e rappresentano uno dei temi rilevanti del diario. ¹⁸³

Accanto alla povertà, si fa sentire sempre più forte la paura della solitudine, dovuta in questo primo volume alla lontananza da Franco, dapprima a causa della guerra e, in seguito, come effetto della lenta ma inevitabile emancipazione del giovane poeta. ¹⁸⁴ Va però ricordato che le annotazioni quotidiane sono caratterizzate da racconti di incontri, di scambi umani e culturali con altre persone che, in relazione alla quantità di amicizie illustri di Aleramo, forniscono al diario un affresco della comunità intellettuale italiana del Novecento. Dei rapporti traspare quella che Pezzini definisce «la funzionalità al narcisismo di Sibilla» ¹⁸⁵: gli incontri sono commentati con riferimenti ai complimenti ricevuti sulle sue opere o sulla sua bellezza, così come le qualità apprezzate nel prossimo sono la fede laica, il coraggio, la ricchezza umana, che lei sente di possedere così come le sono state trasmesse dal padre e da lei trasfuse in Franco, nella sua instancabile opera pedagogica: «anima che dalla mia ha avuto la silenziosa carità per le umane mancanze, anima alimentata per tanto tempo dalle mie certezze dal mio coraggio». ¹⁸⁶ Queste virtù, d'altra parte, avrebbero dovuto caratterizzare quell'umanità nuova che costituisce la base del vagheggiamento politico di Aleramo, in un mondo dove trionfi accanto alla poesia anche la giustizia. ¹⁸⁷ Di

¹⁸² Ivi., p. 6.

¹⁸³ CAVIGIOLI, 1995, p. 54.

¹⁸⁴ PEZZINI, 1980, p. 30.

¹⁸⁵ PEZZINI, 1980.

¹⁸⁶ ALERAMO, 1978, p. 329.

¹⁸⁷ PEZZINI, 1980, p. 31.

questo stampo è l'adesione al comunismo, mediata da letture sul popolo russo, a proposito del quale sostiene che «ha in sé, nel profondo della propria sostanza, risorse miracolose di calore e di fede, fede umana, nella vita terrena, e respira perciò in un alone costante di poesia anche fra le peggiori difficoltà e avversità».¹⁸⁸ Quanto alla classe operaia italiana, afferma che «Vedere uomini lavorare col martello, o dinanzi a un forno, è sempre per me uno spettacolo sano, vitale: l'operaio italiano è, quasi sempre, un'individualità e un'intelligenza, e si muove armoniosamente sullo sfondo ove fatica, come per gioco».¹⁸⁹

Le considerazioni politiche della scrittrice sono, del resto, sempre elevate alla personale adesione ai più alti valori umani, abbastanza distanti dal realismo che forse la guerra, soprattutto negli ultimi anni, avrebbe richiesto. Mancano, in realtà, anche un'analisi ed una riflessione sulle cause del conflitto, che viene imputato alla morale barbarie umana, in particolare maschile. Così, ad esempio, si esprime immaginando Hitler che guarda una rosa come quella che lei stessa ha davanti: «la donna, la donna dinnanzi a una rosa non potrebbe mai ideare la guerra, volere la guerra. (Tempi del matriarcato, mio remoto vagheggiamento!)»¹⁹⁰. Ma se il suo pensiero politico sembra essere sempre utopista, le sue cronache giornaliere dalla soffitta di via Margutta rappresentano un documento di grande interesse del come si viveva, fra un allarme e l'altro, nell'angosciosa attesa di notizie sull'andamento della guerra e sui propri cari, nelle grandi difficoltà anche economiche.

È necessario inoltre ricordare che tutto questo fu affrontato dall'Aleramo quasi sempre in solitudine, indubbiamente con grande coraggio, spesso prodigandosi per l'amato Mattacotta con materna sollecitudine. Da questa indubbia capacità di "donarsi agli altri" nasceva probabilmente in lei la condanna per l'egoismo, del quale si sentiva spesso circondata, e che imputava soprattutto ai "ricchi", incapaci di farsi mecenati e di promuovere la fortuna altrui.¹⁹¹

¹⁸⁸ ALERAMO, 1978.

¹⁸⁹ Ivi., p. 224.

¹⁹⁰ ALERAMO, 1979, p. 36.

¹⁹¹ PEZZINI, 1980, p. 32.

2.6.2 *Diario di una donna: inediti 1945 – 1960*

Il secondo volume dei *Diari*, che corrisponde agli anni 1945 – 1960, si differenzia dal primo «soprattutto per il *tono*, che decisamente è più quello della cronaca quotidiana, nella quale trovano posto di seguito la registrazione delle minuzie della vita accanto ai resoconti di avvenimenti potenzialmente più storici»¹⁹². Quest'ultimo diario si apre con una riflessione che è già il presentimento di un'esperienza nuova, di un cambiamento che viene annunciato in un periodo in cui Aleramo deve fare i conti con la conclusione del rapporto con Franco e, dopo aver provato un profondo senso di vuoto e di paralisi del desiderio, deve cercare di incanalare le sue energie affettive ed ideali e la sua vocazione amorosa verso percorsi nuovi. Così scrive in alcune annotazioni del 1945 e del 1946:

Ma il mutamento c'è, e consiste in questo: che mentre fino all'autunno scorso avevo sempre mantenuto in me la fede nel potere del mio amore a curare Franco, ad agire beneficamente sul suo tormentato spirito, a condurlo via via alla vittoria sui suoi malori atavici, *ora quella fede ho perduta... Franco è fondamentalmente una creatura infelice...* [...] Ed ecco, io mi sento nella sua vita, dopo nove anni di dedizione totale, una cosa inutile, vana, vana...¹⁹³

Pur motivata dalla malattia la fine del loro rapporto, cede in seguito a motivazioni più concrete, alle quali la scrittrice, generalmente così restia a rinunciare alla “propria verità” finirà per rassegnarsi, sia pure con una sorta di definitivo senso di disillusione.¹⁹⁴

E infelice io, nel constatare sempre più disperatamente la mia impotenza a soccorrerlo di fronte al suo irrigidimento, peggio, all'aridità assoluta del suo cuore, oggi, per me... Nulla, egli me l'ha dichiarato brutalmente, nulla più egli sente per me;¹⁹⁵

Senza amore: sono vedova del mio amore. Soffro, non perché non sono più amata, da nessuno, ma perché non amo più nessuno. In tutto il mondo, non più un uomo che io ami. Atroce miseria, atroce definitivo squallore.¹⁹⁶

L'iscrizione al Partito Comunista ed il conseguente impegno sociale rappresentano il suo ultimo grande interesse caratterizzato da una forma, a volte ingenua, di adesione

¹⁹² Ivi., p. 33.

¹⁹³ ALERAMO, 1978, p. 29.

¹⁹⁴ PEZZINI, 1980, p. 33.

¹⁹⁵ ALERAMO, 1978, p. 36.

¹⁹⁶ Ivi., p. 83.

politica che sente come una specie di dovere, nel tentativo di adeguarsi ad un'immagine, da lei stessa stereotipata, dell'intellettuale di partito. Le sue riflessioni in merito a tali figure risentono di questo zelo un po' da neofita, come lei stessa si definì il giorno della sua iscrizione.¹⁹⁷ A tale proposito basti pensare a quanto scrive a Salsomaggiore il 5 settembre 1947:

Qui in albergo l'80% del personale, a cominciare dal direttore, è comunista. Perciò il portiere, il lifter, le cameriere, mi fanno vividi sorrisi di silenziosa complicità. Il che mi compensa dalla vista dei clienti, tutti danarosi borghesi, commercianti, proprietari di terre, ecc, fra i quali neppure una faccia interessante e intelligente. Credo non scambierò con loro una parola.¹⁹⁸

Nelle fila del PCI Sibilla svolge, in giro per l'Italia, una frenetica attività di sensibilizzazione durante la quale legge le sue poesie nelle sezioni o nelle case del popolo. I resoconti di queste letture, così come quelle dei numerosi viaggi compiuti in Europa orientale, sono poveri di rilievi psicologici e poetici, certamente lontani dalla freschezza e dalle originali intuizioni con cui descriveva nei taccuini degli anni venti i viaggi a Parigi o a Roma.¹⁹⁹ Ma la scrittrice, al di là degli entusiasmi e della dedizione con cui visse quest'ultima grande causa, confessa spesso la preoccupazione per la sua inadeguatezza e per la scarsa sensibilità verso la propaganda che, d'altra parte come lei stessa ricorda, non le veniva neppure richiesta dai compagni di partito: «Togliatti è stato con me ancor più fraterno del solito. [...] Non è necessario ch'io scriva propaganda: "La propaganda", ha affermato "la fai con la tua firma"»²⁰⁰. Come chiarisce Caviglioli, la figura di intellettuale su cui il Partito contava era molto particolare in quando si fondava sia «sul richiamo del suo protofemminismo che sulla rivoluzionarietà della sua carica trasgressiva»²⁰¹: in fondo lo scandalo che veniva richiesto a Sibilla di portare in giro per l'Italia, nelle diverse sezioni del PCI, era quello rappresentato dalla sua stessa persona.²⁰²

¹⁹⁷ CAVIGIOLI, 1995, p. 55.

¹⁹⁸ ALERAMO, 1978, p. 153.

¹⁹⁹ PEZZINI, 1980.

²⁰⁰ ALERAMO, 1978, p. 269.

²⁰¹ CAVIGIOLI, 1995, p. 55.

²⁰² GUERRICCHIO, 1974, p. 65.

Ma nel momento in cui iniziano a consolidarsi gli orientamenti propagandistici della sua attività di conferenziera e di giornalista dell'«Unità», il problema del «tema obbligato» pone in maggior evidenza la sua incapacità di creare qualcosa di nuovo sul piano artistico:

questo del tema obbligato è un impaccio dal quale io non riesco a liberarmi, da quando mi sono iscritta al Partito. Ho come il senso ossessivo di dover esprimermi propagandisticamente (bella parola!) e, peggio, didatticamente. Non concepisco più una pagina sostanziata d'arte, di poesia.²⁰³

Parallelamente all'attività pubblica, e a compensazione di una crisi creativa che, con il trascorrere del tempo, diventava totale, Sibilla Aleramo svolge anche un'intensa e monumentale opera di rilettura, revisione e catalogazione delle lettere ricevute, dei propri inediti e delle opere facendo del suo diario un laboratorio di scrittura, ossia l'occasione per rivisitare il proprio mito letterario, riflettere sulla propria poetica e progettare la propria autobiografia.²⁰⁴

Ma il *Diario di una donna*, sostiene Lea Melandri, è anche una scrittura che concede a Sibilla la possibilità di osservare e di godere degli aspetti reali e quotidiani delle cose: «Gioia dell'istante, alzata la persiana, veder il sole appena sorto e la sua scia abbagliante sul mare. Gioia degli occhi e anche, certo, del cuore, nell'istante. Senso di vita profondo e, insieme, distacco profondo dalla vita. Per sempre ormai, mio cuore. Sino alla fine».²⁰⁵ Nell'istante stesso in cui prende le distanze dal mondo sognato, gli occhi sembrano concederle la possibilità di vedere tutto con lucidità. Ogni cosa ritrova il suo posto: «la natura nella sua eterna “adolescenza”, il corpo che perde la sua forza invecchiando, e la poesia che viene nominata fino all'ultimo, come se avesse il compito di chiudere e di riaprire altrove, per altre persone, un'esperienza come quella dell'Aleramo, che è singolare e comune nello stesso tempo».²⁰⁶

²⁰³ ALERAMO, 1978, p. 121.

²⁰⁴ PEZZINI, 1980, p. 36.

²⁰⁵ ALERAMO, 1978, p. 174.

²⁰⁶ MELANDRI, 1986, p. 55.

2.7 I destinatari

Sorge spontaneo chiedersi a chi si rivolga, di volta in volta, nei suoi diari Sibilla Aleramo. A chi pensa la scrittrice quando racconta la sua vita, la sua quotidianità, quando rimembra il passato e le scelte compiute, quando guarda al futuro, a ciò che è stata e a ciò che vorrebbe essere?

Come già esposto nel primo capitolo, la scrittura diaristica comporta necessariamente l'identificazione di un destinatario; nel caso dei *Diari* dell'Aleramo i destinatari sono tre: l'Io scrivente, ossia Sibilla stessa, Franco Matacotta, al quale più volte si rivolge direttamente, ed i lettori dell'opera postuma.

Per quanto concerne il rivolgersi a se stessa, possiamo notare come la scrittrice nei momenti di maggiore sconforto tenda sovente ad autoesortarsi nel tentativo di conoscersi meglio e di provare ad affrontare la vita senza farsi sopraffare dai timori, dalla paura e dalle difficoltà. Secondo Cavigioli, in tali momenti la scrittrice farebbe spesso ricorso a caratteristiche retoriche già presenti nelle sue opere precedenti, come lo stile della passione, i toni enfatici ricchi di esclamazioni affettive e di interrogazioni retoriche, al fine di porre in evidenza la precarietà e la contraddittorietà degli equilibri tra privato e pubblico nella scrittura diaristica.²⁰⁷

E ora perché piangi, come la più povere delle derelitte? Non tu fuggi, ma la vita ti fugge, questo significa che hai esaurito il tuo compito, e che altro chiedi? Asciugati gli occhi, spiana la fronte, una cosa sola devi volere ancora, mostrare un volto di luce per questi ultimi giorni;²⁰⁸

Natale, Natale 1945! Fra poche ore anche questo sarà passato. Avanti. Forse perverrò, a poco a poco, ad accettare questo irrigidimento del cuore, questa morte nella vita...?²⁰⁹

Il secondo destinatario, Franco Matacotta, noto ed autorizzato sin dall'inizio alla lettura del diario, può essere visto come una sorta di lettore intradiegetico che al pari dell'autore è personaggio della storia narrata.²¹⁰ In modo particolare, nel primo volume dei *Diari* egli

²⁰⁷ CAVIGIOLI, 1995, p. 63.

²⁰⁸ ALERAMO, 1978, p. 68.

²⁰⁹ Ivi., p. 73.

²¹⁰ PEZZINI, 1980, p. 20.

viene eletto dalla scrittrice a lettore modello, colui al quale pensa e si rivolge direttamente durante la scrittura:

Ho bisogno che Franco ritorni! Sono sei settimane oggi ch'è partito. Non siamo mai stati tanto tempo staccati. Se mi scrivesse, se sapessi che anche lui ha bisogno di me, sopporterei forse con maggior forza. Ma questo suo silenzio mi abbatte totalmente. E lui spera ch'io riprenda a lavorare, in simili condizioni!²¹¹

Ma Franco, che conosce questo mio attuale diario, che cosa pensa precisamente? Ch'io lo continui, e da esso "risalga al passato", o lo tronchi, e inizi da domani una narrazione nuova, in quest'aura di lontananza, con un tono più unito, più fermo? E tutte queste pagine allora? Prenderne qua e là il buono, e distruggere il caduco? O lasciarle come documento di questi mesi, un documento di più da aggiungere ai tanti che riempiono l'armadio.²¹²

Ma a Franco vengono anche attribuiti in quanto compagno, lettore e poeta egli stesso, una serie di ruoli importanti nella progressiva delineazione dei caratteri e degli scopi della nuova scrittura di Sibilla, ossia quello di critico e censore caldamente invitato a leggere e valutare tutto ciò che lei scrive nel periodo della loro convivenza, autorizzato anche a scrivere sul suo diario e a disciplinare i suoi ritmi di lavoro. Il 20 gennaio del 1941, ad esempio, scrive che «Franco porterà sempre in sé la mia immagine. Tale è il suo destino, di uomo e di poeta – e non vi si sottrarrà».²¹³ Sibilla tenta qui di mitizzare Franco, di farne un'opera d'arte, un mito poetico compiendo un'operazione identica a quella tentata su se stessa. L'investimento su Franco, infatti, è in grado di offrirle maggiori garanzie di riuscita, perché la giovane età del poeta le consente di allontanare la prospettiva della morte, da lei temuta non tanto in quanto trapasso fisico, ma come rischio dell'anonimato artistico.²¹⁴

Nonostante la scrittrice abbia individuato in Franco un destinatario e un lettore, ricorrono già nelle prime pagine alcune forme di reticenza, di pudore, che riguardano la difesa della privatezza della propria scrittura dagli occhi dell'uomo amato: «Gli ho vietato di leggermi per ora, non sono però certa della sua obbedienza. Ho sempre avuto il

²¹¹ ALERAMO, 1979, p. 66.

²¹² Ivi., p. 80.

²¹³ Ivi., p. 39.

²¹⁴ CAVIGIOLI, 1995, p. 65.

pudore dell'opera in formazione».²¹⁵ Questo atteggiamento di pudore nei confronti della propria opera viene tuttavia ribadito anche nel momento in cui, prima di presentare il manoscritto dei primi quattro anni del diario all'editore Tuminelli, lo espurga di molte pagine dedicate al rapporto con Franco definendole «appunti slegati, e in gran parte troppo intimi per vedere la luce sin ch'io sia in vita»²¹⁶. Inoltre Sibilla esige dall'editore Feltrinelli che le annate del diario dal 1945 in poi siano edite solo dopo la sua morte e dagli esecutori testamentari che il fascicolo dei dati biografici non sia mai pubblicato, ma che tali dati siano «solo tenuti come “documento olografo” da consultarsi eventualmente da qualche futuro mio biografo»²¹⁷. Tuttavia questa reticenza alla pubblicazione del suo privato fintanto che è in vita, viene controbilanciata dall'ansia di fornire un'immagine postuma quanto più completa e dettagliata possibile: un'immagine costruita con abilità e pazienza affinché risulti perfetta.²¹⁸

Infine, per quanto concerne i destinatari dell'opera, è necessario sottolineare come i vari e ipotetici futuri lettori siano previsti da Aleramo all'interno della composizione stessa del diario, che accoglie continuamente inserzioni di vario genere: lettere di amici e conoscenti, brevi testi che riassumono i periodi di vita anteriori la stesura del diario, poesie o articoli scritti in precedenza.²¹⁹ Nei confronti di questi futuri lettori la scrittrice sembra però provare sentimenti contrastanti. Infatti, evidenzia Caviglioli, da un lato la sua militanza nel PCI l'aveva avvicinata, idealmente e concretamente, a una nuova generazione, che sapeva ascoltarla e nella quale riponeva grandi speranze; dall'altro la preoccupazione di non essere capita e apprezzata era assillante. Ma Sibilla stessa, rileggendo le sue opere a distanza di molti anni ed osservandole con una nuova lucidità, si rendeva conto dei suoi limiti artistici.²²⁰

Pertanto è possibile affermare che, durante tutta la stesura del diario, Aleramo abbia continuamente presenti dei precisi destinatari, ai quali concretamente o solo idealmente

²¹⁵ ALERAMO, 1979, p. 19.

²¹⁶ Ivi., p. 423.

²¹⁷ ALERAMO, 1978, p. 348.

²¹⁸ CAVIGIOLI, 1995, p. 67.

²¹⁹ PEZZINI, 1980, p. 21.

²²⁰ CAVIGIOLI, 1995, p. 71.

desidera rivolgersi e raccontarsi.

2.8 La guerra: il male del mondo che la paralizza

Uno dei temi dominanti dei due volumi dei Diari, il filo conduttore che, scoperto o coperto, rasenta tutte le annotazioni è quello della guerra. Essa viene vissuta e raccontata a partire dalle sue fasi iniziali, segnate dall'ascesa di Mussolini al potere, sino alla conclusione, drammatica ma liberatoria.

Sin dalle prime pagine Sibilla Aleramo si ritrae come una donna paralizzata, bloccata, completamente inerme dinnanzi alla tragedia e al male della guerra, così infatti si descrive il 4 novembre 1941 durante il soggiorno a Capri presso Villa Falconara:

Lasciamo – ripetevo – chiudiamo. Ma ero io stessa paralizzata, agghiacciata, con una sensazione di impotenza orrenda, impotenza dinnanzi a tutto il male del mondo là converso, ghiaccio, fuoco, pazzia, pazzia, ignominia universale. La guerra è scoppiata in Europa da oltre un anno, ne ho sofferto, ne ho pianto, ma nessun resoconto, nessuna eco, avevan potuto mettermi come questa notte dinnanzi alla realtà, al fatto concreto. [...] Questo è il mostruoso; l'inammissibile dallo spirito: che uomini gettino ordigni di morte dal cielo su altri uomini, e che questi dalla terra lancino nel cielo a lor volta mortali ordigni – e senza odio, e forse col cuore che duole.²²¹

Davanti alla tragedia che si sta consumando anche la parola sembra sfuggirle, così anziché evocare un canto capace di farsi grido di dolore e di sgomento, mette in dubbio la sua stessa ispirazione poetica:

Cresce in me il disprezzo per ciò che è stata tutta la mia poesia. Se poeta fossi stata, mi dico, ora dovrei trarre da me un canto fremebondo. Poiché son muta, mentre la terra è tutto un grumo piagato, significa che mi son sempre illusa credendo d'aver Apollo per nume. È vero che son donna, con voce non fatta per la cantica marziale o civile. È pur anche vero che la guerra paralizza gli stessi poeti uomini, quasi sempre: la guerra moderna, più orrida infinitamente dell'antica, più mostruosa di qualsiasi Apocalisse.²²²

²²¹ ALERAMO, 1979, pp. 4 – 5

²²² Ivi., p. 6.

Questo silenzio nei confronti della storia, questo conflitto che non lascia spazio alla parola e alla scrittura di tutti i poeti non le impedisce, però, di riferire notizie in merito agli eventi bellici che si susseguivano in Italia ed in Europa, i risvolti della guerra nella via quotidiana, le difficoltà economiche, le stragi, le morti, le distruzioni ed il dolore provato nell'osservare un mondo che lentamente si sgretola davanti ai suoi occhi. I resoconti puntualmente trascritti risultano freddi e frammentari, con un tono da bollettino spesso privo di commenti allo scopo di concedere alla notizia tutto lo spazio drammatico appropriato.²²³

[Roma], 22 giugno 1941: La Germania ha dichiarato guerra alla Russia. [...] L'Italia, *idem*,²²⁴

[Roma], 23 luglio 1941: Il mondo è in fiamme, sul mio rifugio urlano le sirene d'allarme, la creatura che più amo è lontana, è soldato, ed io scrivo,²²⁵

[Roma], 20 marzo 1942: Ogni giorno nuove limitazioni nei consumi. Oggi è stata annunciata un'altra diminuzione di treni, abolizione dei vagoni letto e della prima classe. Alcuni parlano di pace...;²²⁶

[Roma], 21 ottobre 1942: stamane ho fatto una fila di due ore e mezza nei locali dell'Annona per ritirare le nuove tessere: una fila infernale, tra pigiamenti e scossoni e imprecazioni e bestemmie e aria irrespirabile,²²⁷

[Roma], 24 gennaio 1943: Ascoltando il racconto di vari episodi di bombardamenti dei mesi scorsi a Torino [...] Quella ballerinetta rimasta sepolta viva in una cantina per otto o dieci giorni, nutrita attraverso un tubo con pasticche di vitamine [...] Quei bimbi calpestati dalle stesse madri incalzate alle spalle dai fuggiaschi... Quell'*amor vitae* persistente nei superstiti, ancorché spogli di tutto...;²²⁸

[Roma], 23 dicembre 1943: Roma sta diventando una grande prigione, un campo di concentramento, e la popolazione mortificata sembra non rendersene ancora ben conto, vive come non mai sul provvisorio, contentandosi di risolvere il problema dei pasti quotidiani...²²⁹

²²³ GUERRICCHIO, 1974, p. 282.

²²⁴ ALERAMO, 1979, p. 74.

²²⁵ Ivi., p. 85.

²²⁶ Ivi., p. 148.

²²⁷ Ivi., p. 210.

²²⁸ Ivi., p. 237.

²²⁹ Ivi., p. 313.

Lentamente, a partire dal 1945, le descrizioni dei bombardamenti, delle morti, delle distruzioni lasciano spazio alla speranza della liberazione, alla fede nei patrioti italiani, alla fiducia negli interventi degli Alleati e nella possibilità di ricreare un mondo migliore dove «il cuore esulterà, pur dal fondo della propria tomba»²³⁰. Così scrive il 26 aprile 1945:

Esulta, il cuore. I patrioti dell'Alta Italia si sono ovunque sollevati e stanno cacciando tedeschi e fascisti prima ancora dell'arrivo delle truppe alleate. Genova, con la sola virtù dei suoi cittadini, ha ottenuto la resa del comando tedesco ed è libera. A Milano, a Torino, a Novara, sul Lago Maggiore, si combatte, si sciopera, ci si svincola da un minuto all'altro come informano le radio di lassù tolte di mano al nemico... Da stamane queste notizie mi tengono in uno stato di commozione che non avrei mai immaginato...²³¹

Il 29 aprile 1945 Aleramo riporta la notizia della morte di Mussolini e coglie l'occasione per riflettere sulla personalità e sui pensieri di Mussolini, sulla correttezza della scelta compiuta dal popolo di farsi giustizia da sé:

Mussolini è stato giustiziato stanotte. [...] Il popolo ha voluto far giustizia da sé. Forse il castigo sarebbe stato più adeguato se si fosse proceduti per vie legali, se l'agonia si fosse prolungata? Chi può dire? Chi può raffigurarsi quel che si sarà svolto nell'animo di quell'uomo, nel giorno intercorso fra l'arresto e la fucilazione? Prima di venir preso credeva egli veramente di riuscir a salvarsi colla fuga? Gli eventi precipitosi di questi ultimi giorni avevano finito per ottenebrargli del tutto l'intelletto? Penso con un misto di incredulità e di orrore alla sua morte. Così miseranda, per lui che s'era creduto Cesare e Napoleone. Dispare d'improvviso dalla scena del mondo, dopo ventitré anni di dominio formidabile, ed ecco, la vita prosegue, c'è il sole, ci sono le strade piene di gente, c'è questa Italia che forse, sì, forse sta veramente per iniziare una nuova migliore storia...²³²

Queste parole descrivono l'impatto della guerra sulla vita della scrittrice; un impatto talmente dirompente da spingerla a mutare opinione ed atteggiamento nei confronti del fascismo. Infatti se in prima istanza non vi erano state aperte incensazioni al regime, negli ultimi anni, senza strappi o lacerazioni, era subentrato quel senso di cambiamento

²³⁰ ALERAMO, 1978, p. 40.

²³¹ Ivi., p. 44.

²³² ALERAMO, 1978, pp. 44 – 45.

radicale che, a guerra finita, avrebbe caratterizzato la sua vita e le sue scelte.²³³ Probabilmente, grazie all'influenza di alcuni amici come Gabriele Mucchi, Natalino Sapegno, Alberto Moravia, Giacomo Debenedetti e, in particolare, di Franco riaffioravano le antiche ideologie umanitarie comuniste. Per Guerricchio, il sogno di Aleramo si configura secondo termini tanto generosi quanto utopistici e generici, relativi ad un'epoca nella quale l'umanità intera non dovrà più conoscere e sopportare guerre ed ingiustizie ma potrà risolvere i suoi problemi sociali, politici ed economici.²³⁴ Attraverso il diario la scrittrice vuole lanciare un messaggio al futuro pieno di incertezze e di paure che attende tutti i cittadini del mondo, alludendo alle nuove, esaltanti possibilità di un avvenire ancora aperto e tutto da costruire:

Lo guardo, questo mondo, come guardavo il mio bambino in fasce quando piangeva. Lo stringevo al petto, che cosa gli mormoravo per calmarlo? Le mie non erano parole per lui, eran soltanto suono, canzone sommessa... Come un infante, il mondo. Irresponsabile. Ora piange, si duole, altro non sa, altro non può. Crescerà? Quando io lo lasciai, il mio bambino non era più in fasce, camminava, parlava, sorrideva, ma forse io sentivo già vagamente ch'egli mai sarebbe divenuto interamente uomo, forse già sapevo che l'era umana in cui credevo, egli non l'avrebbe conosciuta... Oggi so che neppure i suoi figli la conosceranno... Lontana, ancora così lontana! Ma ancora vi credo, sempre più vi credo.[...] Avvenire non soltanto senza più guerre né odii, ma di intima pace per tutti i cuori. Intenti, i cuori, a creazioni meravigliose, emule delle stelle e delle rose, senza affanno, senza fretta, fra lunghe sognanti pause, lunghi colloqui senza parole con lo spirito dell'universo. Questo nostro tormento, questa nostra esistenza da caverna, questo nostro tragico balbettio, questi smarriti sguardi nel vuoto, questo brancolare impotente, e anche questo raro lampeggiar di grazia quale appare sul volto d'un neonato, ne verrà ad essi tramandato il ricordo, come a noi certi segni dell'età della pietra?²³⁵

2.9 Lo stretto rapporto con il PCI

Analizzando le tematiche preponderanti nel secondo volume dei diari, si è visto quanta importanza abbia ricoperto, per Sibilla Aleramo, l'appartenenza alle file del PCI negli

²³³ GUERRICCHIO, 1974, p. 283.

²³⁴ Ibid.

²³⁵ ALERAMO, 1978, pp. 37 – 38.

anni tra 1945 e 1960. Pertanto si ritiene interessante cercare di ricostruire attraverso le stesse pagine diaristiche i primi legami con il partito, le dinamiche, gli interessi, i ruoli ed i compiti che di volta in volta le vengono assegnati e che contribuiscono a determinare la sua maturazione politica e sociale.

Nel gennaio del 1946 Sibilla Aleramo, in qualità di inviata, partecipa al congresso del Partito Comunista Italiano e in quella sede, con una dichiarazione letta dal politico Edoardo D'Onofrio, chiede di essere ammessa nelle file del Partito:

Chiedo l'iscrizione al partito.

La mia adesione mi vien dettata dalla coscienza di compiere un dovere, e insieme rappresenta per me come il coronamento della mia vita di scrittrice e di donna. Tutta la mia opera di quarant'anni è stata ispirata dalla fede in un più giusto e più umano avvenire della nostra specie: della nostra specie tutta quanta, uomini e donne di tutta la terra. Ho lavorato fin dalla prima giovinezza, non soltanto per la redenzione della femminilità, per l'affermazione di un'autonoma spiritualità femminile, ma anche perché il popolo venisse elevato a un'esistenza degna, fosse fatto partecipe di un benessere e di una cultura creatori di una civiltà non fittizia [...] E gli anni son passati su me, e gli eventi mondiali, e le guerre, sino all'ultimo sterminio, senza che il mio sì alla vita, la vita futura dell'umanità, si tramutasse in negazione. [...] Ed io, poeta e donna, desidero di far parte di questa grande comunità.²³⁶

Secondo Annarita Buttafuoco, la scrittrice matura nel corso degli anni una presa di posizione che fonda le sue radici in quelle istanze civili e sociali che l'avevano animata durante la giovinezza: dal rifiuto dello sfruttamento, alle spinte egualitarie e radicali della lotta per i diritti della donna, alla presa di posizione contro l'analfabetismo sino all'aiuto rivolto ai contadini dell'Agro romano. Nonostante un filo sembri legarla al passato, la sua attenzione ai problemi sociali e al femminismo non corrisponde, in realtà, ad una reale maturazione e coerenza politica. Basti pensare alle scelte compiute negli anni tra le due guerre mondiali, quando incalzata dalle pressanti difficoltà economiche chiede in più occasioni aiuto a Mussolini o quando prima con l'iscrizione al *Sindacato nazionale autori e scrittori*, poi all'*Associazione nazionale fascista donne artiste e laureate* sembra avvicinarsi al fascismo attraverso piccoli omaggi tra cui la poesia *Visita a Littoria e Sabaudia* del 1934.²³⁷ Rispetto a tali cedimenti e alla sostanziale indifferenza verso le

²³⁶ Ivi., pp. 74 – 75.

²³⁷ BUTTAFUOCO, 1988, p. 227.

sorti del mondo, il 6 dicembre 1949 la scrittrice afferma il suo disappunto per essere stata troppo concentrata sulle sue vicende personali, isolata e sorda ai grandi rivolgimenti politici e sociali che nel frattempo si stavano verificando:

Che cosa facevo io nell'autunno del 1917? [...] Che ne sapevo di quel che accadeva nel mondo? Nulla ricordo, ed è terribile... Che cosa pensavo di ciò che stava sorgendo in Russia? Mi sembra, sì, che all'annuncio confuso di quella rivoluzione lassù, in quel paese che attraverso i suoi grandi scrittori avevo sempre ammirato, mi sembra di aver sentito, in una specie di fulminea illuminazione, che un'epoca nuova dell'umanità si apriva, che ivi era l'avvenire e la verità. Sì, questo sentii, nel segreto profondo dello spirito. Ma perché non ne parlai con alcuno, perché non ne scrissi una sola parola?²³⁸

Ancora una volta è l'incontro con Franco Matacotta unito al secondo conflitto mondiale a contribuire, inevitabilmente e drammaticamente, ad un diverso svolgimento delle sue vicende personali e poetiche. Turbata dalla nuova realtà, dalla paura e dalle distruzioni, trova rifugio nel Diario, dove gli avvenimenti e le riflessioni rivelano il suo progressivo avvicinamento al comunismo. Il ruolo ed il peso di Franco in questo cambiamento appaiono evidenti.²³⁹

Ma io sacrificherei volentieri – m'ha detto Franco quando siamo tornati in soffitta – tutte le mie potenze di poesia perché il popolo acquistasse un tenore di esistenza più alta... Pronunciate da Franco, che alla poesia, ha votato la vita, queste parole hanno avuto per me un suono sacro,²⁴⁰

Perché Franco è partito? Perché non ha voluto, sin dall'inverno scorso porsi in contatto con i partiti rivoluzionari? Perché, pur convinto com'è della verità e fatalità del movimento creato da Lenin, se ne è in questi ultimi mesi disinteressato, almeno in apparenza, proprio quando gli eventi avrebbero dovuto spingerlo a prendervi parte?²⁴¹

La Russia [...] La mia fede in questo avvenire è più che mai salda. Ma come intendo, qui ancor più che a Roma l'avversione dei più, se soltanto vi accenno! [...] mi dico con tristezza che non m'avanza il tempo per partecipare all'opera di educazione spirituale, dalle fondamentali, necessaria a creare una nuova coscienza che consentirà alla vita di diventare una cosa giusta e buona.²⁴²

²³⁸ ALERAMO, 1978, p. 250.

²³⁹ BUTTAFUOCO, 1988, p. 228.

²⁴⁰ ALERAMO, 1979, p. 235.

²⁴¹ Ivi., p. 289.

²⁴² Ivi., p. 413.

Aleramo tesse qui una riflessione per chiarire e ordinare gli eventi del passato, al fine di ritrovare il senso dell'esistenza, di rafforzare l'amore verso la vita, l'umanità ed il futuro. Tale atteggiamento la spinge a ricercare le antiche motivazioni ideali per imporle sui recenti orrori: così le scelte di Franco prima partigiano poi militante comunista, il distacco tra i due, il clima ricco di progettualità e speranze della ricostruzione, finiscono con il rianimare il suo coraggio e la sua forza vitale.

L'impegno politico nelle fila del PCI, secondo Buttafuoco, non è altro che «l'ennesimo atto provocatorio, uno scandalo che le aliena le antiche amicizie, talvolta l'ammirazione dei suoi lettori: la espone, attraverso le lettere anonime a penose umiliazioni e produce alcuni dissapori nella cerchia delle sue conoscenze»²⁴³. Risulta dunque fondata la critica mossa da amici e compagni, i quali sottolineano come la fede che sottostà all'impegno politico della scrittrice risulti più idonea a un'esperienza di tipo mistico o trascendentale, anziché come sostegno ad un progetto di cambiamento sociale.²⁴⁴ Questi limiti vengono riconosciuti da Aleramo stessa, la quale riflette sul suo disinteresse a operare concretamente sulla politica, a prodigarsi in azioni, a chiedersi cosa significhi essere militante comunista e che compiti le spettino.

Nonostante le difficoltà ed i dubbi, Sibilla offre al PCI un'adesione profonda e sincera, seppure acritica. Mediante il partito prende atto della realtà del paese nel quale vive e che attraversa e guarda con occhi diversi: visita le fabbriche, gli operai in sciopero, le associazioni, i circoli culturali, i paesi di provincia e le grandi città industriali. Vive anni densi di idee e di fermenti, si sente parte di un tutto che riaccende in lei la speranza nell'amore, non più con un singolo individuo ma con l'umanità intera: «dopo essermi tutta la vita illusa sulla creazione d'amore per singoli individui, ecco, la mia fede comunista è la sola cosa concreta, e la stretta di mano dei compagni operai, il supremo conforto».²⁴⁵

Sibilla risponde con immediato entusiasmo e senza mai sottrarsi agli impegni ai quali il partito le chiede di dedicarsi, come incontri, domande di collaborazione ed interviste. Anche le donne dell'*Unione Donne in Italia* (UDI) alla luce del suo coraggioso passato

²⁴³ BUTTAFUOCO, 1988, p. 229

²⁴⁴ Ibid.

²⁴⁵ ALERAMO, 1978, p. 183.

si aspettano da lei idee e un aiuto concreto, tanto che una volta nominata membro del Consiglio Nazionale le offrono di presenziare a convegni e congressi dell'organizzazione, ma tale incarico appare quasi sempre meramente decorativo. D'altro canto Sibilla non sa come rispondere ai problemi concreti che le donne le sottopongono, come la precarietà economica, le difficoltà quotidiane e la disoccupazione.²⁴⁶

Ciononostante la scrittrice riesce a portare un suo contributo e a caratterizzare la propria militanza in un modo a lei più congeniale; infatti dal 1947 al 1956 tiene in Italia 150 letture e conferenze. La lettura delle poesie, i resoconti dei suoi viaggi in Sardegna, Polonia, Cecoslovacchia, Sicilia e Unione Sovietica fanno con lei il giro d'Italia e le suggeriscono qualche riflessione: «sia pure minimamente questo giova al mio partito, per il quale altro non posso fare. La direzione centrale del partito lo riconosce? Non so».²⁴⁷ Queste esperienze, del resto, confermano la sua straordinaria vitalità:

In verità, appena mi si prospetta l'occasione di muovermi e d'essere di qualche utilità, mi pare che tutti i miei malanni perdano d'importanza e quasi scompaiano (salvo poi ritornare aggravati appena rientro qui in soffitta). Ed è vero anche che nel caso attuale, l'idea della Sicilia mi seduce specialmente. Da trent'anni non vado laggiù, e ogni autunno, si può dire, ho vagheggiato di andar a svernarvi. Soprattutto Siracusa vorrei vedere e Agrigento, dove non sono mai stata. D'altra parte, in giro di propaganda avrò agio di fermarmi un poco a contemplare? Vedremo.²⁴⁸

Ma la sua fede totale nei confronti del partito non vacilla neppure dopo i drammatici eventi del 1956 quando, con sofferenza e sgomento, assiste alle critiche e alla diaspora di amici e compagni. Nei mesi in cui le accuse di Krusciov a Stalin e i fatti d'Ungheria caratterizzano il dibattito e gli scontri politici, attraverso i quali i militanti si muovono disorientati, lei ribadisce che: «non vacilla la mia fede, nell'avvenire del mondo, del comunismo, e anche dell'opera mia. Coraggio, anima, ancora»²⁴⁹.

Sebbene in Aleramo risultino evidenti alcune contraddizioni, appare degno di nota il forte messaggio di speranza di cui si fa portatrice: quell'amore per l'umanità che sembra

²⁴⁶ BUTTAFUOCO, 1988, p. 230.

²⁴⁷ ALERAMO, 1978, p. 220.

²⁴⁸ Ivi., p. 312.

²⁴⁹ Ivi., p. 420.

riuscire a ricomporre il suo antico sogno d'amore e di fusione ove è ben presente la certezza in un futuro migliore. Pertanto secondo Buttafuoco, Sibilla ha individuato nel partito un mezzo per costruire quest'utopia e il sicuro approdo della sua vecchiaia: «la sola cosa per cui mi sento di dover vivere, è la sola cosa che mi dà la forza di andare avanti».²⁵⁰

2.10 Altri aspetti dei *Diari*: conoscenza di sé e letture

Nei 5.507 fogli di cui consta il manoscritto dei Diari di Aleramo risultano preponderanti gli episodi della vita quotidiana, gli amori e gli incontri, Franco Matacotta, le attività sociali intraprese, i ricordi dell'infanzia e dalla giovinezza, le collaborazioni letterarie, i resoconti di viaggi, di conferenze nazionali ed internazionali, le notazioni di costume, gli eventi politici e culturali. Eppure Sibilla trova il tempo e lo spazio per segnalare altri percorsi di analisi e di conoscenza; ne sono un esempio i numerosi riferimenti a libri e scrittori, alla volontà di imparare a conoscersi e a vedersi con occhi nuovi per lasciare un impronta concreta e tangibile nella società.

2.10.1 La ricerca di se stessa nello scorrere del tempo

La scrittura diaristica è strettamente legata allo scorrere del tempo, al rapporto tra l'autore e il momento storico, tra presente passato e futuro. Quello su cui vorrei soffermarmi ora sono alcuni rilevanti nessi temporali stabiliti dall'Aleramo nel suo diario.

Presente e passato prossimo rappresentano il tempo dell'evento quotidiano, immediato, concreto, ma anche quello della storia. Pertanto risulta interessante notare come i commenti sugli eventi storico-politici assumano spesso la forma di concisi bollettini e come le notizie relative alla guerra in corso vengano poste sullo stesso piano degli avvenimenti più banali della quotidianità e dei momenti emotivamente intensi della vita affettiva:

Alle sei è stata qui, sino alle sette, mia sorella Cora.
La Regina non risponde...

²⁵⁰ BUTTAFUOCO, 1988, p. 236.

In Russia la battaglia continua gigantesca, atroce. Stalingrado ancora resiste, ma pare agli estremi;²⁵¹

Il viso illuminato! Stanotte Franco ha veduto il mio così. Ma è stato per il bagliore di uno dei razzi accesi nel cielo di Napoli dagli aeroplani inglesi ivi in incursione per la seconda volta questa settimana. All'allarme della sirena di Capri, Franco s'è alzato, è venuto a stendersi accanto a me. Poi il bombardamento è quasi subito incominciato.²⁵²

Anche Aleramo, per quanto risulti poco vincolata a ritmi e a stili di vita tradizionali, tende a contaminare elementi della sfera pubblica e di quella privata adottando una prospettiva storica non gerarchica e cercando talvolta un collegamento tra memoria personale e memoria storica. Il ricordo si associa, così, spesso ai sensi di colpa e di inadeguatezza per non essere stata sufficientemente partecipe alla storia, per aver privilegiato la vita privata rispetto a quella pubblica. Tale atteggiamento la porta ad identificare gli ultimi anni, occupati dalla militanza comunista, come un momento per ricercare e conoscere una verità da contrapporre alla confusione del passato e all'artificio letterario:

E intanto i documenti invecchiano ogni giorno di più, io stessa rimango dinanzi a molti di essi a insolubili indovinelli... Tristezza profonda, se anche venata di quando in quando di fierezza silenziosa e vana. Suvvia, ora andiamo a una riunione di giovani comuniste, questa è la mia presente verità;²⁵³

Questo mio spaventevole passato, chi lo riesumerà [...] Eppure stamane, là dinanzi a quei tremila compagni che mi guardavano con affetto, l'ho dimenticato, quel passato e mi son sentita viva e giovine.²⁵⁴

Secondo Caviglioli, Sibilla come quasi tutti i diaristi, pretende dal diario un'aderenza fedele al vissuto e pertanto vorrebbe riuscire a riportare sulla pagina tutti gli aspetti e le esperienze della vita al fine di provare a comprendere, possedere e controllare i ricordi e le emozioni.²⁵⁵ In questo tentativo di governare il passato, però, attribuisce un ruolo di primo piano alle date, alle ricorrenze, agli anniversari, ai capodanni che divengono punti di riferimento fondamentali per il suo orientamento nella rete della storia. Basti

²⁵¹ ALERAMO, 1979, p. 198.

²⁵² Ivi., p. 4.

²⁵³ ALERAMO, 1978, p. 341.

²⁵⁴ Ivi., p. 439.

²⁵⁵ CAVIGLIOLI, 1995, p. 75.

pensare alla data di nascita del figlio Walter, il 3 aprile, o a quella che torna con maggior frequenza nel diario, quel 3 novembre 1906, anniversario della prima edizione di *Una donna*²⁵⁶, che coincide con l'inizio stesso del diario, ed è celebrato la prima volta un anno dopo «Un anno oggi che ho cominciato questo Diario [...] Oggi sono inoltre 35 anni che uscì *Una donna*»²⁵⁷ e successivamente nel 1946 «Quarant'anni oggi che *Una donna* vide la luce» e ancora nel 1951 «Quarantacinquesimo anniversario dell'uscita del mio primo libro *Una donna*. Commentavo in silenzio e solitudine».²⁵⁸ Anche il 14 agosto, giorno del compleanno di Aleramo, viene spesso ricordato. Nei brevi commenti che, quasi ogni anno, accompagnano l'evento, la scrittrice fa il punto sulle varie tappe della sua esistenza e sulle persone che le sono state accanto: prima il confronto quasi esclusivo con Franco, poi la solitudine dopo la rottura, infine il sollievo donatole dal recupero, sebbene problematico, del rapporto con il figlio Walter e dai nuovi giovani ammiratori, poeti o militanti nel PCI. Le annotazioni relative agli ultimi compleanni costituiscono, infine, un itinerario di riflessioni sul senso della propria vita e denotano il raggiungimento di una nuova serenità grazie al maturato interesse politico e all'accettazione di se stessa in quanto madre, donna e scrittrice. Vediamo dunque alcune annotazioni rilevanti relative ai diversi compleanni:

1944: Franco m'ha augurato di vivere sino a cent'anni! [...] Ch'io possa almeno, se ancora un anno o due m'avanzano, lasciar testimonianza, in parole di verità, di quanto nel mio spirito appassionatamente batte l'ali...;²⁵⁹

1946: Ripenso a tutti gli altri miei "natalizi" dacchè conosco Franco. Al primo [1936], lassù a Colle Isarco [...] egli ordinò un mazzo di rose, a un fioraio di Vipiteno, per farmi una sorpresa, e stette molto in ansia perché i fiori ritardevano ad arrivare. L'anno dopo eravamo nell'isola d'Ischia, a Lacco Ameno. Felici, interamente. Nel 1938, a Venezia, e una burrasca ci aveva malmenati, cercavamo di ritrovare la grazia, che soltanto l'anno dopo a Sorrento, tornò ad avvilupparci [...] L'agosto del 1940 [...] su a Tremosine. [...] Nel 1941, avevo raggiunto Franco in Sardegna, eravamo a Cagliari. Nel 1942 a Teramo, e Franco era così abbattuto! Nel 1943, nel 1944, e l'anno scorso, a Roma... Per oggi, per oggi avevo sognato una giornata che redimesse tutta la pena degli ultimi anni...;²⁶⁰

²⁵⁶ ALERAMO, 1979, p. 115.

²⁵⁷ ALERAMO, 1978, p. 125.

²⁵⁸ Ivi., p. 310.

²⁵⁹ ALERAMO, 1979, p. 415.

²⁶⁰ ALERAMO, 1978, p. 118

1954: Stanzuccia nella casa di mio figlio. È la prima volta che passo questa giornata con Walter, dal tempo della sua infanzia. Tristezza per tristezza, forse era preferibile quella degli ultimi anni, fra gente senza legami neppure di consuetudine, come nel 1952 in Russia, o l'anno scorso a Maresca.²⁶¹

Anche la fine e l'inizio di ogni anno vengono puntualmente annotati e si configurano, nella maggior parte dei casi, come momenti carichi di angoscia e solitudine ove riflettere e tirare le somme dell'anno appena conclusosi e porsi interrogativi, che sovente restano senza risposta, sull'anno che inizia.

1943: Se il 1944 vedrà la fine della guerra, e se io sarò ancora di questo mondo, che cosa faremo, Franco ed io, fra un anno? [...] Ci parrà incredibile un'angoscia come quella che ora ci stringe, incredibile d'esser stati così divisi dalla ferocia della sorte, divisi, prigionieri, ignari l'uno dell'altro, impotenti l'uno verso l'altro nonostante l'amore che in petto ci brucia?²⁶²

1945: Quest'anno per me tremendo sembra, chiudendosi, voglia redimersi con un'altra nota fausta, o, per lo meno, chiara, che dà al mio povero cuore così stremato un fiato di dolcezza. Ieri ho assistito, quale inviata, alla seduta inaugurale del congresso del partito comunista,²⁶³

1949: Grande silenzio nella soffitta. A mezzanotte bevvi un sorso di liquore, col volto sommerso: "lavorare"; poi continuai la lettura del diario 1948, fino al tocco; dopo di che, coricata, mi addormentai abbastanza presto, abbastanza serena,²⁶⁴

1949: Ieri ho anche fatto il bilancio finanziario (!) dell'annata. Non annoto mai le spese, ma soltanto le entrate, così a fine d'ogni mese e poi dell'anno so che cosa ho speso da quel che m'è rimasto. Sbalordimento, ieri. Le entrate sono state 487 mila, e le spese 532 *mila*, più di mezzo milione! [...] Riandando con la memoria l'annata, che è stata una delle più movimentate della mia vita, mi chiedo quale fu il momento migliore [...] L'altro giorno scrivevo che far poesie è cosa davvero inumana. Eppure, eppure, ecco che in questo mio bilancio dell'anno che finisce, ciò che risulta di più "umano" per me è proprio l'eco che in tanti cuori semplici ha avuto la mia poesia. Possa l'anno nuovo concedermi di scriverne ancora...²⁶⁵

²⁶¹ Ivi., p. 346.

²⁶² ALERAMO, 1979, p. 316.

²⁶³ ALERAMO, 1978, p. 73.

²⁶⁴ Ivi., p. 226.

²⁶⁵ Ivi., p. 261.

È necessario notare come non solo le festività ufficiali ma anche le semplici coincidenze di date siano occasioni per creare collegamenti tra eventi passati, presenti e futuri legati ai suoi stati d'animo ed agli atteggiamenti verso le stesse persone a distanza d'anni.

Siamo entrati nella costellazione del Leone – la mia. [...] Quel fetore atroce di cadaveri, ieri! Uguale era, trentacinque anni or sono, fra le macerie del terremoto lungo la costa calabra e a Messina. [...] Avevo trent'anni. Desolazione immensa nelle vene. Maggiore o minore di quella di ieri? Diversa, diversa;²⁶⁶

Primavera incipiente nel cielo di Roma. Stamane, attraversando un ponte sul Tevere, mi son sorpresa ad avere un senso affine a quello che quest'aria e questa luce mi davano quasi mezzo secolo fa, nel 1902... Come mai? Mi chiedevo. Poi ho dedotto – ma forse è un inganno – doversi trattare di un'analogia morale, stranissima: allora m'ero appena liberata dalla schiavitù matrimoniale: ora sono libera per sempre dall'amore, amore per un singolo; e vivo, come allora, per un'idea...». ²⁶⁷

Secondo Daniela Quarta, il filo della memoria di Aleramo si snoda su uno schema fisso nel quale si parte da una situazione presente e attraverso date, persone, oggetti, atmosfere si evoca il passato che viene ridisegnato in tappe successive con andamento non lineare inserendovi riferimenti a persone ed opere significative; l'evocazione, inoltre, raramente torna al presente da cui si è partiti.²⁶⁸ Dunque è possibile notare come nel diario il tempo non solo non si configuri come un percorso lineare, ma esso venga anche stratificato in un itinerario che prende avvio dal presente per poi fuggire in un lontano passato, al fine di ripercorrere a ritroso la realtà e riuscire, in ultima istanza, a riaffacciarsi all'oggi.

2.10.2 Questo balsamo: la lettura

Nei due volumi dei diari Sibilla trascorre molto tempo a segnalare i libri che ha letto, riletto, che ha intenzione di leggere, gli autori che ama e quelli che invece non sopporta. A volte tali indicazioni costituiscono l'unico argomento di una giornata intera ed evidenziano l'enorme quantità di tempo dedicato dalla scrittrice alla lettura, elemento che lei stessa non manca di sottolineare: «sfogliati con un certo interesse i grossi volumi del *Dizionario*

²⁶⁶ ALERAMO, 1979, p. 259.

²⁶⁷ ALERAMO, 1978, p. 229.

²⁶⁸ QUARTA, 1988, pp. 103 – 104.

letterario delle opere e dei personaggi, edito da Bompiani [...] Riaffiorata alla memoria un numero spaventevole di letture!». ²⁶⁹

Per quanto concerne le annotazioni, va sottolineato che solo in rare occasioni esprime considerazioni in merito al valore artistico dei testi che legge mentre riporta con meticolosità le motivazioni che l'hanno condotta alla lettura, lo stato d'animo del momento, i ricordi richiamati alla memoria e le emozioni suscitate. Predilige, inoltre, nominare gli autori anziché i titoli delle opere, mostrando un maggior interesse verso gli aspetti psicologici, le vicende biografiche e le idee piuttosto che per la scrittura. A tal proposito, Adriana Perrotta nota che le stesse parole utilizzate nelle descrizioni dei libri sono quelle a cui Aleramo ricorre sovente per definire le persone: abbondano in questo contesto aggettivi quali “forte”, “potente” e “grande” e sostantivi come “grazia”, “sensibilità” e “dolcezza”. ²⁷⁰ Per giunta la determinazione e la costanza di tali annotazioni, spesso molto simili tra loro anche se riferite ad autori e opere differenti, rivelano il progetto di Sibilla volto ad illuminare il percorso di costruzione della propria soggettività intellettuale e spirituale come annota nel 1941: «spesso le nostre letture sono commenti alla nostra anima proprio come i sogni; sono profondi specchi di quell'immagine nostra che si va creando in silenzio e non è mai completa». ²⁷¹

Nel corso delle sue innumerevoli letture nonostante dimostri un marcato interesse nei confronti di biografie, autobiografie, epistolari, libri di viaggi e di memorie, sembra prediligere i romanzi che tuttavia legge, commenta e interpreta senza tenere conto della distanza tra autore e personaggio. Come accade, ad esempio, a proposito del romanzo *La vita è una missione* che le viene affidato in lettura per una prefazione da Anna Celli:

Come s'è riflessa intera, nel suo racconto! A voce l'altro giorno mi avvertiva d'aver “inventata” la favola amorosa inserita nel libro, tanto per dargli un interesse più vivo, ma [...] la psicologia, il ritratto intimo, e anche esteriore, della eroina, quanto le somiglia! [...] Chi aveva mai pensato che Anna Celli potesse essere tentata, potesse essere anche solo sfiorata da un dubbio e da un desiderio cosiddetto colpevole? In queste pagine la donna, inconsapevolmente, con un imbarazzo tra comico e commovente, infine si tradisce, cioè si mostra nella

²⁶⁹ PERROTTA, 1988, p. 111.

²⁷⁰ Ivi., pp. 111 – 112.

²⁷¹ ALERAMO, 1979.

compiutezza sua, che per tutta la vita tenne celata. Peccato che ella non abbia avuto il coraggio di raccontare esplicitamente il dramma del proprio spirito, il coraggio di attribuirsi il conflitto che lei descrive nella protagonista.²⁷²

Afferma, però, di non amare le novelle, fatta eccezione per quelle di Guy de Maupassant e alcune di Henry James: «non sento la novella, non ne ho mai scritte, e di rado ne leggo e ne ammiro»;²⁷³ mentre sembra apprezzare in modo particolare le raccolte di massime e pensieri scelti di poeti e scrittori: ne cita spesso dei brani, ripetendo nel diario, a distanza di anni, sempre gli stessi, con una sostanziale fissità e continuità di gusto e interessi. Tale attitudine a isolare frasi e pensieri dal loro contesto per rimarcare la sintonia tra se stessa e quelli che potremmo definire i suoi “maestri spirituali” sembrano essere per Sibilla un elemento caratterizzante. A questo proposito, secondo Perrotta, è necessario sottolineare che la sua formazione da autodidatta la «rende “barbara” nell’attraversamento della tradizione letteraria, ma le consente anche momenti di particolare lucidità e una libertà di giudizio, che può mantenersi esterna a ogni gerarchia di gusto e di valore».²⁷⁴

In queste sue riflessioni è possibile notare come raramente Aleramo segnali la lettura o rilettura di saggi critici, di testi di storia, di filosofia e di politica. Ad esempio, riporta d’aver terminato un volume di Marx che non commenta e di cui non indica neppure il titolo, inoltre dichiara l’intenzione di leggere *Sulle contraddizioni del popolo* di Mao Zedong, libro suggeritole da un amico durante il viaggio in Russia, ma non ne farà più accenno.

Quando poi segnala la lettura di testi di critica letteraria, la motiva soltanto alla luce del suo rapporto di conoscenza e stima per i loro autori, senza soffermarvisi ulteriormente. In questo modo riconferma il disinteresse nei confronti di quegli strumenti di critica letteraria, che non ha conosciuto ai tempi della sua formazione e che ha continuato ad ignorare pur frequentando studiosi del calibro di Giacomo Debenedetti, Emilio Cecchi e Natalino Sapegno.²⁷⁵ Difatti Sibilla pur prestando molta attenzione alle segnalazioni e ai suggerimenti dei critici si autorappresenta continuamente come unica artefice della

²⁷² PERROTTA, 1988, p. 112.

²⁷³ Ibid.

²⁷⁴ Ibid.

²⁷⁵ Ivi., p. 114.

propria formazione culturale compiacendosi, tra l'altro, di ripetere che non ha mai pos-seduto in vita sua grammatiche e vocabolari, e di essere giunta comunque a una notevole conoscenza della lingua italiana.²⁷⁶

Le rare osservazioni che la scrittrice propone sulla forma e sullo stile le servono per giudicare spesso sommariamente autori e testi che non le piacciono. In queste riflessioni, ad esempio, afferma di non aver mai amato Flaubert, i cui libri ritiene squallidi perché «atti a recidere qualsiasi entusiasmo o fede, a scoraggiare qualsiasi volontà d'azione».²⁷⁷

Coerentemente con tale posizione nel 1947 rifiuterà, pur versando in notevoli difficoltà economiche, la traduzione di *Madame Bovary*, perché il romanzo, riletto dopo trent'an-ni, pur confermandosi ai suoi occhi come un capolavoro, le appare un esempio di “arte negativa”. In un frammento del diario risalente al 1906 ribadisce il suo giudizio negativo sull'autore: «Flaubert – tipo rappresentativo del letterario – come tale studiato, analiz-zato, anche adorato da coloro che hanno predominante la facoltà critica e poca o nessuna forza creativa. Egli è un oggetto di esame inesauribile per loro, e si presta mirabilmente a tale genere d'esercitazione. Il genio invece (Shakespeare, Goethe, Hugo) non può essere studiato così minutamente nel suo modo d'essere, che resta sempre un mistero».²⁷⁸

D'altro canto i letterati ai quali guarda con ammirazione e che rilegge più volte nel corso della sua vita sono William Shakespeare, Johann Wolfgang Goethe e Victor Hugo, ma Aleramo sembra essere attratta più dalla loro immagine pubblica e dalla funzione da loro esplicata nel panorama letterario europeo, che dai loro peculiari meriti poetici.

La successiva adesione al PCI la induce alla scoperta di poeti e scrittori dell'Europa orientale e in generale degli autori europei di area comunista. La lettura di queste opere contribuisce a rafforzare il suo senso di appartenenza alla collettività e le conferma le scelte politiche compiute.

Nello stesso periodo Sibilla rilegge sia gli autori conosciuti su suggerimento paterno alle elementari, come Vittorio Alfieri, Silvio Pellico, Edmondo De Amicis, Giuseppe Giu-sti e Aleardo Aleardi, sia i classici italiani conosciuti in età adulta ed i letterati a lei

²⁷⁶ Ibid.

²⁷⁷ ALERAMO, 1979.

²⁷⁸ PERROTTA, 1988, p. 113.

contemporanei come Vittorini, a proposito del quale scrive:

[...] ho finito stanotte di leggere *Donne di Messina*, di Vittorini. Grosso libro, che può irritare e spiacere, ma al quale non si può negare una forza, un carattere, e anche una passione, grandissimi. Vittorini è decisamente, malgrado tutti i suoi difetti, il nostro maggior scrittore, oggi. Superiore a Pavese, ch'è più cosciente e più vigile, ma ha un temperamento assai meno accentuato, assai meno potente.²⁷⁹

Inoltre rilegge sporadicamente qualche canto dell'*Inferno* e del *Paradiso* anche se Dante, scoperto da sola a venticinque anni «durante l'ultima estate che passai nella casa coniugale»²⁸⁰, non le piace, non lo capisce e lo considera eccessivamente medievale. Così come non ama Alessandro Manzoni, del quale di tanto in tanto riapre i *Promessi Sposi*, confermando il suo disinteresse.²⁸¹

Cita, però, ripetutamente Giacomo Leopardi anche se gli preferisce Ugo Foscolo, nei confronti del quale dichiara una particolare sintonia e affinità e dal quale riprende le considerazioni sulla funzione della letteratura, che si accordano particolarmente con la sua concezione del ruolo dell'artista nella società, di stampo romantico. Nell'occasione, evidenzia Perrotta, «intuisce un parallelo tra i tempi di Foscolo e i suoi rilevando come l'oggi sia superiore dal punto di vista del progresso sociale e della speranza di miglioramento di qualità della vita, ma come sia invece inferiore rispetto alla considerazione in cui sono tenuti gli intellettuali».²⁸²

Ma al di là degli autori italiani, Aleramo legge con assiduità anche testi francesi in quanto conosce molto bene la lingua: oltre al già citato Hugo, legge Joseph Ernest Renan ed il poeta Paul Éluard che incontra a Roma nel 1946, inoltre legge i testi degli esponenti della cultura del pacifismo tra i quali Roman Rolland, rilegge Dumas, che ha conosciuto insieme a Balzac, ed i romanzi di avventura di Joseph Rudyard Kipling, di Marjorie Kinnan Rawlings, di Charles Dickens, di Archibald Joseph Cronin.

All'area francese fa seguito, per numero di citazioni, quella dei testi russi, la lettura dei quali interessa due momenti precisi della vita della scrittrice: l'inizio del Novecento,

²⁷⁹ ALERAMO, 1978, p. 239.

²⁸⁰ Ivi., p. 312.

²⁸¹ PERROTTA, 1988, p. 115.

²⁸² Ibid.

negli anni della relazione con Giovanni Cena, per quanto riguarda Lev Tolstoj²⁸³, autore ampiamente analizzato dalla critica di quegli anni, che rilegge sino alla vigilia della morte, Petr Kropotkin, Maxim Gorkij e Fëdor Dostoevskij; gli anni Cinquanta, al tempo della militanza nel PCI e dei soggiorni in Russia.

Nell'area della letteratura tedesca campeggiano indiscusse la figura di Goethe e quella di Otto Weininger con il libro del 1912 *Sesso e carattere*, ma vengono letti, riletti e citati quasi tutti i poeti romantici. Nonostante Aleramo dichiarò spesso la sua predilezione per la poesia, associata per lei all'immagine femminile e alla follia, in realtà legge principalmente opere in prosa. Sfoglia sovente Rainer Maria Rilke, Friedrich Nietzsche, di cui ama particolarmente *Nascita della tragedia*, *Aurora* ed *Ecce homo*, infine rilegge, pur non amandolo molto, Thomas Mann.

A partire dagli anni Trenta del Novecento si avvicina alla letteratura inglese. Sebbene già all'inizio del secolo avesse avuto modo di leggere i drammi di Shakespeare, le commedie di George Bernard Shaw e le *Intenzioni* di Oscar Wilde, *Ogni passione spenta* di Vita Sackville-West a proposito della quale affermerà: «c'è qualcosa dell'ermafrodita in questa scrittrice, che me l'avvicina e mi illumina bizzarramente quel che d'ermafrodita è in me in campo spirituale...».²⁸⁴

Solo più tardi conoscerà Virginia Woolf ed il 28 febbraio 1947 riflettendo con Giacomo Debenedetti sulla sua rilettura del libro *Passeggiata al faro* di Woolf ne riconoscerà il:

fortissimo ingegno [...] e anima di poeta eccezionale. Certe pagine come quelle centrali di questo libro, ch'ella ha intitolato *Il tempo passa*, hanno qualcosa veramente di shakespiriano. Non le ha giovato la sua volontà, direi demoniaca, di "costruzione", quel suo stile troppo vigilato, troppo "presente", sempre, che alla lunga affatica e quasi finisce per respingere. Ma al di là degli elementi intellettualistici, e di quella stessa ironia sottilissima che è uno dei suoi maggiori incanti, emerge e soggioga la terribile desolazione del suo spirito, una coscienza atroce della solitudine umana, per cui, leggendola ora, ci si spiega ch'ella abbia ceduto a un certo punto e si sia uccisa... Povera grande Virginia, tuttavia viva nell'opera sua... Ondeggiava nel porre il senso della vita ora nell'arte ora nel "calore di simpatia"... Forse è morta dubitando dell'una e dell'altra cosa... Soffrendo più di Amleto, essendo donna.²⁸⁵

²⁸³ SALOMONI, 1996.

²⁸⁴ ALERAMO, 1978, p. 196.

²⁸⁵ Ivi., pp. 136 – 137.

Negli anni Quaranta vi è poi l'avvicinamento a quella letteratura americana conosciuta inizialmente attraverso le *Foglie d'erba* di Walt Whitman considerato un «supremo consolatore»²⁸⁶ ed i *Saggi* di Ralph Waldo Emerson. Altri scrittori che cita nelle pagine del Diario sono Edgar Lee Masters, Howard Fast, Herman Melville, la Rawlings, Ernest Hemingway. Apprezza inoltre William Faulkner che ammette di leggere con difficoltà ma del quale ama il libro *La luna è tramontata*.²⁸⁷

Alla luce dei suoi interessi e delle sue opinioni possiamo notare come il rapporto che Sibilla intrattiene con i suoi libri risulti improntato ad una fisicità che lei stessa denota in molte delle espressioni che usa per indicare gli effetti che essi le provocano. Parla di “allegamento dei denti”, “rinfresco e consolazione”, “godimento”, “dolcezza”, “malessere fisico”, “fastidio”; in occasione di un solitario settantunesimo compleanno afferma di sostituire con i pensieri e le massime dei poeti le “carezze” che in questo giorno le mancano.

In questo contesto si chiarisce e si comprende veramente il significato della definizione da lei data della lettura come balsamo, nella duplice accezione di lenimento, conforto e cibo ristoratore. Le letture, infatti, hanno funzionato per lei oltre che da sollievo e passatempo, anche da vero e proprio nutrimento, in quanto strumento di conoscenza e mezzo di sussistenza. Consentendole di mantenersi come scrittrice professionista, tramite le recensioni scritte per periodici e quotidiani, e di sottrarsi ad un destino socialmente determinato per una donna sola e senza patrimonio nel Novecento italiano.²⁸⁸ E come acutamente sottolinea Alba Andreini tutte le letture corrispondono per Aleramo ad altrettanti fatali appuntamenti preordinati da una necessità superiore: «Essi [i libri] mi attendevano, io non potevo non incontrarli, e ciascuno di loro al momento esatto, al pari delle creature vive la cui sorte doveva innescarsi alla mia».²⁸⁹

²⁸⁶ Ivi., p. 205.

²⁸⁷ PERROTTA, 1988, p. 117.

²⁸⁸ BUTTAFUOCO, 1988, p. 118.

²⁸⁹ ANDREINI, 1988, p. 121.

2.11 Gli scopi ultimi della scrittura dei *Diari*

2.11.1 La creazione dell'archivio per i futuri lettori

Sibilla Aleramo compie nei confronti dei suoi *Diari* un'operazione che mira a trasformare note ed appunti quotidiani in un vero e proprio libro. Così, infatti, scrive il 13 luglio 1941:

Allora, che cosa scrivere in questo diario? Notare l'arrivo di qualche sua rara lettera, notare lo scorrere uguale delle mie giornate nella solitudine della soffitta, qualche invito dai pochi amici rimasti in città, qualche lettura... Meglio [...] iniziare *il libro*...²⁹⁰

E qualche giorno dopo ribadisce che:

le pagine che precedono, in data 23 luglio 1943, dovrebbero iniziare *il libro*...²⁹¹

Ma questo tentativo presto interrotto viene vissuto dalla diarista come un fallimento, eppure secondo Caviglioli esso «risulta significativo del fatto che il diario, mai accettato né riconosciuto come libro, si faccia necessariamente libro, sede privilegiata, quasi esclusiva della scrittura dei suoi ultimi vent'anni». ²⁹²

Con il passare degli anni la scrittrice dedica uno spazio ed un'attenzione sempre maggiori a questo itinerario di scrittura in un crescendo ossessivo e determinato che culmina, infine, nell'allestimento di un archivio della sua *opera omnia* all'interno del diario stesso.²⁹³ La discussione in merito a quello che potremmo definire un diario-archivio ci permette di analizzare diversi aspetti della sua scrittura diaristica e di riprendere la questione del destinatario.

A tal proposito l'annotazione datata 4 novembre 1942 evidenzia le finalità pubbliche del Diario concepito come traccia per un futuro biografo:

Ieri sera, Franco [...] s'è messo dopo cena a sfogliare una volta ancora questo Diario, che compiva proprio ieri il suo secondo anno di vita. Così delicato il gesto della sua mano quando tocca pagine manoscritte. Ha deplorato nuovamente ch'io non abbia incominciato questo lavoro molto tempo prima, ch'io

²⁹⁰ ALERAMO, 1979, p. 83.

²⁹¹ Ivi., p. 91.

²⁹² CAVIGIOLI, 1995, p. 68.

²⁹³ Ibid.

non l'abbia fatto dacché ho imparato a scrivere (imparato?) o per lo meno dacché conosco lui: in questo ultimo caso, lui dice, avrebbe potuto, più tardi, trovare qui la traccia di *tutte* le nostre giornate e valersene per l'opera nella quale ricreerà questo nostro tempo in luce di poesia. Han fatto sette anni alla fine d'ottobre ch'io mi ebbi la prima lettera di Franco [...] Mi piacerebbe, poi che non l'ho fatto mentre si svolgevano, fissare nel ricordo qui, i giorni più salienti che abbiamo avuto insieme: non cronologicamente, ma secondo il capriccio appunto della memoria, ricorrenze, analogie, nostalgie... Ma ne avrò l'agio, quest'inverno? [...] L'ora fugge. Intanto iersera [...] mi son messa a leggere il fascicolo dei miei "Dati biografici" scritti alla Pompeiana a Capri l'inverno 1938-1939. Sin oltre mezzanotte, malgrado il freddo. Appunti schematici, e tanto più quanto via via procedono. Potranno servire a Franco esclusivamente per l'esattezza delle date, se mai qualcuno vorrà tentare una ricostruzione della mia vita, fra un secolo o un secolo e mezzo...²⁹⁴

Questa annotazione contiene una serie di spunti interessanti, successivamente ripresi nella seconda parte del diario, quando l'allontanamento di Franco renderà necessaria la ricerca di altri destinatari della sua eredità artistica. Innanzitutto il rapporto non convenzionale che instaura con il tempo, sul quale ci si soffermerà più avanti. In secondo luogo l'intento programmatico, vissuto con ansia e zelo, di selezionare e ordinare fornendo indicazioni precise, che finiscono con il travolgerla: «ho sentito la somma enorme di vita ch'è espressa in quelle migliaia e migliaia di foglietti: espressa caoticamente, alla rinfusa, spesso in maniera indecifrabile»²⁹⁵. I fogli ed i documenti lasciati alla rinfusa ad invecchiare, senza che qualcuno si offra di prepararle la biografia, le provocano ansia poiché teme di non riuscire a pubblicarli e di non poterli, così, tramandare ai posteri. Risulta, pertanto, significativo quanto afferma il 18 marzo 1945:

Ho sentito che, dopo la mia morte, quest'eredità di parole assumerà un valore profondo, se troverà chi avrà devozione e forza sufficiente ad ordinarla e pubblicarla. Sarà Franco? Oh, io lo prego qui, stasera, che s'egli non dovesse sentirsi in grado di compiere la missione che gli ho affidata, se l'opera sua personale non gli consentisse di dedicarsi, lo prego di cercare chi possa sostituirlo, lo prego di far sì che non si disperda assieme alle mie ceneri la sostanza spirituale adunata in tutte quelle pagine...²⁹⁶

²⁹⁴ ALERAMO, 1979, pp. 216 – 217.

²⁹⁵ ALERAMO, 1978, p. 33.

²⁹⁶ Ibid.

Ed il 22 marzo 1953 si interroga su chi, dopo la sua dipartita, avrà la forza di occuparsi di tutti i suoi scritti:

Sfogliati altri pacchi, di lettere d'altri amici, e di conoscenti e d'ignoti, di varie epoche. [...] Ma chi avrà la forza di sfogliare questa massa spaventosa di carta? Io non ho saputo allevarmi vicino, in questi ultimi anni di vita [...] uno che devotamente preparasse la mia biografia, attraverso a tanti documenti, per *dopo...* Dopo, nessuno, nessuno avrà la capacità e la voglia di vagliare, e spesso interpretare, tanti documenti. Forse, del resto, nessuno, anche con le migliori intenzioni, con la devozione più grande, vi riuscirebbe. E intanto i documenti invecchiano ogni giorno di più, io stessa rimango dinanzi a molti di essi come dinanzi a insolubili indovinelli...²⁹⁷

Attraverso una chiosa del 4 maggio 1948 veniamo a conoscenza che Aleramo nomina Ranuccio Bandinelli, Giacomo Debenedetti e Natalino Sapegno suoi esecutori testamentari e in concomitanza a tale evento mostra a «Ranuccio anche la grossa valigia ove ho radunato tutti i manoscritti dei miei libri editi».²⁹⁸ A partire da questa decisione ha inizio il suo viaggio a ritroso tra articoli, corrispondenza, manoscritti, taccuini e frammenti di testi mai editi. Si tratta di un viaggio umanamente e spiritualmente impegnativo segnato da un lato dalla malinconia che i ricordi le provocano e dall'altro da preoccupazioni pratiche relative alla ricerca di editori, alle modalità di pubblicazione e ai compensi per la cessione dei diritti di stampa. Le operazioni di rilettura, revisione e trascrizione di stralci di romanzi, poesie, lettere, frammenti di testi inediti e annotazioni giungeranno, gradualmente, ad occupare spazi sempre più ampi di diario sino a diventare, negli ultimi anni, un'occupazione quasi esclusiva: una sorta di vera scrittura nella scrittura.

In questi anni di riordini e sistemazioni Aleramo si preoccupa di chiarire nei dettagli le sue scelte editoriali, di offrire indicazioni per la lettura, la pubblicazione e soprattutto per la composizione della sua biografia:

A proposito delle mie poesie: stanotte pensavo che quando si potrà finalmente pubblicare il volume che le riunisca tutte – detratte quelle che ho deciso di rifiutare, e Franco sa quali sono – bisognerà dar loro il seguente ordine e i seguenti titoli:

²⁹⁷ Ivi., p. 341.

²⁹⁸ Ivi., p. 198.

Momenti (1912 – 1920)
Poesie (1922 – 1928)
Frammenti inediti (epoche varie)
Sì alla Terra (1928 – 1934)
Imminente sera (1936 – 1942);²⁹⁹

Malinconia delle riesumazioni. Iersera già l’avevo provata, rileggendo il fascicolo dei miei dati biografici, composto nell’inverno 1938 a Capri, centocinquanta-sei cartelle... Vi ho aggiunto una nota preliminare, che indica non essere quelle pagine da stamparsi neppure dopo la mia morte, e prega i miei esecutori testamentari di provvedere alla loro conservazione, perché potrebbero essere utili a chi volesse in avvenire occuparsi della mia opera e della mia vita, “costituendo essi una testimonianza incontrovertibile”;³⁰⁰

Decido d’inserire qui la lunga lettera da Sorrento a Gerace, incollerò le paginette per evitare la fatica della copiatura (sono così stanca). Sarà in quest’estate 1951 del mio diario, una parentesi singolare per gli eventuali lettori dell’avvenire;³⁰¹

Rimettendo nel grosso armadio nero i tantissimi pacchi di manoscritti, editi e inediti, ho tenuto in mano e poi aperto e riletto quello che reca nella busta il titolo L’assurdo. Abbozzo d’un dramma ripudiato, scritto nel giugno 1910, ad Aosta, e dove è anche scritto, tra parentesi: da non pubblicarsi ma conservato, nonostante il tono letterario, per servire eventualmente per un *futuro mio biografo*.³⁰²

I futuri ed ipotetici lettori ai quali Aleramo fa riferimento, suscitano in lei sentimenti contrastanti: infatti se da un lato la sua militanza nel PCI l’aveva avvicinata ad un’umanità e ad una generazione nuova, capace di ascoltarla, nella quale lei riponeva grandi speranze; dall’altro la preoccupazione di non essere capita e apprezzata era assillante. Va, inoltre, notato che la scrittrice stessa rileggendo le sue opere si rendeva conto dei propri limiti artistici e tale consapevolezza spesso finiva con il provocarle sentimenti di disagio e vergogna.

I giudizi negativi dei critici, invece, non sembrano essere solamente fonte di preoccupazione per l’influsso che potrebbero avere sulla nuova e futura generazione di lettori, ma si profilano anche come stimolo a saltuarie prese di posizione a difesa della propria opera, che la portano a riconoscere il valore del diario in quanto scrittura vicina alla vita:

²⁹⁹ ALERAMO, 1979, p. 439.

³⁰⁰ ALERAMO, 1978, p. 266.

³⁰¹ Ivi., p. 238.

³⁰² Ivi., p. 438.

Il diario! Forse il più carico di vita di tutti i miei libri! Come posso pretendere che lo si valuti dai critici d'oggi, frettolosi, distratti, presuntuosi? Ma saran più avveduti dopo la mia morte, come ancora a tratti m'illudo malgrado tutto, malgrado tutto?³⁰³

illustre editore [Arnoldo Mondadori], rassegnatevi al fatto che, fra altri cinquant'anni, quando qualcuno leggerà nel mio diario postumo che questa mia lettera non fu da voi compresa, si farà un'idea pochissimo edificante di voi, siate o no, miliardario... Io ho dinanzi a me il futuro, anche se voi non lo credete.³⁰⁴

In conclusione, possiamo notare come i rimandi relativi alla progettazione di un archivio all'interno del diario presentino una donna e una scrittrice alla continua ricerca dei fili conduttori della propria esistenza e della propria carriera, con il duplice intento di costruire sia l'apparato di un'*opera omnia* degna di essere riconosciuta dall'*establishment* culturale, sia un'immagine e una testimonianza meritevoli di essere ricordate. Per fare ciò Aleramo si destreggia in una rete di date, anniversari, ricordi del passato e proiezioni del futuro che seguono il flusso della memoria, delle ricorrenze e delle analogie, tralasciando l'ordine cronologico. Invece sul piano spaziale il punto di riferimento sono una rete di testi, di cui costruisce un collage, giungendo a comporre per accumulazione, il tanto bramato, libro. Operazione, quest'ultima, svolta in un misto di frenesia e stanchezza, tra una mole di carta immensa e il tempo oramai sempre più esiguo.

2.11.2 La grande opera di rilettura degli ultimi anni

Con il trascorrere degli anni la sistemazione dell'archivio e la rilettura delle opere diventano per Aleramo le due attività alle quali dedica gran parte delle sue forze. Il risultato che ne consegue è quello di una contaminazione tra i ricordi biografici e letterari e tra le emozioni presenti, espresse mediante la scrittura diaristica, e le emozioni passate filtrate dalla scrittura letteraria, attraverso e all'interno delle quali si articola tutto il suo pensiero.

³⁰³ Ivi., p. 354.

³⁰⁴ Ivi., p. 416.

Secondo quanto evidenzia Caviglioli «la struttura della memoria, nei momenti in cui diventa totalizzante, è avvertita come un'aggressione della propria integrità psichica»³⁰⁵, come è possibile notare dall'osservazione del 18 giugno 1951 relativa ad una gira a Sorrento:

[...] andata e ritorno dalla punta del Capo. Un'ora di rievocazioni, salendo e poi scendendo per la strada quasi immutata dopo trentanove anni dacché la feci la prima volta. Fu nell'ottobre 1912. E rimasi lassù, alla pensione che si chiamava Piccola Minerva e che ora è l'abitazione privata d'uno che di fronte ha fabbricato un albergo più grande, con altro nome, rimasi lassù, dicevo, fino al giugno 1913, quando Elena Lazarevskaja venne con suo marito a prelevarmi, m'ospitò per una settimana all'Hôtel Cocumella, al lato opposto del paese, poi mi condusse in motoscafo a Casamicciola, dove feci la mia prima cura termale [...]. Salendo al Capo le memorie mi aggredivano via via... V'ero tornata un'altra volta, per una sera e una notte, non alla Piccola ma alla Grande Minerva, il ferragosto del 1921, con Endimione, per proseguire l'indomani per Ravello. E un'altra ancora nella Pasqua del 1928 per visitare Gor'kij [...]. E molto più tardi ancora, ma solo in passeggiata, vi fui con Franco, mi pare nel 1938 (o '39?). Con Franco abitai al Tramontano nel 1938 o '39? pure il Ferragosto nel centro del paese. Torquato Tasso, Enrico Ibsen... E infine, pure con Franco, al Loreley, nel settembre 1941... Ma tralasciando circostanze e date, oggi ho sentito, ho riconfermato a me stessa, che Sorrento è davvero il luogo ove il mio spirito ha vissuto più intensamente.³⁰⁶

I ricordi ancora vividi nella sua memoria sembrano assumere un ritmo serrato tanto da generarle un profondo stato confusionale, segnalato dal periodare insolitamente lungo e complesso, dall'evocazione di numerosissimi dettagli e dalle domande sui tempi e suoi luoghi esatti degli incontri a cui non riesce a trovare una risposta. In un'altra annotazione relativa a Venezia e datata 21 giugno 1951, dove Aleramo riconosce il disagio provocatole dalla confusione dei ricordi richiamati alla memoria: «Questo constatare la confusione dei ricordi mi preoccupa e mi umilia un poco».³⁰⁷

Spesso i ricordi, evocati da una foto, da un libro o da un evento si concretizzano in immagini di sé cronologicamente alterate o ambigue, in quanto l'immagine passata è a volte riconosciuta come meno giovane di quella odierna, oppure ugualmente giovane o semplicemente diversa senza che la scrittrice si soffermi a dare ulteriori chiarimenti:

³⁰⁵ CAVIGIOLI, 1995, p. 81.

³⁰⁶ ALERAMO, 1978, p. 282.

³⁰⁷ Ivi., p. 303.

avevo quarantaquattro o quarantacinque anni, nell'ora più splendente della mia bellezza, come attesta la famosa fotografia fattami da Bragaglia;³⁰⁸

Ho trovato giù in cassetta un volume giunto dalla Francia, dedicato a Valéry Larbaud: l'ho aperto alle pagine riguardanti il 1912 [...] Ma forse son più giovane stanotte di allora...³⁰⁹

La prospettiva di Sibilla sul vissuto è essenzialmente focalizzata su se stessa e perciò ogni incontro, amoroso o amicale, maschile o femminile, viene rievocato per la funzione che esso ricopre nel percorso di autoedificazione, si tratti di un complimento sulla sua bellezza e sul suo fascino, del giudizio di un critico su una sua opera e sul suo talento, o del riconoscimento in altri, soprattutto scrittrici, di taluni aspetti della sua personalità. Nei testi Sibilla ricerca sovente gli uomini e gli amori che avevano animato il suo passato, cercando anche di confrontare le diverse esperienze amorose e di capire quale uomo abbia amato di più, interrogativo quest'ultimo che sembra assumere un'importanza fondamentale:

E non fu a Salso che, altri dieci anni prima, nel 1926, scrissi *Amo dunque sono?* Che cosa provo io oggi per il Luciano [Giulio Parise] di quel libro? E che sarà il libro che ancor scriverò, se ne avrò la forza, esprimendo lo stato della mia anima ora che più nessun inganno può invaderla?³¹⁰

Dal grosso baule pieno di lettere d'amore, mie o dirette a me, [...] ai grossi pacchi restituitemi dai parenti di amanti morti (Endimione e altri e altri...) ho tratto quelle di Umberto Boccioni (autunno 1913 – primavera 1914). [...] E a distanza di quarantacinque anni mi dico che forse, sì, forse Umberto è stato il mio amore più appassionato, nel momento più fulgido dei miei anni, mentre scrivevo le prime pagine del *Passaggio* e acquistavo la coscienza della mia individualità, come non l'avevo raggiunta completa né con Cena né con Cardarelli né con Papini...³¹¹

Sì, forse Endimione è stato il vertice per me dell'amore, nel senso di "rapi-mento". Più che amore era "innamoramento". [...] con Endimione il rapporto fu più reale, più assoluto. Forse con Dino Campana, nelle brevi settimane del nostro incontro nel Mugello, nell'estate 1916, gli elementi dell'attrazione e della fusione erano stati infinitamente più profondi e tragici; ma appunto per ciò vennero subito consunti, incendiati. Di Endimione mi innamorarono esclusivamente la bellezza e la grazia.³¹²

³⁰⁸ Ivi., p. 182.

³⁰⁹ Ivi., p. 232.

³¹⁰ Ivi., p. 154.

³¹¹ Ivi., p. 462.

³¹² Ivi., p. 271.

Attraversando i molteplici testi redatti nel corso degli anni, Aleramo tenta anche di assumere il ruolo di critico letterario, allo scopo di guidare i posteri nella valutazione della sua opera prevedendo i possibili giudizi negativi della critica ufficiale. Rivendica, così, l'originalità stilistica della sua scrittura, la coerenza nei confronti del suo punto di vista, il valore estetico e la specificità del linguaggio femminile. Naturalmente, così come avviene per i suoi amori, anche nei confronti delle sue opere il giudizio risulta oscillante. Ma è possibile affermare che il romanzo *Una donna* viene considerato una vera e propria pietra miliare, mentre *Il passaggio* è l'opera che difende con più tenacia, sia perché meno capita e apprezzata dalla critica, sia perché legata al momento per lei più formativo ossia quello del distacco da Cena.³¹³

L'appunto peggiore che mi si è sempre fatto per *Il Passaggio* e per *Endimione* è quello di estetismo. Mi son chiesta una volta ancora, severamente, se sia giusto. E ancora una volta ho risposto di no. Posso sbagliarmi ancora una volta. Certo, in questi cinque lavori non c'è quella nuda immediatezza che si trova e si ammira in *Una donna*, nel *Diario*, e nelle prose varie di *Andando e Stando*, *Gioie d'occasione*, ecc. C'è invece un maggior impegno creativo e trasfigurativo, c'è (specialmente nei due libri finiti) il raggiungimento d'uno stile, musicale e insieme perspicuo, che si è voluto confondere con quello dannunziano e che invece è tutt'altro, congenito col mio respiro, mio, mio, voce mia... Estetismo è esteriorità. Nulla d'esteriore c'è nel *Passaggio*, e quasi nulla in *Endimione*. Tutto è sintesi, concentrazione; tutto è lucidità anche nei punti più intensi e ardui. Tutto è fedeltà alla mia interiore visione. [...] E infine, si tratta di opera di donna, di poesia femminile, di tentativo eroico, per la prima volta forse nella storia del lirismo italiano, di attestare la qualità del genio muliebre, ch'io sostengo differente dal genio maschile.³¹⁴

Infine, per quanto riguarda i giudizi formulati su *Diari*, Caviglioli nota come essi risultino «espressi in tono minore, senza intenti programmatici o apologetici, all'interno di annotazioni relative ad altri argomenti»³¹⁵. I commenti sul *Diario* relativo agli anni 1940 – 1944 ne mettono in luce la precarietà ed il forte legame con la quotidianità e con l'emergenza della guerra:

³¹³ CAVIGIOLI, 1995, pp. 85 – 86.

³¹⁴ ALERAMO, 1978, p. 272.

³¹⁵ CAVIGIOLI, 1995, p. 86.

Questo povero Diario! Subisce anch'esso gli eventi, non trovo più l'agio di aprirlo, per giorni e giorni,³¹⁶

Ho trascurato di nuovo questo Diario, da quanti giorni? La stanchezza per le faccende domestiche, per procurarmi il cibo sempre più scarso, minaccia di divenir letale. Non ho più forza.[...] Dolorosa vita, punteggiata dalle notizie dei bombardamenti lungo le coste della penisola, sempre più gravi.³¹⁷

Nella seconda parte che ricopre gli anni dal 1945 al 1960, quando l'intento di comporre un'*opera omnia* ne rendeva necessaria una valutazione critica, secondo Aleramo esprimere un giudizio è impossibile. La rilettura dei *Diari*, infatti, costituisce ai suoi occhi un ritorno al passato, alle miserie, agli affanni e alle delusioni provate e concorrono a generare in lei un profondo senso di disagio nei confronti della sua immagine privata. Così scrive il 30 giugno 1948:

Passato l'intero pomeriggio a scorrere le tre annate: 1945–46–47 del mio diario. Assoluta impossibilità di darne un giudizio, ossia d'immaginare se quel migliaio di cartelle abbia o no qualche interesse per gli altri che per me... (comunque, rimarranno inedite sin ch'io vivrò).³¹⁸

Quando infine lo rilegge prima della spedizione del manoscritto alla Feltrinelli, la valutazione si fa più distaccata, oggettiva e severa:

Continuata nei due giorni scorsi la rilettura del diario: l'annata 1951 m'è parsa una delle migliori come interesse. Ancor più interessante, per gli avvenimenti annotati, il 1952, dove però m'ha un poco delusa il resoconto dei quaranta giorni passati in Russia, così sommari, così poveri di rilievi psicologici e poetici. [...] Continuiamo la lettura, annate 1953–54, le ultime, dopo di che vedrò di impacchettarle tutte il meglio possibile e poi farle avere finalmente a Giangiacomo Feltrinelli editore in Milano.³¹⁹

Inviati i manoscritti a Feltrinelli, Aleramo registra nell'annotazione dell'8 novembre 1955 un profondo senso di vuoto senza però lasciarsi andare a sentimentalismi: «ho provato un po' d'emozione in questo distacco curioso»³²⁰.

³¹⁶ ALERAMO, 1979, p. 254.

³¹⁷ Ivi., p. 255.

³¹⁸ ALERAMO, 1978, p. 203.

³¹⁹ Ivi., p. 400.

³²⁰ Ivi., p. 401.

Ma all'interno dei *Diari*, Aleramo si dedica con grande attenzione e pazienza alla trascrizione o all'inserimento di stralci di opere edite, di scritti inediti e di lettere ricevute o inviate. Vi sono, così, frammenti riguardanti esperienze particolarmente significative come il rapporto con Giovanni Cena (*Amore Insolito* (AI), 320–39), articoli non pubblicati o scritti in francese e da lei tradotti in italiano (*Diario di donna* (DD), 331), versi dettati dall'ispirazione del momento (AI, 39, 70), vecchie poesie mai edite (DD, 265, 305, 306) o ricopiate in versione integrale (DD, 463), abbozzi di saggi (DD, 316). A prevalere sono, però, tra gli inediti, gli stralci delle lettere scritte e ricevute, da amanti, amici, editori e traduttori.³²¹

Per quanto riguarda le citazioni relative alle sue opere, sia in prosa che in versi, esse ricoprono diverse funzioni tra le quali, ad esempio: la rievocazione di incontri con amici e parenti, la puntualizzazione di discorsi intrapresi in precedenza o affrontati negli articoli per i vari giornali con i quali collabora, o la volontà di rivivere, chiarire e riflettere alcuni momenti della sua esistenza, come si evince dalla chiosa del 14 gennaio 1950:

Mi sveglio, e ripenso al *Frustino*. Il libro fu scritto tra il 1929 e il 1932: dunque a distanza di quindici-diciotto anni dall'epoca della vicenda che narra. Pure quasi tutte le pagine palpitano come sotto l'imminenza del ricordo. Devo dire che avevo ricreato in me l'atmosfera della lacrimosa avventura riprendendo in mano il pacchetto delle lettere di Boine, e inserendole via via nel mio manoscritto. Già nel *Passaggio*, verso il 1917, in una sola pagina avevo rievocato la notte in cui l'amante di Boine era piombata dell'albergo ov'egli stava con me, e se l'era portato via, lasciandomi impietrita. E prima ancora, nell'aprile 1915, subito dopo il distacco, rifugiatami ad Assisi, avevo scritto, di getto, quella che resta una delle mie migliori liriche, *Son tanto brava*:

Son tanto brava lungo il giorno
 Comprendo, accetto, non piango.
 Quasi imparo ad aver orgoglio, quasi fossi un uomo.
 Ma, al primo brivido di viola in cielo
 Ogni diurno sostegno dispare.
 Tu mi sospiri lontano: "Sera, sera dolce e mia!"
 Sembrami d'aver fra le mani la stanchezza di tutta la terra.
 Non son più che sguardo, sguardo perduto, e vano.

Avevo trentanove anni, ma com'ero giovine, com'ero incredibilmente giovine!
 Le parole "sera, sera dolce mia" chiudevano l'ultima riga della lettera di Boine.

³²¹ CAVIGIOLI, 1995, p. 89.

L'Italia stava per entrare in guerra.
Nel 1916 incontravo Dino Campana.³²²

Secondo Caviglioli la particolare struttura, che possiamo definire a collage, dei *Diari* costringe Aleramo a scegliere, selezionare, tagliare e rimaneggiare l'opera in vista della pubblicazione. L'annotazione del 22 settembre 1944 mette in luce il conflitto interno alla scrittrice tra l'amputazione di parti contenenti giudizi negativi sui contemporanei e l'ideale di sincerità insegnatole dal padre quando era ancora una bambina:

Dal mio primo libro ad oggi, sempre io son stata nello stesso momento lodata e vituperata per la mia sincerità ad oltranza. Rimasta implacabilmente fedele alla norma della coscienza che m'ebbi da mio padre, [...], ora tuttavia dovrei, di necessità, amputare lo scartafaccio di tanti miei fogli nei quali ho parlato di gente che potrebbe non rallegrarsi trovandosi qui menzionata con schiettezza di giudizio, se ben mai con livore od odio... E il pensiero di tali amputazioni, sia pur provvisorie, mi ripugna, un poco.³²³

2.12 L'autobiografia mancata

Si ritiene utile cercare di ripercorrere sommariamente i punti fondamentali del rapporto tra la scrittrice e il suo diario alla luce del ruolo da lei attribuito a questo "libro".

Abbiamo già avuto modo di notare come a partire dalla prima annata del diario Aleramo compia una serie di tentativi, che si riveleranno fallimentari, di impostare il libro che sarebbe dovuto divenire la sua autobiografia. Ma quello che lei ritiene essere il suo testo della maturità, una sorta di bilancio conclusivo della carriera artistica, in realtà si rivela essere composto per accumulazione e contaminazione di testi e generi anziché per ispirazione e selezione, non presentandosi, pertanto, come cronologicamente e stilisticamente organico.

Tale modalità di scrittura rende fallimentare per varie ragioni l'intero progetto testuale di comporre un'autobiografia. In primo luogo, Aleramo si trova a dover fare i conti con la crisi creativa e letteraria che stava attraversando e che viveva come uno sforzo di

³²² ALERAMO, 1978, pp. 263 – 264.

³²³ ALERAMO, 1979, p. 437.

adeguamento all'ideale di autocreazione intorno al quale, negli anni, aveva costruito il suo personaggio. In secondo luogo, l'autobiografia imponeva un orientamento gerarchicamente selettivo ed una visione distanziata e lineare della propria esistenza, che Aleramo non aveva mai avuto.³²⁴

Nella già citata annotazione del 7 luglio 1941³²⁵, la scrittrice si interroga sul significato dell'accostamento del suo diario ad un'autobiografia da parte di Franco e del critico Mucchi, si chiede inoltre se sia necessario risalire al passato o iniziare una narrazione nuova, selezionare le parti migliori o considerarlo come un documento da aggiungere agli altri. Nonostante passino svariati anni, Sibilla non sembra riuscire ad orientare il suo progetto autobiografico, come confermano le annotazioni di seguito riportate:

Ma, non so ancora qual risoluzione prenderò: se narrare in un libriccino quintessenziato (o rarefatto, come ora si dice) l'esclusiva vicenda dei miei anni con Franco, oppure, in una cornice immensamente più vasta, tutta intera la mia vita dal punto di vista in cui mi trovo oggi. Devo decidermi prima di proseguire.³²⁶

Tornando nel trenino, ho avuto una confusa visione d'un libro da scrivere, diverso da tutti quelli che ho fatto in passato, un libro, un libro... E' meglio che non ne dica nulla, nemmeno qui.³²⁷

La scrittura di Aleramo, come ben evidenzia Caviglioli, nonostante sia guidata dal furore creativo e dal bisogno di raccontare il flusso della vita, appare permeata dalle insicurezze riguardo al valore della sua esistenza e della sua carriera.³²⁸ Inoltre sembra rispondere ad un'ispirazione poetica fondata sull'impressione del particolare interiore, del ricordo fugace che non ad una scrittura narrativa costruita su un solido impianto narrativo e mnemonico, come lei stessa constata:

Nulla, quasi rammento prima dei sei anni. Come abbia fatto Franco nel suo romanzo a poter raccontare cose di quando lui aveva due anni, e così evidenti che non c'è da dubitarne non le abbia registrate direttamente la sua memoria, ecco un grosso mistero. Tutto il meccanismo mnemonico è inspiegabile [...]

³²⁴ CAVIGIOLI, 1995, p. 114.

³²⁵ ALERAMO, 1979, p. 80.

³²⁶ Ivi., p. 109.

³²⁷ ALERAMO, 1978, p. 66.

³²⁸ CAVIGIOLI, 1995, p. 115.

Io non mi dolgo del resto, per ciò che mi concerne, di ricordar tanto poco i particolari non soltanto dell'infanzia ma di tutto il corso della vita fino a ieri [...] Io non ero nata romanziera, lo sono stata soltanto occasionalmente. Oggi, se volessi accingermi a raccontare intera la mia storia, come capitata ad altra persona, non saperei, non saprei. Ho sempre trascurate le descrizioni, non di proposito, ma perché nella vita non mi son soffermata mai a cogliere le esteriorità [...] Creature ho amato quasi delirando, rasentando per esse la morte, e oggi non saprei con esattezza dir del loro aspetto altro che il colore degli occhi e dei capelli, non saprei riferire che qualche parola tronca... ma, la forza, la violenza che facevan di me rapina, io le risento se voglio, posso rievocarle.³²⁹

Aleramo invidia Franco, in quanto la sua memoria gli consente di ricordare eventi oramai molto lontani, mentre lei fatica a richiamare alla memoria il suo passato, la sua infanzia e la sua giovinezza. Tale ammissione ci permette di notare come sia impossibile per la scrittura diaristica aderire completamente alla vita dello scrittore, sia perché la sua memoria opera delle censure, sia perché qualunque atto di scrittura ritaglia uno scarto temporale tra vissuto e narrazione:

Incontri, incontri che suscitano in me riflessioni continue, ma di cui non mi valgo, non posso valermi, neppure per questo diario, tanto si sovrappongono».³³⁰

Per concludere possiamo affermare che il libro-autobiografia, prodotto di una visione unitaria, conforme, determinata e, soprattutto, distanziata dalla propria esistenza, rimane nella vita di Sibilla Aleramo come un progetto ideale, aleatorio ed impossibile da realizzare. La scrittrice, però, consapevole di non poter più fare affidamento sulle proprie forze, delega il suo progetto, il suo sogno di costruzione e trasmissione di un ricordo indelebile per le generazioni a venire della propria immagine a quell'ipotetico futuro biografo, ultimo vero destinatario del diario.

³²⁹ ALERAMO, 1979, pp. 18 – 19.

³³⁰ ALERAMO, 1978, p. 200.

Capitolo 3

Il Diario di Etty Hillesum

3.1 Una vita intensa seppur breve. Famiglia, amore e un sguardo al mondo

Di Etty Hillesum si conoscono poche cose, quelle essenziali. Alcuni cenni autobiografici e un pugno di date che si snodano soprattutto tra il 1914 e il 1943. Di lei non si può fare nessun ritratto preciso ed esauriente. Si possono solo intravedere certi aspetti della sua personalità: la maturità, la tenacia interiore, la forza in una fede incrollabile nella vita e nell'umanità, il desiderio di conoscere e di interrogarsi continuamente.

Esther (Etty) Hillesum nasce il 15 gennaio 1914 a Middelburg, città situata sul canale di Walcheren, nella provincia di Zelanda nei Paesi Bassi. La madre Rebecca (Riva) Bernstein vi era emigrata nel 1907 per sfuggire a un *pogrom* che colpiva la comunità ebraica in Russia, suo paese natale, e nel 1912 aveva spostato Levie (Louis) Hillesum, professore di lingue classiche appartenente alla borghesia ebraica di Amsterdam. Dal matrimonio oltre ad Etty nacquero altri due figli: Jacob, affettuosamente soprannominato Jaap, e Michaël, chiamato Mischa.³³¹

Nel 1924, dopo numerosi traslochi, la famiglia si trasferisce definitivamente a Deventer e qui Etty frequenta il liceo municipale di cui il padre era preside: non era una allieva

³³¹ GERMAIN, 2000, p. 19.

eccezionale, ma aveva la fama di divoratrice di libri. A 15 anni intraprende un viaggio a Parigi di cui conserverà sempre memoria, come scrive nel *Diario*: «Ricordo quel viaggio a Parigi da innocente quindicenne. Il treno che attraversava paesaggi cangianti, i molti visi nuovi, il frastuono, le nuove impressioni: tutto era travolgente per me».³³²

Nel 1932 si trasferisce ad Amsterdam per intraprendere lo studio del diritto mentre il fratello Jaap, che a diciassette anni aveva scoperto l'esistenza di una vitamina, si dedica allo studio della medicina e Mischa, virtuoso del pianoforte, inizia la carriera di concertista.

Le notizie relative agli anni dell'infanzia, dell'adolescenza sino ai primi anni trascorsi ad Amsterdam, sono quasi nulle. Sappiamo solo che era una bambina vivace e gioiosa, curiosa in merito a tutto ciò che la circondava (persone, natura, arte, libri...), una ragazza che trascorreva la sua vita tra spensieratezza e allegria, devozione verso il lavoro, interesse per la letteratura e per i rapporti familiari e sentimentali. Dalle pagine del *Diario* trapela però l'immagine di un clima familiare caratterizzato da continue tensioni tra i genitori che finivano per avere ripercussioni sull'equilibrio dei figli. In particolar modo con la madre, una donna dal temperamento passionale ed emotivamente instabile, il rapporto era difficile e conflittuale.³³³ Della madre Hillesum parla spesso e quasi sempre lo fa in termini negativi, giungendo a considerarla un «esempio di tutto ciò che non devo diventare»:

Eccola lì, ben vestita, quasi elegante, giovane per i suoi sessant'anni, vivace, vitale, ma so che lei è così solo per alcuni momenti. Deve scontare quell'unico giorno di forzata vitalità con un terribile umore che dura per giorni. Una vita disorganizzata trascorsa a sospirare e a lamentarsi di quanto si senta stanca, a rovinare l'atmosfera in casa, il che le è riuscito per tutta la sua vita. [...] Lei c'è per un giorno ma per il resto viene meno, è inutilizzabile, diventa semplicemente un'altra, un vaso pieno delle più improbabili complicazioni psicologiche. Credo di avere perennemente paura di diventare come mia madre: in alcuni momenti traboccante di entusiasmo e vita e interesse per le cose, ma per il resto impegnata a divorarsi dentro, distrutta dalla fatica e incapace di venirne fuori.³³⁴

³³² HILLESUM, 2000, p. 55.

³³³ GERMAIN, 2000.

³³⁴ TOMMASI, 2002 (a), p. 7.

Ma nonostante questi sbalzi d'umore e questa instabilità emotiva che complicano i rapporti intrafamiliari, come sottolinea l'8 agosto 1941, «in questa casa la vita si rovina per delle sciocchezze, si è distrutti dalle inezie e non si arriva alle cose che contano»³³⁵, Etty ammira la madre ritenendo di aver ereditato da lei non solo la passionalità e la forza dei sentimenti ma anche una certa avidità, che si manifesta nei confronti del cibo nel caso della madre, e in lei in senso soprattutto culturale e spirituale:³³⁶

Una volta ogni tanto [...] io mi rovino lo stomaco, semplicemente perché mangio troppo, e cioè per mancanza di controllo. So che debbo fare attenzione, e invece mi prende una sorta di avidità contro cui non c'è ragionamento che tenga. [...] Probabilmente ho la stessa avidità nella mia vita spirituale. Questo voler incamerare un'enorme quantità di cose, che ogni tanto culmina in una pesante indigestione: potrebbe essere una spiegazione, e forse esiste una relazione tra la mia avidità e la mia cara mamma. La mamma parla sempre di cibo, per lei non esiste altro.³³⁷

Con il padre, uno studioso riservato e schivo, dal temperamento opposto a quello emotivo e passionale della madre, Etty sembra condividere un profondo interesse per la letteratura, tanto che con lui si intrattiene nella lettura di diversi libri: dal *Simposio* di Platone, alla *Bibbia*. Nonostante ciò anche nei suoi confronti nutre punte di insofferenza: come quando va a trovarla ad Amsterdam e lei trova difficile salvaguardare la sua libertà e a tal proposito afferma: «gli voglio in fondo molto bene, ma è – o piuttosto era – un amore complicato: ricercato, spasmodico, e così mescolato alla compassione che quasi mi aveva spezzato il cuore».³³⁸

Anche le relazioni con i due fratelli, seppur qualitativamente diverse, ricoprono un ruolo di primo piano nella sua crescita e formazione. Come si evince dal *Diario*, Etty si sente molto più vicina a Mischa, nonostante sia spaventata dalle sue crisi psicologiche, mentre il legame con Jaap è caratterizzato da numerose incomprensioni. Secondo Wanda Tommasi, a tal proposito risulta emblematico il diverso atteggiamento assunto dai due fratelli rispetto alla sua evoluzione spirituale e al conseguente approdo alla fede. Mischa

³³⁵ HILLESUM, 2000 p. 55.

³³⁶ TOMMASI, 2002 (a), p. 7.

³³⁷ HILLESUM, 2000, p. 71.

³³⁸ Ivi., p. 79.

sembra condividere con Etty la fede in Dio e la fiducia in una vita dopo la morte, come afferma in una lettera indirizzata a Henny Tideman:

Henny, anch'io credo, che esiste un'altra vita. Credo persino che certe persone siano in grado di vederla e di viverla anticipatamente. Quello è un mondo in cui gli eterni sussurri mistici si sono fatti viva realtà, e in cui gli oggetti e le parole comuni hanno acquistato un significato più alto.³³⁹

Al contrario Jaap ironizza sulle convinzioni di Etty circa la necessità di una fraternità universale per preparare un mondo migliore e contrappone alla fede in Dio il proprio scetticismo:

Sono sicura che Jaap, in un modo o nell'altro, ha un effetto micidiale su di me, con la sua intransigenza glaciale e insicura nel tempo stesso, quell'arroganza dietro la quale si nasconde la sua insicurezza. Mi dispiace terribilmente per lui, ma lui mi respinge. [...] la contrapposizione che c'è fra di noi, credo che essa sia inconciliabile.³⁴⁰

Nel 1937, per rendersi economicamente indipendente dai genitori, si trasferisce al numero 6 della Gabriël Metsustraat, dove viene assunta come governante da Hendrik Johannes (Han) Wegerif, un contabile in pensione di 58 anni vedovo. Con lui, chiamato nel *Diario* «pa' Han», Etty avvierà una relazione sentimentale. Nella stessa casa vivono anche il figlio ventunenne di Wegerif, Hans, la cameriera tedesca Christin (Käthe), Bernard Meylink, studente di biochimica, e l'infermiera Maria Tuinzing, che diverrà sua amica.³⁴¹

Nel 1939 si laurea in diritto e, seguendo i suoi interessi filosofici, letterari e linguistici, si iscrive alla facoltà di Lingue Slave dove approfondisce ulteriormente la sua conoscenza della lingua e della letteratura russa. Nel corso dell'anno, grazie ai professori Van Wijk e Becker, non solo entra in contatto con il gruppi di studenti antifascisti, senza però iscriversi a nessun partito, ma affronta anche ricorrenti depressioni e malesseri psicosomatici.

Nel gennaio 1941, ad una serata musicale, Etty incontra Julius Spier, ebreo berlinese emigrato ad Amsterdam due anni prima e fondatore della psicochirologia, cioè dell'analisi psicologica delle persone a partire dalla lettura delle linee della mano. È lui che la invita

³³⁹ Ivi., p. 218.

³⁴⁰ TOMMASI, 2002 (a), p. 9.

³⁴¹ Ivi., p. 10.

a tenere un diario, allo scopo di mettere ordine nel suo caos interiore, ad orientarne l'evoluzione spirituale e ad aiutarla a superare i suoi malesseri psicologici attraverso una terapia poco ortodossa, che prevede anche la lotta corpo a corpo. Dopo pochi mesi dall'inizio della terapia e dopo aver provato nei suoi confronti sentimenti contrastanti, di attrazione e repulsione, se ne innamora. Sin dagli inizi della sua relazione con il cinquantaquattrenne Spier nota in lui quel «conflitto tra anima e corpo»³⁴² che riconosce anche in se stessa e ne elogia l'eloquenza giudicandolo un uomo di prim'ordine.³⁴³ Forse, sottolinea Tommasi, è proprio la forza dell'amore, più che i meriti di una terapia alquanto discutibile, a trasformare Etty e ad indirizzarla verso una maggiore conoscenza di sé ed apertura agli altri e a Dio.³⁴⁴ In breve tempo diviene la sua assistente, la sua amante e la sua compagna intellettuale. Attraverso Spier conosce un piccolo gruppo di donne con le quali stringe rapporti di amicizia e che ironicamente chiama lo «Spier-club» o il suo «harem» per l'attrazione che egli esercita su di loro.

Ma entrambi, nonostante la forte attrazione e la relazione instaurata, mantengono i loro precedenti rapporti: Spier con una donna che si trova a Londra ed Etty con pa' Han. Nonostante le difficoltà ed i sensi di colpa con i quali deve inevitabilmente fare i conti riesce, in generale, a mantenere le due relazioni su piani distinti: mentre pa' Han rappresenta un affetto consolidato, un uomo che le dà sicurezza e che la sorregge nei momenti difficili, Spier incarna l'amore travolgente e coinvolgente che si esprime anche a livello intellettuale e spirituale. Nei confronti di quest'ultimo però prova una sorta di dipendenza e di venerazione, lo vede come un maestro capace di insegnarle a vivere e di credere fermamente in ciò che pensava ed affermava.³⁴⁵

Alla luce di questa complicata situazione sentimentale è anche costretta a fare un grosso lavoro su di sé per venire a patti con la possessività e la gelosia che nutre nei confronti di Spier; nello stesso tempo scopre di aspettare un figlio non desiderato e decide di abortire, in quanto ritiene di essere «sprovvista d'istinto materno e me lo spiego così:

³⁴² HILLESUM, 2000, p. 24.

³⁴³ TOMMASI, 2002 (a), p. 12.

³⁴⁴ Ivi., p. 11.

³⁴⁵ Ivi., p. 13.

trovo che la vita è sostanzialmente un gran calvario e che tutti gli esseri umani sono infelici, quindi non voglio prendermi la responsabilità di aumentare il numero di quegli sventurati». ³⁴⁶

Sullo sfondo di questa crescita e presa di posizione nei confronti di se stessa, delle persone che la circondano, dell'amore e della vita, si delinea fino a concretizzarsi la guerra ed il terrore nazista. Nel febbraio 1941 vengono inasprite le misure contro gli ebrei e dopo uno sciopero anti-*pogrom*, indetto ad Amsterdam, viene loro proibito circolare liberamente e comperare in determinati negozi.

Nella primavera del 1942 viene imposto l'obbligo di portare la stella gialla e hanno inizio le deportazioni di massa: la maggior parte degli ebrei viene internata nel campo di smistamento di Westerbork, nella brughiera del Drenthe nel nord-est del Paese, in prossimità della frontiera tedesca. Non si tratta di un campo di sterminio ma, di fatto, è l'ultima tappa prima di Auschwitz. Nel luglio dello stesso anno, grazie all'interessamento di alcuni amici, Etty Hillesum trova lavoro presso il Consiglio ebraico di Amsterdam ma si rende subito conto che l'organismo, che in prima istanza doveva tutelare la popolazione ebraica, era divenuto l'ennesimo strumento in mano dei nazisti. Nonostante la ripugnanza che prova a lavorare in quegli uffici da lei definiti «inferno» e «manicomio» e a beneficiare dello statuto di «protetta», accetta per un breve periodo di tempo la situazione nella speranza di poter offrire il suo aiuto ai più bisognosi. In verità non si illude di poter essere veramente al sicuro, sa che anche a lei e a tutti i membri del Consiglio toccherà la sorte di tutti gli altri. ³⁴⁷

più tardi toccherà anche a loro. E vero che gli inglesi a quel punto potrebbero essere sbarcati: così dicono coloro che conservano una speranza politica. Ma credo che si debba rinunciare a qualunque aspettativa che punti sul mondo esterno, che non si debba far calcoli sulla durata del tempo, ecc. ecc. ³⁴⁸

Dopo pochissimo tempo la situazione peggiora e l'insofferenza nei confronti del Consiglio diventa palpabile, allora sceglie di andare volontariamente a Westerbork dove rimane da fine luglio 1942 al settembre 1943, intrecciando diverse amicizie come quelle con Osias

³⁴⁶ HILLESUM, 2000, p. 82.

³⁴⁷ TOMMASI, 2002 (a), pp. 15 – 16.

³⁴⁸ HILLESUM, 2000, p. 169.

Kormann, Philip Mechanicus, Jopie Vleeschhouwer e lavorando presso l'ospedale del campo.³⁴⁹ Durante questi anni torna più volte ad Amsterdam per motivi di salute e grazie ad una di queste licenze, il 15 settembre 1942, assiste alla morte di Spier.

Il 7 settembre 1943 Etty, i genitori ed il fratello più piccolo Mischa vengono caricati sul treno per Auschwitz: i genitori probabilmente morirono o nel corso del viaggio o al loro arrivo, in una camera a gas, mentre Etty, secondo un rapporto della Croce Rossa Internazionale, morirà il 30 novembre 1943. Il fratello Mischa, invece, sopravviverà sino al marzo del 1944 e l'altro fratello Jaap, sino all'aprile 1945.

Attraverso queste parole Jopie Vleeschhouwer ricorda il momento della partenza di Etty da Westerbork:

Ed ecco Etty sulla banchina che aveva descritto nel suo modo indimenticabile solo quattordici giorni fa. Parlando allegramente, ridendo, una parola gentile per tutti quelli che incontrava, piena di umorismo scintillante anche se forse un pochino malinconico, proprio la nostra Etty come tutti voi la conoscete. «Ho con me i miei diari, la mia piccola Bibbia, la mia grammatica russa e Tolstoj e non so quante altre cose». [...] Ed eccomi qua, certo un po' triste per qualcosa che si è perduto eppure no, perché un'amicizia come la sua non è mai perduta, c'è e rimane.³⁵⁰

3.2 Il Signor S. : passionale amante e maestro spirituale

Il *Diario* si apre con una lettera indirizzata ad una persona che si rivelerà influente e decisiva nella vita di Etty: il «Signor S.»³⁵¹ ossia Julius Spier. La sua influenza è così grande che i primi quaderni del *Diario* sono occupati quasi esclusivamente da considerazioni su di lui, da registrazioni delle sue affermazioni, dei suoi pensieri, da trascrizioni dei suoi appunti.

Ma si cercherà ora di vedere chi è lo psicochirologo Spier e che ruolo ha ricoperto nella vita di Etty Hillesum.

³⁴⁹ TOMMASI, 2002 (a), p. 16.

³⁵⁰ HILLESUM, 2000, pp. 258 – 259.

³⁵¹ HILLESUM, 1996, p. 24.

Julius Spier era nato a Francoforte il 15 aprile 1887 da una famiglia ebrea e dopo il divorzio, intrapreso allo scopo di proteggere i figli (la madre era ariana), era emigrato dalla sorella ad Amsterdam per sfuggire alle persecuzioni razziali. Si era, poi, fidanzato con una sua ex paziente, Hertha Levi, la quale dopo poco tempo era emigrata a Londra. Dopo aver lavorato come direttore di banca ed editore si era allontanato dalla finanza e si era appassionato alla psicochirologia seguendo, a Zurigo, le lezioni tenute da Carl Gustav Jung. Oltre a sviluppare in questo campo un metodo terapeutico che partendo dall'esame della mano (leggeva nel dorso le attitudini ereditarie e nel palmo informazioni sullo sviluppo dell'anima) mirava a scoprire elementi non elaborati dalla psiche affinché lo sviluppo potesse avere luogo senza interruzioni, era anche dotato di una personalità magnetica, di un notevole fascino e di grande carisma tanto da riuscire a sedurre diverse donne confondendo, spesso, il piano terapeutico con quello erotico.³⁵²

Anche Etty, pur riconoscendo la complessità e l'imprevedibilità di Spier, finirà con l'innamorarsi di lui. La relazione tra i due, nonostante i momenti di collera e di scontro fisico, si perfeziona e si intensifica in dolcezza tanto che lei inizia a vedere, dietro il seduttore, sempre più nitidamente l'uomo capace di trasmetterle il senso della vita. Il suo amore per lui, spogliandosi gradualmente di ogni gelosia, cresce in lucidità e in affetto: «Il processo di reciproco avvicinamento è dunque parallelo a quello della reciproca liberazione».³⁵³ Ma che cosa è stato l'incontro tra Etty e Spier? Secondo Nadia Neri è stato soprattutto un incontro tra una carismatica personalità, un uomo di 27 anni più anziano di lei, ed una giovane donna molto sensibile ed intelligente, sebbene profondamente tormentata.³⁵⁴

Wanda Tommasi, in particolar modo, riscontra come all'interno di questa relazione vi siano diverse disparità in gioco a tutto svantaggio di Etty: come la differenza uomo-donna, vissuta all'inizio del *Diario* come un'inferiorità della donna nei confronti dell'uomo, o la differenza di età e di conseguenza di esperienza umana e relazionale, o l'asimmetria del rapporto fra terapeuta e paziente. Tutto questo concorre in un primo momento, a farla sentire schiacciata dalla personalità di Spier: «Sono come seppellita sotto quella grossa

³⁵² VANDEWALLE, 2012, p. 133.

³⁵³ HILLESUM, 2002, p. 113.

³⁵⁴ NERI, 1990, p. 147.

personalità e non riesco a liberarmene».³⁵⁵

Però nonostante l'iniziale disparità, dal *Diario* si evince come sia riuscita a lottare contro questa dipendenza nei confronti di Spier e a crescere accanto ad un uomo che ammira profondamente e al quale riconosce tanta autorità al punto da prenderlo come suo modello. D'altronde lei stessa desidera diventare una guida per altre persone, al fine di trasmettere loro quella forza e quell'ispirazione che lui era stato in grado di infondere in lei, e per farlo ha bisogno di imparare ogni giorno, senza incorrere nel rischio di imitarlo.³⁵⁶ Il rifiuto di imitare l'uomo che tra tutti più ammirava è sancito dall'esigenza di autonomia che si manifesta nel momento in cui dice di no alla chiologia, disciplina che non sente adatta a sé e che, dopo un iniziale interesse, non la convince più.

Nell'estate del 1942 Julius Spier si ammala gravemente ed Etty amorevolmente lo assiste sino al momento della morte, il 15 settembre dello stesso anno. L'immenso lutto viene accolto dall'autrice con una grande calma tanto da lasciare nello sconcerto amici e parenti, i quali temevano sprofondasse nella disperazione. Ecco cosa annota la mattina stessa della morte di Spier:

Ti sono così riconoscente perché hai scelto proprio il mio cuore, di questi tempi, per fargli sopportare tutto quanto. [...] sto anche cercando in tutti i modi di mettere insieme un po' di pazienza, sento bene che per una situazione così nuova ci vorrà una pazienza del tutto nuova. Riprenderò la vecchia, collaudata abitudine e di tanto in tanto discorrerò un pochino con me stessa su queste righe blu. Parlerò con te, mio Dio. Posso? Col passare delle persone, non mi resta altro che il desiderio di parlare con te. Amo così tanto gli altri perché amo in ognuno un pezzetto di te, mio Dio. Ti cerco in tutti gli uomini e spesso trovo in loro qualcosa di te. E cerco di disseppellirti dal loro cuore, mio Dio. Ma ora avrò bisogno di molta pazienza e riflessione e sarà molto difficile. E dovrò far tutto da sola.³⁵⁷

Non esprime sconforto o dolore, ma profonda gratitudine nei confronti dell'uomo che è stato capace di insegnarle a conoscere se stessa, ad accettarsi e ad aprire il suo cuore a Dio. Si rivolge a lui con spontaneità e dolcezza, come se neppure la morte potesse allontanarlo dal suo pensiero e dal suo cuore:

³⁵⁵ HILLESUM, 2000, p. 24.

³⁵⁶ TOMMASI, 2002 (a), p. 21.

³⁵⁷ Ivi., p. 194.

Avrei ancora mille cose da chiederti e da imparare da te, ora mi toccherà far tutto da sola. Sai, mi sento così forte e sono certa che me la caverò. Sei tu che hai liberato le mie forze, tu che mi hai insegnato a pronunciare con naturalezza il nome di Dio. Sei stato l'intermediario tra Dio e me, e ora che te ne sei andato la mia strada porta direttamente a Dio e sento che è un bene. Ora sarò io l'intermediaria per tutti quelli che potrò raggiungere.³⁵⁸

Dopo la morte di Spier, nel *Diario* non vi è più traccia né dei conflitti e dei risentimenti che avevano turbato gli inizi della loro relazione né della passione travolgente e della gelosia che la attanagliavano, eppure Hillesum non ha dimenticato il suo passato, semplicemente ha imparato ad accettarlo per quello che è stato:

In te c'erano tutto il male e tutto il bene che possono esserci in un uomo. I demoni, le passioni, la bontà e l'amore per gli uomini, tutto era in te, che sapevi tanto capire, che sapevi cercare e trovare Dio. Hai cercato Dio dappertutto, in ogni cuore umano che ti si è aperto – quanti ce ne sono stati –, e dappertutto hai trovato un pezzetto di lui. Non hai mai rinunciato a questo, potevi essere così impaziente nelle cose piccole, ma in quelle grandi eri così paziente, così infinitamente paziente.³⁵⁹

Come sottolinea Germain,³⁶⁰ Hillesum si sente depositaria della parte più luminosa di Spier, di quel bene che lui le ha insegnato ed ora vuole farlo crescere e distribuirlo intorno a sé.

3.3 «Noi donne, noi stupide, idiote, illogiche donne, noi cerchiamo il Paradiso e l'Assoluto. Vogliamo eternarci nell'uomo»

È Spier a spingere Etty ad interrogarsi sulla propria femminilità. La scrittrice riconosce, infatti, di essere stata attratta sia in lui che in Rilke, l'autore più amato e citato nel *Diario*, proprio dal loro lato femminile:

E penso che anche i più importanti pionieri del futuro saranno quegli uomini che hanno una larga dose di femminilità – e che però sono anche veri uomini

³⁵⁸ Ivi., p. 196.

³⁵⁹ Ivi. p. 198.

³⁶⁰ GERMAIN, 2000, p. 93.

– uomini come lui [Spier] e Rilke, e che tali uomini, sì, che loro – e qui la mia capacità di espressione mi abbandona – siano pali indicatori verso l'anima. E non gli uomini-maschi, quei condottieri ed eroi in uniforme. Non i cosiddetti “veri maschi” – ma forse il genere di uomini che ho in mente esiste soltanto nell'immaginazione delle donne.³⁶¹

La riflessione proposta dalla Hillesum che riconosce in Rilke e Spier un anelito di femminilità la porta a non ritenere di essere una vera donna in quanto, identificando la femminilità con la corporeità, sente che in lei la dimensione spirituale, le lotte ed i conflitti interiori ricoprono maggiore importanza della dimensione fisica.³⁶²

Io non sono il prototipo della donna, per lo meno non sessualmente. Non sono più una vera “femmina” e a volte ne provo un senso d'inferiorità. Quel che ho di veramente fisico è per molti versi incrinato e indebolito da un processo di spiritualizzazione. E quasi me ne vergogno, a volte. Le cose veramente primordiali in me sono i sentimenti umani, una sorta di amore e di compassione elementari che provo per le persone, per tutte le persone.³⁶³

Ma man mano che cresce ed acquista consapevolezza di se stessa inizia ad intravedere il compito storico della donna: quello di guidare l'uomo verso l'anima, cioè verso il suo lato femminile. Tommasi rileva che nell'affermare questa nuova concezione Etty è, in realtà, debitrice nei confronti di Jung, al quale si era avvicinata grazie all'intermediazione di Spier. Infatti Jung sosteneva che in ciascun essere umano è presente un lato archetipico inconscio che, nel caso dell'uomo, assume il volto femminile di *anima*, governata da *eros*, mentre nel caso della donna, si presenta come *animus*, posto sotto il segno di *logos*. Compito fondamentale degli esseri umani è quello di realizzare in se stessi un'armonia tra queste due polarità opposte: l'uomo, nel quale prevale l'aspetto razionale, deve instaurare un rapporto con l'*anima*, mentre la donna, la cui coscienza è strutturata da *eros* deve relazionarsi con l'*animus*.³⁶⁴

Nel reinterpretare la teoria junghiana, Etty attribuisce alla donna anche il compito di guidare gli uomini alla scoperta di una parte di sé che altrimenti rimarrebbe nell'ombra.

³⁶¹ HILLESUM, 2002, p. 301.

³⁶² TOMMASI, 2002 (a), p. 26.

³⁶³ HILLESUM, 2000, p. 65.

³⁶⁴ TOMMASI, 2002 (a), p. 26.

Insomma riconosce all'identità femminile una maggiore capacità di relazione, un'attitudine a guidare gli uomini nella sfera dei sentimenti e delle emozioni:

Sta lentamente cominciando ad apparirmi che noi donne abbiamo un grande compito da realizzare nei confronti degli uomini, e sto gradualmente cominciando a vedere la strada che dobbiamo seguire. Gli uomini raggiungono la loro propria anima attraverso la nostra.³⁶⁵

Ma l'interrogativo sul quale, a più riprese, Etty ritorna nel *Diario* è legato ancora una volta ad un'osservazione di Spier, il quale sostiene che «l'amore per tutti gli uomini è superiore all'amore per un uomo solo: perché l'amore per il singolo è una forma di amore di sé», dunque vuole tentare di capire se lei, in prima istanza, sarebbe in grado di rinunciare alla ricerca del suo unico uomo.³⁶⁶

E mi domando fino a che punto questo sia un limite della donna: fino a che punto cioè si tratti di una tradizione di secoli, da cui la donna si debba affrancare, oppure di una qualità talmente essenziale che una donna farebbe violenza a se stessa se desse il proprio amore a tutta l'umanità invece che a un unico uomo [...]. Forse, la mancanza di donne importanti nel campo della scienza e dell'arte si spiega così: col fatto che la donna si cerca sempre un uomo solo, a cui trasmette poi tutta la propria conoscenza, calore, amore, capacità creativa. La donna cerca l'uomo e non l'umanità.³⁶⁷

La scrittrice sembra chiedersi se la tendenza a cercarsi un unico uomo sia frutto della condizione di subalternità storica della donna da cui sarebbe necessario emanciparsi, o se invece non sia un tratto caratterizzante il genere femminile. Da parte sua sembra ritenere che l'attaccamento esclusivo ad un uomo sia un vincolo limitante frutto della condizione che spinge la donna ad avere come centro di gravità l'uomo, e nel farlo ripensa alla sua relazione con Spier.³⁶⁸

Forse la vera, la sostanziale emancipazione femminile deve ancora cominciare. Non siamo ancora diventate vere persone, siamo donnicciole. Siamo legate e costrette da tradizioni secolari. Dobbiamo ancora nascere come persone, la donna ha questo grande compito davanti a sé.³⁶⁹

³⁶⁵ HILLESUM, 2002, p. 297.

³⁶⁶ TOMMASI, 2002 (a), p. 27.

³⁶⁷ HILLESUM, 2000, p. 52.

³⁶⁸ GERMAIN, 2000.

³⁶⁹ HILLESUM, 2000, p. 52.

Eppure, afferma Tommasi, è proprio attraverso l'amore per il *Signor S.* che Etty riesce ad avvicinarsi a Dio e ad aprirsi all'amore per l'umanità intera:

Come stanno in realtà le cose tra S. e me? Se, alla lunga, riuscirò a fare chiarezza in questa relazione, avrò anche fatto chiarezza nel mio rapporto con tutti gli uomini e con l'intera umanità, per usare parole grosse.[...]

Voglio bene a S.? Sì, follemente.

Come uomo? No, non come uomo, ma come essere umano.³⁷⁰

Riconosce però, alla luce della lotta che lei stessa sta compiendo contro se stessa e contro quel sentimento di gelosia che la attanaglia, il rischio che ogni donna corre, cioè quello di porre un uomo al posto di Dio:

Eh, sì, noi donne, noi stupide, idiote, illogiche donne, noi cerchiamo il Paradiso e l'Assoluto. E col mio cervello, col mio eccellente cervello, io so bene che l'assoluto non esiste, che ogni cosa è relativa e infinitamente sfumata e in perpetuo movimento, e proprio per questo è così interessante e seducente ma anche così dolorosa. Noi donne vogliamo eternarci nell'uomo. Io voglio che lui mi dica: tesoro, tu sei l'unica per me e ti amerò in eterno. Ma questa è una favola. E fintanto che non me lo dice, tutto il resto non ha senso e non esiste. E il buffo è che non lo voglio affatto – non vorrei aver S. come eterno e unico uomo –, però pretendo il contrario da lui. Forse pretendo un amore assoluto proprio perché io non ne sono capace? E poi, desidero sempre lo stesso livello d'intensità mentre so bene, per mia propria esperienza, che una cosa simile non esiste [...].³⁷¹

Etty comprende che, pur essendo forte in lei il desiderio di legarsi ad un uomo e di coronare il suo sogno d'amore, deve trovare la forza per accettare che solamente in se stessa può finalmente appagare questo suo desiderio di infinito ed il suo amore per Dio che è amore per l'umanità.³⁷²

Coinvolta in una vita sentimentale complicata, divisa tra due uomini profondamente diversi tra loro, pa' Han rassicurante e protettivo, Spier coinvolgente ed appassionato, Etty Hillesum compie un percorso che la spinge a prendere le distanze da quell'amore erotico e possessivo delle prime pagine del *Diario* per lasciare spazio ad un amore rivolto

³⁷⁰ Ibid.

³⁷¹ Ivi., p. 63.

³⁷² TOMMASI, 2002 (a), p. 30.

all'umanità intera. Proprio in questa presa di posizione, in questa consapevolezza maturata lentamente non senza dubbi o sogni, come quello di sposare Spier e di continuare con lui, in un campo di concentramento, quel compito di aiuto e di ascolto degli altri, è possibile individuare la forza ed il coraggio del suo essere donna, il suo radicato desiderio di voler percorrere da sola la sua strada.³⁷³

Dunque prima l'incontro con Spier, poi la presa di consapevolezza di dover imparare a rivolgere il proprio amore non più solo verso un unico uomo ma all'umanità e a Dio, la guerra con i suoi orrori, l'aiuto donato agli ebrei deportati nel campo di Westerbork spingono Hillesum a voler Essere, a voler abbandonare le sicurezze, le paure che intrappolano, la collera, lo spirito di vendetta, l'indifferenza e l'odio che logorano le forze.³⁷⁴ Per Essere senza misura né concessioni:

Per me, io so questo: dobbiamo abbandonare le nostre preoccupazioni per pensare agli altri, che amiamo. Voglio dir questo: si deve tenere a disposizione di chiunque s'incontri per caso sul nostro sentiero, e che ne abbia bisogno, tutta la forza e l'amore e la fiducia in Dio che abbiamo in noi stessi, e che ultimamente stanno crescendo in modo così meraviglioso in me.³⁷⁵

3.3.1 La soggettività del suo pensare

Una caratteristica peculiare della personalità di Hillesum che ricopre tutte le pagine del *Diario* è rintracciabile nella soggettività del suo pensare. Karel Hahn ritiene che si tratti di un paradosso, in quanto tale soggettività appare continuamente rivolta all'altro, tanto nelle relazioni di amicizia quanto nel suo lavoro per il Consiglio ebraico o nel suo ruolo di «cuore pensante» del campo di Westerbork.³⁷⁶

Il bisogno di raccogliersi in se stessa è stato spesso giudicato negativamente ed interpretato come necessità di porsi al centro degli eventi, come tendenza all'egocentrismo. Si riporta a titolo esemplificativo quanto annota il 21 ottobre 1941:

³⁷³ Ibid.

³⁷⁴ GERMAIN, 2000, pp. 73 – 74.

³⁷⁵ HILLESUM, 2000, p. 155.

³⁷⁶ HAHN, 1990, p. 62.

La nascita di un'autentica autonomia interiore è un lungo e doloroso processo: è la presa di coscienza che per te non esiste alcun aiuto o appoggio o rifugio presso gli altri, mai. Che gli altri sono altrettanto insicuri, deboli e indifesi. Che tu dovrai esser sempre la persona più forte. Non credo che tu sia il tipo da trovare queste cose in un altro. Sei sempre e da capo rimandata in te stessa. Non c'è nient'altro, il resto è finzione. Ma doverlo riconoscere, ogni volta! Soprattutto come donna. Hai pur sempre un gran desiderio di perderti in un altro. Ma anche questa è una favola, seppur bella. Due vite non possono combaciare. Per lo meno non per me. Può succedere in alcuni momenti: ma quei momenti giustificano una vita in comune, possono tenerla insieme? Però è un sentimento forte anche quello, talora felice. Sola, Dio mio. È dura. Perché il mondo è inospitale. Ho un cuore molto appassionato, ma mai per una persona sola: per tutte le persone. È un cuore molto ricco, io credo.³⁷⁷

Come si può evincere da questo brano, esiste una grande tensione tra la passione, la forza e la perseveranza con cui Hillesum vuole essere se stessa e, al polo opposto, il suo rivolgersi agli altri.

Infatti, poche righe più sotto, l'annotazione prosegue ammettendo l'esigenza di chiamare Spier per confrontarsi e dialogare con l'altro da sé: «Sono affidata a me stessa e dovrò cavarmela da sola. L'unica norma che hai sei tu stessa, lo ripeto sempre. E l'unica responsabilità che puoi assumerti nella vita è la tua. Ma devi assumertela pienamente. E ora si telefona a S.»³⁷⁸.

Dunque da un lato vuole essere completamente autonoma, cavarsela da sola con le proprie forze, dall'altro ricerca gli altri sia per dar loro conforto sia per dialogare e riflettere con qualcuno al di fuori di se stessa. Ma proprio questo atteggiamento apparentemente ambiguo le consente di trovare il suo spazio nel mondo, di affrontare la realtà, di giungere ad un proprio modo di pensare e di conoscersi davvero.³⁷⁹ Questa aspirazione a ricercare se stessa, a trovarsi e a conservarsi non la spinge, come spesso accade a coloro i quali iniziano un percorso introspettivo, ad isolarsi dagli altri, bensì la porta a collocarsi al centro della gente, nel mezzo del mondo che la circonda, al fine di sostenere e confortare tutte le persone come affettuosamente farà nel campo di Westerbork.³⁸⁰

³⁷⁷ HILLESUM, 2000, p. 68.

³⁷⁸ Ibid.

³⁷⁹ HAHN, 1990, pp. 63 – 64.

³⁸⁰ Ivi., pp. 64 – 65.

3.4 Westerbork

Il campo di transito di Westerbork, nel quale Etty Hillesum trascorse alcuni mesi della sua vita, si rivelò per molti ebrei l'anticamera della morte.

Ad erigere il campo Centrale per i Profughi di Westerbork era stato, nel 1939, lo stesso governo olandese al fine di contrastare la dispersione nel Paese degli ebrei che, provenienti da tutta Europa e principalmente dalla Germania, si trovavano illegalmente nei Paesi Bassi. Anche altri campi, tra i quali quello di Vught e quello di Amersfoort, erano stati creati per svolgere le medesime funzioni.³⁸¹

Ma nel 1942 i nazisti, recuperarono e posero sotto il loro diretto comando quelle strutture, trasformandole in *polizeiliches Durchgangslager*, ovvero campi sotto il controllo e la protezione della polizia tedesca, dove gli ebrei di tutto il Paese venivano ammassati prima di essere inviati nei campi di sterminio.³⁸² Il primo treno diretto ai campi di sterminio partì il 15 luglio 1942 e a questo ne seguirono altri 92 ognuno carico di almeno un migliaio di persone. L'ultimo convoglio, nel quale si trovavano anche Anna Frank e la sua famiglia, partì il 13 settembre 1944.

Nel 1942 Etty Hillesum chiede ed ottiene dal Consiglio ebraico, presso il quale lavora, di potersi recare come volontaria al campo di Westerbork. Al suo arrivo non solo si scontra con una realtà dura e difficile da accettare ma si trova anche in mezzo ad una folla piuttosto cospicua di persone. Infatti nel corso dei mesi precedenti, e per tutti i mesi nei quali Etty resterà nel campo, i rastrellamenti di ebrei per le strade dei Paesi Bassi si susseguiranno senza sosta, in modo particolare quello del 2 e 3 ottobre finirà con l'ammassare più di 12 mila persone in «quel pezzo di terra di mezzo chilometro quadrato già saturo, circondato e solcato dal filo spinato, irto di torrette di guardia».³⁸³ In quel piccolo fazzoletto di terra dove erano costretti a vivere e a soffrire ebrei originari di vari paesi (Germania, Russia, Polonia ecc.), l'angoscia, la collera, la paura, l'impotenza e l'inquietudine di non sapere niente della misteriosa destinazione dove già migliaia e migliaia di loro erano stati

³⁸¹ MAZZIOTTI; VAN OORD, 2002, p. 48.

³⁸² GERMAIN, 2000, pp. 89 – 90.

³⁸³ Ivi., p. 121.

trasferiti, parlano molteplici lingue.³⁸⁴

Ma a regnare sovrane sono l'incertezza dell'avvenire e la solitudine, migliaia di incertezze e di solitudini diverse che anziché sostenersi e rincuorarsi, si scontrano esasperandosi vicendevolmente e conducendo alcuni al suicidio. E poi vi sono gli anziani e i bambini piccoli, che a causa della mancanza di cibo e della scarsa igiene muoiono di stenti tra le braccia di genitori, parenti, amici o compagni di dolore. E quelli che sopravvivono, anche se infermi e morenti, vengono fatti salire lo stesso sui vagoni in partenza per Auschwitz, per Sobibor, per Bergen-Belsen o per Theresienstadt.³⁸⁵ A quegli individui che Etty vede sfilare tra il filo spinato e il fango rimanda continuamente il suo pensiero, per loro si preoccupa e ha paura:

E tutti quelli che inaspettatamente vengono strappati alle loro case, nel bel mezzo delle loro attività («inaspettatamente» oggi non puoi davvero più dirlo), e che avranno di certo una sensazione di incompiutezza? [...] In futuro voglio visitarli tutti, uno per uno, gli uomini che a migliaia sono finiti in quel pezzo di brughiera, passando per le mie mani. E se non li troverò, troverò le loro tombe. Non potrò più rimanere tranquillamente seduta alla mia scrivania. Voglio andare per il mondo, vedere coi miei occhi e sentire con le mie orecchie com'è andata a tutti coloro che abbiamo fatto partire.³⁸⁶

E poi, proprio lì nel campo, tra tempeste di sabbia e fango perenne, si siede e cerca di ritrovare la carica per andare avanti contemplando e perdendosi per qualche istante con la mente nei campi di lupini giallo intenso o viola che si estendono a perdita d'occhio appena al di là del filo spinato, o ad ammirare i gabbiani che volteggiano tra le nuvole. Lei acuta osservatrice, sempre attiva e pronta ad aiutare tutti coloro che la circondano, ha la curiosità intellettuale di riuscire a stupirsi ancora dinnanzi alle bellezze della natura e di non smettere di credere nella libertà.³⁸⁷ Non cambia nessuna delle sue attività, non si perde d'animo, anzi continua ad essere «il cuore pensante della baracca»³⁸⁸ sempre pronta ad aiutare i compagni di miseria, ad affrontare il male con tenacia e combattività a non vacillare dinnanzi al cinismo della sofferenza e al trionfo della crudeltà. E non perde le

³⁸⁴ Ibid.

³⁸⁵ Ivi., p. 123.

³⁸⁶ HILLESUM, 2000, p. 228.

³⁸⁷ GERMAIN, 2000, p. 124.

³⁸⁸ HILLESUM, 2000, p. 195.

speranze nemmeno quando, nel luglio del 1943, le autorità naziste decidono di abolire lo statuto speciale dei membri del Consiglio ebraico di stanza a Westerbork, rendendo, di fatto, Etty una semplice internata senza più alcun diritto. Durante questo periodo anche i genitori e Mischa verranno introdotti in quello stesso campo in seguito alla retata del 20 e 21 giugno 1943.

Gerrit Van Oord sottolinea che i tre mesi dell'estate del 1943 furono molto intensi per l'autrice, per due motivi. Il primo è legato all'incontro con il celebre giornalista Philip Mechanicus, noto per i suoi viaggi e *reportage* dall'Unione Sovietica e dalla Palestina e per i commenti sulla politica internazionale, con il quale si intratteneva in riflessioni sulla letteratura russa e sulla situazione sociale. Il secondo motivo è costituito dall'esigenza di occuparsi dei genitori e di Mischa e dalla minaccia di una deportazione sempre più imminente. La loro permanenza al campo, infatti, venne messa in pericolo il 9 luglio quando alla madre, convocata da una rappresentante nazista proveniente dall'Aia, venne detto che la protezione (*gesperrt*) di cui avevano goduto sino a quel momento era venuta meno e che il loro nome era stato inserito della lista del primo trasporto diretto in Polonia.³⁸⁹ Il loro nome, grazie all'intervento del potente *entourage* ebraico che gestiva i trasporti verso l'Est europeo, fu sistematicamente depennato dalle liste. Ma il 6 settembre 1943 una telefonata proveniente dall'ufficio olandese preposto all'esecuzione delle politiche antiebraiche, il IV B 4 dell'Aia, comunicava al comandante del campo, Gemmeker, l'ordine di partenza immediata per la famiglia Hillesum.

Secondo alcuni studiosi, tra i quali Klaas A.D. Smelik, alcune plausibili motivazioni alla base della deportazione della famiglia Hillesum possono essere ricercate negli scritti di alcuni amici di Etty, tra i quali l'avvocato Benno Stokvis, il giornalista Philip Mechanicus e Jopie Vleeschhouwer.³⁹⁰

Il giorno della partenza della famiglia Hillesum da Westerbork viene raccontato così da Stokvis:

Il giovane pianista si trovava con i genitori nel lager di Westerbork. Era stato Mengelberg in persona a certificare per iscritto che quel genio avrebbe dovuto

³⁸⁹ VAN OORD, 2012 (a), p. 571.

³⁹⁰ SMELIK, 2012, p. 109.

salvarsi. La famigliola viveva “gesperrt” [al riparo dai trasporti diretti ai campi di smistamento], in una situazione di relativa sicurezza, finché alla madre non venne la sciagurata idea di scrivere una lettera a Rauter. Una lettera a Rauter con la sommessa richiesta, si capisce, di un po’ di libertà di movimento in più! Un’ebrea che scrive una lettera a Rauter! Era qualcosa di “unvorstellbar”, di inimmaginabile, che un’ebrea scrivesse al Gruppenführer und Generalleutnant delle SS, Rauter appunto, l’incarnazione dell’eroismo ariano, le cui dita erano state macchiate da quella carta da lettera. “Unvorstellbar. Grauenhaft. Ein Verbrechen. Sofort verschicken nach Osten” [inimmaginabile. Raccapricciante. Un crimine. Spedire immediatamente all’Est]. Il telegramma arrivò qualche minuto prima del trasporto in partenza da Westerbork. Ancora in tempo. Nel giro di un’ora il “gehorsamst” [“devotissimo”] comandante del campo avrebbe potuto riferire al Brigadenführer: “Verschickt nach Osten” [Spediti all’Est].³⁹¹

Dunque secondo Stokvis la causa della decisione repentina del *Generalkommissar* di deportare la famiglia Hillesum va ricercata nell’invio di una missiva da parte di Riva Hillesum. Gerrit Van Oord mette in dubbio l’attendibilità di tale affermazione, adducendo come motivazione sia il fatto che risulta del tutto assente una documentazione, ossia la lettera sopracitata, in grado di avvallare validamente la tesi, sia che appare piuttosto improbabile che la lettera di un’ebrea qualunque potesse giungere nelle mani di un uomo tanto potente.³⁹²

D’altro canto, ribadisce sempre Van Oord, un motivo in grado di spiegare in maniera plausibile l’immediata deportazione può essere individuato nella decisione di Mischa di rinunciare all’offerta, rivolta solamente a lui, di un ricovero a Barneveld.³⁹³ A identificare Mischa come causa fondamentale della partenza sono due testimoni dell’avvenimento, nonché amici di Etty: Philip Mechanicus e Jopie Vleeschhouwer.

Mechanicus nel suo diario dimostra di avere ben chiaro il responsabile del trasporto: il comandante Rauter Gemmeker. Proprio a causa del coinvolgimento in prima persona di tale comandante, era stato impossibile per amici e conoscenti della famiglia Hillesum intercedere a loro favore:

Lunedì è arrivato inaspettatamente dall’Aia l’ordine stando al quale Mischa Hillesum avrebbe dovuto essere incluso nel “trasporto” successivo insieme ai

³⁹¹ Ivi., pp. 109 – 110.

³⁹² VAN OORD, 2012 (a), pp. 153 – 156.

³⁹³ Ivi., p. 156.

suoi congiunti. Secondo l'interpretazione che ne ha dato il comandante, sarebbe dovuta sparire tutta la famiglia. Non c'è stata alcuna possibilità di intercedere. Non è stato possibile sapere esattamente quale sia stato l'antefatto dell'intervento de l'Aia ma Hillesum ha probabilmente "lavorato a morte" – per usare un'espressione del luogo – il suo problema come prima di lui hanno sperimentato i tanti individui che hanno cercato di rafforzare la propria posizione [nel campo] attraverso l'Aia.³⁹⁴

Una terza ricostruzione delle tragiche vicende che portarono alla partenza della famiglia Hillesum è contenuta in una lettera di un altro amico di Etty, Vleeschhouwer, il quale, pur non avendo chiari i motivi della decisione dell'Aia, aveva capito che non vi era più scampo per la famiglia.

Da l'Aia si era saputo solo nella tarda giornata di lunedì che la richiesta di esonero di Mischa era stata respinta, e che anche lui sarebbe dovuto partire con il convoglio del 7 settembre, *insieme* alla sua famiglia. Perché? Già, questo non si sa quasi mai. In un primo tempo avevamo sperato e creduto che le cose sarebbero andate diversamente, e che l'ordine di partenza avrebbe potuto essere comunque revocato per Etty; e poi, proprio oggi avevamo ottenuto che gli ex impiegati del Consiglio Ebraico – sessanta persone in tutto – per il momento non sarebbero dovute partire. Si era visto ben presto che per Mischa e i suoi genitori ci sarebbe stato poco da fare, mentre tutte le possibilità rimanevano aperte per Etty.³⁹⁵

Con il passare delle ore le probabilità che Etty riuscisse a non partire diminuirono sempre di più tanto che il 7 settembre 1943 Etty e la sua famiglia lasciarono per sempre il campo; lei sul vagone n°12 con altre mille persone, i suoi genitori ed il fratello Mischa sul vagone n°1.

Per affrontare quell'ultimo viaggio durato tre giorni verso Auschwitz e verso la morte, nascose nello zainetto la Bibbia, una grammatica russa, alcune opere di Tolstoj e il diario che aveva tenuto durante il soggiorno a Westerbork. Di quel 7 settembre 1943 restano le ultime parole scritte da Etty Hillesum dal treno:

Chistien [van Nooten], apro a caso la Bibbia e trovo questo: "Il Signore è il mio alto ricetto". Sono seduta sul mio zaino nel mezzo di un affollato vagone merci. Papà, la mamma e Mischa sono alcuni vagoni più avanti. La partenza è

³⁹⁴ SMELIK, 2012, p. 110

³⁹⁵ Ivi., pp. 110 – 111.

giunta piuttosto inaspettata, malgrado tutto. Un ordine improvviso mandato appositamente per noi dall'Aia. Abbiamo lasciato il campo cantando, papà e mamma molto forti e calmi, così Mischa. Viaggeremo per tre giorni. Grazie per tutte le vostre buone cure. Alcuni amici rimasti a Westerbork scriveranno ancora a Amsterdam, forse avrai notizie? Anche dalla mia ultima lunga lettera? Arrivederci da noi quattro. Etty.³⁹⁶

3.5 La condizione degli ebrei nei Paesi Bassi tra 1940 e 1942

Prima di affrontare in modo particolareggiato la scrittura e i temi presenti nel *Diario*, si ritiene utile gettare uno sguardo sul contesto storico nel quale Etty Hillesum si trova a vivere e di cui racconta.

L'ombra della Germania nazista cominciò a spargersi dai territori del nord-est dell'Europa a quelli dell'ovest molto lentamente. Ma la notte del 10 maggio 1940 le truppe tedesche attraversano il confine orientale invadendo, di fatto, i Paesi Bassi. In soli cinque giorni, il 14 maggio, i tedeschi occupano la quasi totalità del territorio e costringono l'esercito olandese alla capitolazione: ha così inizio quel periodo di odio e lenta agonia destinato a concludersi con milioni di morti. Il 29 maggio del 1940 Artur Seyss-Inquart viene nominato *Reichskommissar* nei Paesi Bassi e al suo fianco lavora il capo supremo delle SS e della polizia in Olanda, H. A. Rauter. Seyss-Inquart si arroga un potere assoluto: oltre a sfruttare il Paese occupato, crea, con l'appoggio del partito nazista olandese, numerose organizzazioni nazionalsocialiste. Il 22 ottobre dello stesso anno, attraverso un decreto, impone il censimento e la confisca di tutti i beni ebraici e il controllo delle transazioni bancarie.³⁹⁷

Nel gennaio del 1941 esce un nuovo decreto che impone prima il censimento solo degli ebrei e poi quello degli olandesi che hanno sangue ebreo, i cosiddetti *Mischlinge*. Al fine di realizzare nel modo più dettagliato possibile il censimento viene anche istituito un Consiglio ebraico che, sotto la presidenza priva di concreti poteri decisionali di Abraham

³⁹⁶ HILLESUM, 2002, p. 149.

³⁹⁷ GERMAIN, 2000, p. 27.

Asscher e di David Cohen, ha il compito di convincere tutti gli ebrei a dichiarare la propria identità e a farsi registrare. I dati ottenuti mettono in risalto la grandezza della comunità ebraica, la quale conta circa 140 mila persone, delle quali più della metà vive ad Amsterdam e circa 20 mila *Mischlinge*. Dei 140 mila ebrei censiti, 104 mila furono assassinati.³⁹⁸

Il 9 febbraio 1941 alcuni membri del partito nazista olandese saccheggiano e bruciano le sinagoghe. Il 25 febbraio operai e scaricatori del porto di Amsterdam e di altre città, per protestare contro le deportazioni, danno avvio ad uno sciopero che paralizza i trasporti e l'industria del Paese.³⁹⁹ La risposta delle autorità non si fa attendere ed in meno di tre giorni lo sciopero viene brutalmente represso, alcune centinaia di giovani ebrei vengono deportati ed, infine, viene ristabilito il vecchio ghetto, soprannominato "L'angolo degli ebrei", recintato con il filo spinato e ben sorvegliato nei punti di accesso.⁴⁰⁰

Con il passare dei mesi la situazione per gli ebrei peggiora tanto che a settembre viene imposta la restrizione negli spostamenti: ogni passo è contato, segnalato, sorvegliato e il minimo passo falso viene immediatamente punito.

Nel 1942 in seguito alla conferenza di Wannsee che riunisce i dirigenti del *Reich*, si stabilisce il piano globale di sterminio degli ebrei: la *Soluzione finale*. Nell'aprile dello stesso anno vengono imposte agli ebrei altre notevoli restrizioni, tra le quali indossare la stella di David, rispettare il coprifuoco, l'esclusione dai mezzi pubblici e il divieto di mantenere rapporti con gli "ariani". Sono le ultime privazioni di quei miseri pezzetti di vita rimasti, prima dei rastrellamenti di massa, prima dei campi di ammassamento e di quelli di sterminio.

³⁹⁸ Ivi., p. 28.

³⁹⁹ Ivi., p. 30.

⁴⁰⁰ MAZZIOTTI; VAN OORD, 2002, p. 45.

3.6 Genesi del *Diario*

Il *Diario* di Etty Hillesum, costituito da ben 11 quaderni, anche se il settimo non è mai stato ritrovato, ha inizio sabato 8 marzo 1941 per terminare martedì 13 ottobre 1942. Il rapporto che Etty instaura con la scrittura diaristica evolve con il passare del tempo: se in un primo momento vi annota i suoi pensieri come sostegno alla psicoterapia, ben presto diventa il luogo prediletto dove esercitare il suo talento di scrittrice e riflettere sulla propria vita.⁴⁰¹

Per quanto concerne la struttura del *Diario*, va prontamente sottolineata la presenza di alcune tematiche che offrono una certa continuità alla struttura testuale, come il processo creativo dello scrivere, il proprio universo interiore considerato dal punto di vista psicologico e morale, il divino nei suoi vari aspetti. Inoltre vi sono menzionate moltissime persone come Julius Spier, pa' Han, i genitori e i fratelli, le amiche e gli amici.

Nonostante tali elementi di continuità, leggendo il diario è difficile non avere l'impressione di un testo contraddistinto da un'accentuata frammentarietà, in quanto le osservazioni su se stessa si interrompono frequentemente per lasciare spazio a lunghe citazioni tratte da opere narrative, poetiche e saggistiche: citazioni da poesie e lettere di Rainer Maria Rilke, testi di Dostoevskij o di Jung, passi della Bibbia, trattati religiosi e filosofici. A questi si alternano osservazioni sul proprio corpo, riflessioni su familiari e amici, commenti critici sui fratelli ed affermazioni spesso negative sulla madre, mentre nei riguardi del padre nutre quasi sempre parole di stima e affetto. Sullo sfondo si stagliano le vicende del paese occupato dai nazisti, l'angoscia per la persecuzione antisemita e per la sopravvivenza di amici e parenti, il desiderio ed il bisogno di donare agli altri aiuto e sostegno.⁴⁰²

Proprio la realtà difficile nella quale si trova a vivere le fa comprendere che le possibilità di realizzare, in un futuro, il suo sogno di scrittrice sono assai scarse; infatti prima di lasciare per sempre Amsterdam il 6 giugno 1943, affida le numerose pagine del suo *Diario* all'amica e coinquilina Maria Tuinzing. Quest'ultima, dopo la Liberazione e la scoperta

⁴⁰¹ VAN OORD, 2012 (b), p. 565.

⁴⁰² Ivi., p. 566.

della morte ad Auschwitz della Hillesum, consegnò allo scrittore Klaas Smelik gli undici quaderni dei diari e alcune lettere. La figlia maggiore di Smelik, Johanna (chiamata Jopie nei diari) iniziò a dattiloscivere parte di questo materiale, poiché la scrittura di Etty Hillesum era fitta, minuta e difficilmente leggibile. Il lavoro venne, poi, completato da A. Kalff e E. Wefers Bettink.⁴⁰³

Alla fine degli anni Cinquanta e poi di nuovo a metà degli anni Sessanta, Klaas Smelik si mise in contatto con vari editori che, a causa delle contingenze storiche e del pensiero della scrittrice considerato troppo filosofico, si rifiutarono di pubblicare il *Diario*.

Nell'ottobre 1985 fu data alle stampe per l'editore Adelphi di Milano, la prima edizione della traduzione italiana dal titolo *Diario 1941 – 1943*, del volume intitolato *Het verstoorde leven. Dagboek van Etty Hillesum 1941 – 1943* (*La vita interrotta. Diario di Etty Hillesum 1941 – 1943*). Si tratta di una selezione di passi hillesumiani effettuata dal redattore della casa editrice De Hann, Jan Geurt Gaarlandt, che alla fine degli anni Settanta era stato contattato dal professor Klass A.D. Smelik con una proposta di pubblicazione. Il testo pubblicato il 1 ottobre 1981 a quasi quarant'anni di distanza dalla sua stesura, era composto da una selezione di brani la cui trascrizione, affidata ad alcuni improvvisati collaboratori dell'editore, presentava innumerevoli errori, e non seguiva regole precise come invece farà l'edizione critica del 1986. Anche il titolo risulta leggermente fuorviante, poiché il diario non va oltre l'ottobre del 1942; la menzione dell'anno 1943 è giustificata da alcune lettere aggiunte, alla fine del testo, dall'editore.⁴⁰⁴ Di questa antologia, che ebbe una fortuna straordinaria, comparvero diverse ristampe e numerose traduzioni in Brasile, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Inghilterra, Israele, Italia, Norvegia, Spagna, Stati Uniti e Svezia.

Dopo *La vita interrotta*, Gaarlandt pubblica nel 1982 una raccolta di lettere che Etty aveva scritto a Westerbork, intitolata *Il cuore pensante della baracca* (*Het denkende hart van de barak. Brieven van Etty Hillesum*). Nel frattempo, il ritrovamento del sesto quaderno (il settimo non è ancora stato ritrovato) spinge Gaarlandt a pubblicare, nel

⁴⁰³ GAARLANDT, 2000, p. 19.

⁴⁰⁴ VAN OORD, 2012 (b), p. 564.

1984, una seconda edizione del Diario intitolata: *In duizend zoete armen. Nieuwe dagboekanteekeningen van Etty Hillesum* (*In mille dolci braccia. Nuovi brani dal diario di Etty Hillesum*).

Con lo scopo di amministrare e tramandare accuratamente l'intera eredità di Etty Hillesum, il 17 ottobre 1983 fu costituita la *Fondazione Etty Hillesum* il cui primo compito fu quello di curare un'edizione integrale critico-scientifica pubblicata nel 1986 ed affidata a Klass A.D. Smelik con un testo critico stabilito da Gideon Lodders e Rob Tempelaars. In quest'ultima edizione, infatti, non solo viene offerto un testo nuovo ma anche quasi cento pagine di note esplicative dove vengono fornite informazioni in merito alle persone nominate nel testo e alle circostanze storiche cui la scrittrice allude. La lettura dell'edizione integrale e critica del *Diario* consente di seguire passo passo l'evoluzione umana, esistenziale e spirituale di Etty: se ne ricava l'immagine di un progresso spirituale caratterizzato da ricorrenti momenti di cedimento. Si ha inoltre un quadro più completo degli autori amati e dei testi letti i cui passi, spesso trascritti, sono oggetto di riflessione.⁴⁰⁵

L'edizione riscosse un'enorme fortuna, tanto che nel 2012, in Olanda, fu pubblicata la sesta ristampa, riveduta a corretta. Nello stesso anno anche la casa editrice Adelphi grazie alla traduzione di Chiara Passanti e Tina Montone, ripubblica il testo, con il titolo *Diario 1941 – 1943 – Edizione integrale*.

3.7 La scrittura

Nei paragrafi precedenti si è visto come l'autrice, grazie soprattutto all'influenza esercitata su di lei da Spier, maturi e modifichi le sue relazioni, le sue opinioni e le sue considerazioni in merito ai diversi aspetti della vita. Tali cambiamenti avvengono di pari passo con la scrittura del *Diario* e finiscono per influenzarsi e contaminarsi vicendevolmente.

La scrittura, come esposto nel primo capitolo, induce a ricercare un modo efficace per raccontare e fissare i concetti e gli avvenimenti, a riflettere, a rileggere anche a distanza di giorni, mesi ed anni, quanto si è annotato, determinando così un ulteriore cambiamento.

⁴⁰⁵ TOMMASI, 2002 (a), p. 6.

Quando si scrive il pensiero si evolve e si riordina, gli stati d'animo cambiano e le emozioni si chiariscono. Per questo scrivere è ritenuto anche un modo efficace per prendersi cura di sé e ritrovare se stessi in qualsiasi momento e in qualsiasi condizione.

Per Hillesum la scrittura deve riuscire a dire l'esperienza, a tradurla in parole che non la tradiscano né la impoveriscano accordando testa e cuore, facendo crescere la capacità di osservare e di essere al contempo coinvolti e distaccati. Deve riuscire a cogliere una linea di sviluppo fatta di echi, di rimandi interni alle pagine del diario o alla vita medesima, al fine di far emergere rispecchiamenti ed evocazioni che consentano di dire altro, di instaurare collegamenti e rinvii. La scrittura non si deve servire dell'espressione in parole come di una formulazione definitiva, bensì dovrà avere lo statuto di metafora.⁴⁰⁶

Mi mancano gli strumenti necessari ad affilare le parole per descrivere ciò che mi tiene così impegnata nei miei pensieri, un impegno che mi fa sempre impantanare a metà strada, perché le parole si rifiutano di venire. Non riesco a chiamare nulla sulla terra con il proprio nome. Non le città, non i fiori, i santi, i principi, le stelle, nulla. Ho bisogno dell'intero mondo come di una metafora per ciò che si apre un varco in modo così potente e colorato per uscire dalla mia mente, domandando una cornice. Ho ancora così tanto da imparare, i nomi che gli uomini, attraverso le epoche, hanno dato a città, fiori, stelle, così che possa aggiungere questi nomi come molti colori alla mia povera tavolozza di parole.⁴⁰⁷

Non è dunque la parola che descrive quello che interessa, ma è piuttosto quella che evoca, ovvero la parola poetica. La metafora, sostiene Hillesum, permette di creare dei rimandi tra la percezione interiore e la realtà esterna, di dire le cose come stanno rendendo la scrittura un vero e proprio esercizio di verità, come si evince dagli esempi qui riportati:

Improvvisamente sono una trapezista e, con un unico potente salto in alto, mi ritrovo al centro di quel complesso palcoscenico che è la vita;⁴⁰⁸

Mi sembra che un cane rabbioso abbia azzannato il mio cuore con i suoi canini taglienti, e morda e strappi e tiri e scrolli, e non voglia più mollare la preda.⁴⁰⁹

⁴⁰⁶ BRAGANTINI, 2009, pp. 206 – 207.

⁴⁰⁷ HILLESUM, 2002, p. 441.

⁴⁰⁸ Ivi., p. 240.

⁴⁰⁹ Ivi., p. 246.

L'autrice però è consapevole che nemmeno la metafora è in grado di dire tutto, vi è sempre qualcosa di ineffabile che rimane indietro: un silenzio, uno stato d'animo che non riesce a catturare o una realtà che sebbene vissuta sulla propria pelle, sfugge continuamente alla penna.⁴¹⁰ L'esperienza della scrittura allora, sostiene Bragantini, rende necessario confrontarsi con il silenzio in quanto parte vitale e fondante delle parole.⁴¹¹ In una pagina della primavera del 1942 indica lo stile di scrittura verso il quale tende, ispirato ad alcune stampe giapponesi:

Mi sono resa conto che è così che voglio scrivere: con altrettanto spazio intorno a poche parole. Troppe parole mi danno fastidio. Vorrei scrivere parole che siano organicamente inserite in un gran silenzio, e non parole che esistono solo per coprirlo e disperderlo: dovrebbero accentuarlo, piuttosto. [...] Io detesto gli accumuli di parole. In fondo, ce ne vogliono così poche per dir quelle quattro cose che veramente contano nella vita. Se mai scriverò – e chissà poi che cosa? – mi piacerebbe dipinger poche parole su uno sfondo muto. E sarà più difficile rappresentare e dare un'anima a quella quiete e a quel silenzio che trovare le parole stesse, e la cosa più importante sarà stabilire il giusto rapporto tra parole e silenzio – il silenzio in cui succedono più cose che in tutte le parole affastellate insieme. E in ogni novella, o altro che sia, lo sfondo muto dovrà avere un suo colore e un suo contenuto, come capita appunto in quelle stampe giapponesi. Non sarà un silenzio vago e inafferrabile, ma avrà i suoi contorni i suoi angoli la sua forma: e dunque le parole dovranno servire soltanto a dare al silenzio la sua forma e i suoi contorni, e ciascuna di loro sarà come una piccola pietra miliare, o come un piccolo rilievo, lungo strade piane e senza fine o ai margini di vaste pianure.⁴¹²

Come nella vita così anche nella scrittura per Hillesum è fondamentale ricercare e mantenere un equilibrio tra parola e silenzio, tra dire e tacere. Questa ricerca le consente di costruire uno spazio intimo capace di andare oltre il mero vocabolo e di condurla in quella stanza tutta per sé, tanto importante per Virginia Woolf, dove poter dar voce a se stessa, ai sogni, alle paure, alle speranze e alla vita quotidiana fissandone i momenti più intensi:⁴¹³

[...] avrei voluto andar via e mettermi a scrivere. [...] L'impulso che mi spingeva a scrivere dev'essere stato soprattutto il desiderio di nascondermi agli altri

⁴¹⁰ TOMMASI, 2002 (b), p. 38.

⁴¹¹ BRAGANTINI, 2009, p. 208.

⁴¹² HILLESUM, 2000, p. 117.

⁴¹³ TOMMASI, 2002.

con tutti i tesori che avevo accumulato, – di annotare ogni cosa e di goderla tenendomela per me.⁴¹⁴

La Hillesum, afferma Germain, esplora e sonda il linguaggio e le sue possibilità alla ricerca di un proprio stile, sobrio e luminoso, in grado di calibrare attentamente parole e silenzi, adatto a catturare sulla carta le sfumature della vita e dell'amore e le riflessioni della mente. Per questo diventa fondamentale, oltre alla ricerca di un perfetto equilibrio, chiamare ogni particolare della realtà con il suo nome, senza sovraccaricarlo di qualificativi inutili o renderlo meno incisivo con espressioni vaghe.⁴¹⁵ Così scrive il 19 giugno 1942:

Ieri sera volevo ancora scrivere qualcosa, ma in fondo erano sciocchezze senza capo né coda. Certe volte ho paura di chiamare le cose per nome: forse perché non rimarrebbe più niente, allora? Le cose devono poter essere chiamate per nome, e se non reggono a questa prova non hanno diritto di esistere. Spesso si cerca di salvarle con una sorta di vago misticismo. Il misticismo deve fondarsi su un'onestà cristallina: quindi prima bisogna aver ridotto le cose alla loro nuda realtà.⁴¹⁶

Ma Etty sa che scrivere è il suo destino e, per quanto alcuni aspetti della vita siano difficili da trasformare in parola, lei continua pacatamente a cercare le parole giuste, perfette, capaci di dire e tradurre l'esperienza senza impoverirla o tradirla.

Più tardi, forse molto più tardi, svilupperò e stamperò tutte quelle immagini – quando avrò trovato il tono giusto per esprimere questo nuovo modo di sentire la vita. Tutto dovrebbe tacere finché questo nuovo tono non sia stato trovato. Ma mentre si parla – il silenzio è piuttosto una scappatoia che una soluzione – si deve cominciare a cercarlo. La transizione dal vecchio al nuovo tono la si deve poter seguire in tutti i suoi passaggi.⁴¹⁷

Il suo *Diario*, riporta Angeli, è emblema di quanto la scrittura abbia rappresentato un nutrimento per la sua anima e, al tempo stesso, un rifugio e una ricerca costante dell'esistenza umana.⁴¹⁸ «La difficoltà, forse lo stesso pudore nel parlare di sé, trova nella scrittura, allo stesso tempo, un ulteriore ostacolo e uno strumento di decantazione».⁴¹⁹

⁴¹⁴ HILLESUM, 2000, p. 34.

⁴¹⁵ GERMAIN, 2000, p. 55.

⁴¹⁶ HILLESUM, 2000, p. 125.

⁴¹⁷ Ivi., p. 162.

⁴¹⁸ ANGELI, 2010.

⁴¹⁹ BRIGANTINI, 2009, p. 203.

Da un lato la relazione con i propri vissuti si acuisce nel momento in cui essi non vanno solo compresi, ma trasposti su carta e quindi trasformati in parola. Dall'altro, è proprio questo ulteriore sforzo che affina e matura il sentire. Attraverso la scrittura sceglie di non essere semplice spettatrice della propria vita e degli eventi che la circondano ma vuole fare di se stessa:

un piccolo campo di battaglia su cui si combattono i problemi, o almeno alcuni problemi del nostro tempo. L'unica cosa che si può fare è offrirsi umilmente come campo di battaglia. Quei problemi devono pur trovare ospitalità da qualche parte, trovare un luogo in cui possano combattere e placarsi, e noi, poveri piccoli uomini, noi dobbiamo aprir loro il nostro spazio interiore, senza sfuggire. Forse, su questo punto, io sono davvero molto ospitale, a volte sono come un campo di battaglia insanguinato e poi lo pago con un gran sfinimento e con un forte mal di capo. Ma ora sono semplicemente me stessa: Etty Hillesum, una laboriosa studentessa in una camera ospitale con dei libri e con un vaso di margherite.⁴²⁰

Questo movimento, questo essere «campo di battaglia», è centrale in tutta la vicenda di Hillesum: prima come tensione verso gli altri, come apertura ai loro vissuti, poi, con l'incalzare degli eventi, il campo sarà il peso stesso della situazione storica e umana, per proiettarsi infine in un'anticipazione del futuro.⁴²¹ Si tratta di un atteggiamento di attenzione agli avvenimenti, al senso degli incontri che disseminano l'esistenza di opportunità per afferrare l'importanza della vita e della morte.

3.7.1 Scrittura come compito storico

Se in un primo momento Hillesum appare concentrata soprattutto all'elaborazione di una scrittura diaristica rivolta ad afferrare il senso di se stessa, della relazione con gli altri e con Dio, dei suoi pensieri, le pagine redatte a partire dal 1942 si misurano con la difficile realtà storico-politica del secondo conflitto mondiale e della *Shoah*. Il *Diario* diviene, come chiarisce Clelia Iuliani, il luogo in cui Etty si chiede come stare nella storia, che ruolo ricoprire e come riuscire a non tradire se stessa e i suoi desideri.⁴²² Avverte il

⁴²⁰ HILLESUM, 2000, p. 49.

⁴²¹ BRIGANTINI, 2009, p. 204.

⁴²² IULIANI, 2005, p. 38.

dovere, l'obbligo morale e storico nei confronti di tutta l'umanità di raccontare non solo le sue dinamiche personali ma soprattutto ciò che vede e sente, senza emettere giudizi:

Con tutto il dolore che ho intorno, comincio a vergognarmi di prendere sul serio i miei umori. Eppure devi continuare a prenderti sul serio, devi rimanere il centro, e in qualche modo devi venire a capo dei fatti di questo mondo; in nessuna situazione puoi chiudere gli occhi, devi “confrontarti” con questi tempi orribili, e cercare una risposta alle numerose questioni di vita e di morte che essi ti pongono. E allora forse troverai una risposta ad alcune di esse, non solo per te ma anche per gli altri. Sta di fatto che devo vivere, e che devo affrontare ogni cosa. [...] Voglio diventare il cronista di tanti fatti di questo tempo [...] Io noto che alla mia sofferenza personale si accompagna sempre una curiosità oggettiva, un interesse appassionato per tutto ciò che riguarda questo mondo, i suoi uomini, i moti della mia anima. A volte credo che sia questo il mio compito: chiarire nella mia testa, e col tempo descrivere, tutto ciò che accade intorno a me. Povera testa e povero cuore, quante cose vi toccherà digerire!⁴²³

Hillesum vuole far parte della contemporaneità, vuole farsi carico dei problemi e dei dubbi del suo tempo, vuole essere fedele alle circostanze e per farlo deve registrare sia la pienezza della vita, la gioia di un momento, di un gesto, di un incontro sia la complessità e la gravità degli eventi bellici e della storia a lei contemporanea al fine di non dimenticare la sofferenza della gente.

Io sono quotidianamente in Polonia, su quelli che si possono ben chiamare dei campi di battaglia, talvolta mi opprime una visione di questi campi diventati verdi di veleno; sono accanto agli affamati, ai maltrattati e ai moribondi, ogni giorno – ma sono anche vicina al gelsomino e a quel pezzo di cielo dietro la mia finestra, in una vita c'è posto per tutto. Per una fede in Dio e per una misera fine. Si deve anche avere la forza di soffrire da soli, e di non pesare sugli altri con le proprie paure e con i propri fardelli. [...] Cosa voglio dire? Forse, che ho già vissuto questa vita mille volte, e altrettante volte sono morta, e dunque non può più succedere nulla di nuovo? È un modo di esser *blasé*? No, è un vivere la vita mille volte minuto per minuto, è anche un lasciare spazio al dolore, spazio che non può essere piccolo, oggi. E fa poi gran differenza se in un secolo è l'Inquisizione a far soffrire gli uomini, o la guerra e i pogrom in un altro? Assurdo, come dicono loro? Il dolore ha sempre preteso il suo posto e i suoi diritti, in una forma o nell'altra. Quel che conta è il modo con cui lo si sopporta, e se si è in grado di integrarlo nella propria vita e, insieme, di accettare ugualmente la vita.⁴²⁴

⁴²³ HILLESUM, 2000, pp. 56 – 57.

⁴²⁴ Ivi., pp. 136 – 137.

Si fa attraversare dai problemi del suo tempo, non tenta di scappare e non li nega, anzi li accetta come parte integrante di una vita che sa essere nello stesso tempo buona e cattiva. Il senso di responsabilità che nutre nei confronti dei suoi contemporanei e verso i posteri, la spinge a voler raccontare.⁴²⁵ Ma dinnanzi a ciò che vede e sente nel campo di Westerbork fatica a trovare parole capaci di riferire una realtà priva di senso, poiché il linguaggio sembra perdere di colpo tutta la sua consistenza. Diviene allora necessaria una lingua nuova che risulti insieme onesta ed efficace. Ed ecco che diventa centrale non solo la ricerca di una parola poetica che sappia dare senso all'indicibile e tentare di raccontare, mediante metafore e similitudini quello che accade, ma anche la capacità di restare in ascolto del silenzio interiore.⁴²⁶

Se nelle prime pagine del *Diario* seduta alla sua scrivania aveva imparato a leggere dentro di sé, a Westerbork si sforza di decifrare i gesti, le espressioni, i racconti ed i volti delle persone che la circondano:

Una cosa è certa: non potrò mai scrivere le cose come la vita le ha scritte per me, in caratteri viventi. Ho letto tutto, con i miei occhi e con tutti i miei sensi, ma non saprò mai raccontarlo allo stesso modo.⁴²⁷

3.8 I fili conduttori del Diario di Etty Hillesum

Nel *Diario* vi sono persone, tematiche, riflessioni, resoconti giornalieri sui quali Hillesum si sofferma frequentemente e che per tale motivo assumono un ruolo importante e contribuiscono a delineare gli aspetti più interessanti della vita e del pensiero della scrittrice. Nelle pagine seguenti si cercherà di affrontare i principali fili conduttori delle pagine vergate da Etty al fine di comprendere meglio sia il suo rapporto con la scrittura diaristica sia il suo modo di pensare e di relazionarsi alla realtà.

⁴²⁵ ANGELI, 2010, p. 14.

⁴²⁶ Ivi., pp. 14 – 15.

⁴²⁷ HILLESUM, 2000, p. 209.

3.8.1 Il problema del male

Ad una attenta lettura del *Diario*, appare evidente come l'intenzione di Hillesum non sia quella di registrare tutto ciò che avviene nell'arco della giornata attraverso una puntuale annotazione, quanto piuttosto quella di cogliere e comprendere il clima che si sta creando in Olanda, un clima in cui dominano non solo la preoccupazione e l'ansia, ma anche l'odio nei confronti dei tedeschi. In Etty vi è sin dall'inizio una forte e tenace volontà di avvicinarsi e fare propri i problemi della gente, di aiutare e soccorrere tutti non scappando ma rimanendo in attesa del proprio destino. Sorge pertanto spontaneo chiedersi cosa pensi concretamente della *Shoah*. Sull'argomento riflette lungamente ed esaustivamente l'11 luglio 1942:

Molte persone mi rimproverano per la mia indifferenza e passività e dicono che mi arrendo così, senza combattere. Dicono che chiunque possa sfuggire alle loro grinfie deve provare a farlo, che questo è un dovere, che devo far qualcosa per me. Ma questa somma non torna. In questo momento, ognuno si dà da fare per salvare se stesso: ma un certo numero di persone – un numero persino molto alto – non deve partire comunque? Il buffo è che non mi sento nelle loro grinfie, sia che io rimanga qui, sia che io venga deportata. Trovo tutti questi ragionamenti così convenzionali e primitivi e non li sopporto più, non mi sento nelle grinfie di nessuno, mi sento soltanto nelle braccia di Dio per dirla con enfasi; e sia che ora io mi trovi qui, a questa scrivania terribilmente cara e familiare, o fra un mese in una nuda camera del ghetto o fors'anche in un campo di lavoro sorvegliato dalle SS, nelle braccia di Dio credo che mi sentirò sempre. Forse mi potranno ridurre a pezzi fisicamente, ma di più non mi potranno fare. E forse cadrò in preda alla disperazione e soffrirò privazioni che non mi sono mai potuta immaginare, neppure nelle mie più vane fantasie. Ma anche questo è poca cosa, se paragonata a un'infinita vastità, e fede in Dio, e capacità di vivere interiormente. Può anche darsi che io sottovaluti tutto quanto.

Ogni giorno vivo nell'eventualità che la dura sorte toccata a molti, a troppi, tocchi anche alla mia piccola persona, da un momento all'altro. Mi rendo conto di tutto fin nei minimi dettagli, credo che nel mio "confrontarmi" interiore con le cose io stia saldamente piantata sulla terra più dura della realtà più dura. E la mia accettazione non è rassegnazione, o mancanza di volontà: c'è ancora spazio per l'elementare sdegno morale contro un regime che tratta così gli esseri umani. Ma le cose che ci accadono sono troppo grandi, troppo diaboliche perché si possa reagire con un rancore e con un'amarezza personali. Sarebbe una reazione così puerile, non proporzionata alla "fatalità" di questi avvenimenti. Spesso la gente si agita quando dico: non fa poi molta differenza

se tocca partire a me o a un altro, ciò che conta è che migliaia di persone debbano partire. Non è neppure che io voglia correre in braccio alla mia morte con un sorriso rassegnato. È il senso dell'ineluttabile e la sua accettazione, la coscienza che in ultima istanza non ci possono togliere nulla. Non è che io voglia partire a ogni costo, per una sorta di masochismo, o che desideri essere strappata via dal fondamento stesso della mia esistenza – ma dubito che mi sentirei bene se mi fosse risparmiato ciò che tanti devono invece subire. Mi si dice: una persona come te ha il dovere di mettersi in salvo, hai tanto da fare nella vita, hai ancora tanto da dare. Ma quel poco o molto che ho da dare lo posso dare comunque, che sia qui, in una piccola cerchia di amici, o altrove, in un campo di concentramento. E mi sembra una curiosa sopravvalutazione di se stessi, quella di ritenersi troppo preziosi per condividere con gli altri un “destino di massa”.

Se Dio decide che io abbia tanto da fare, bene, allora lo farò, dopo esser passata per tutte le esperienze per cui possono passare anche gli altri. E il valore della mia persona risulterà appunto da come saprò comportarmi nella nuova situazione. E se non potrò sopravvivere, allora si vedrà chi sono da come morirò. Non si tratta più di tenersi fuori da una determinata situazione, costi quel che costi, ma di come ci si comporta e si continua a vivere in qualunque situazione.⁴²⁸

La *Shoah* secondo la visione di Etty è un destino che colpisce tutto il popolo ebraico senza alcuna distinzione, per questo lei non può e non vuole sottrarsi, non vuole rompere quel vincolo di solidarietà che prova nei confronti di coloro che condividono la sua stessa appartenenza religiosa. Infondo, ciò che teme più della morte e del dolore è proprio quel senso di colpa, quel rimorso, che perseguiterà coloro i quali riusciranno a salvarsi a scapito della vita di altre persone.⁴²⁹ Questo destino come è superiore al bene del singolo individuo:

Un giorno pesante, molto pesante. Un «destino di massa» che si deve imparare a sopportare insieme agli altri, eliminando tutti gli infantilismi personali. Chiunque si voglia salvare deve pur sapere che se non ci va lui, qualcun altro dovrà andare al suo posto. Come se importasse molto se si tratti proprio di me, o piuttosto di un altro, o di un altro ancora. È diventato ormai un «destino di massa» e si dev'essere ben chiari su questo punto.⁴³⁰

Del destino di massa che attende gli ebrei, Etty sembra esserne consapevole, per questo invita tutti a sostenersi vicendevolmente, a non defilarsi, a non nascondersi a tenere desto

⁴²⁸ Ivi., pp. 167 – 168.

⁴²⁹ LIMENTANI, 1990, p. 139.

⁴³⁰ HILLESUM, 2000, p. 162.

il pensiero al fine di saper cogliere le sfumature, operare distinzioni tra le persone, tra vittime e carnefici. E per consolare chi si dispera per lei, afferma Giacomina Limentani, Etty spiega che è vero, «Westerbork non è altro che un deserto», ma «gli ebrei nel deserto» costituiscono un panorama familiare da sempre.⁴³¹

In questo sforzo di fronteggiare l'enorme carico di sofferenza legato al periodo della *Shoah*, Hillesum è costretta a confrontarsi continuamente con il problema del male. Sorretta dalla convinzione che il lavoro fatto su se stessa possa aiutare anche gli altri ad affrontare il dolore ed il male, tenta di comprendere e rielaborare la realtà che la circonda cominciando col riflettere sul proprio coinvolgimento nell'odio che sta avvelenando gli animi.⁴³² La scrittrice, condividendo il pensiero di Spier, rifiuta nettamente l'odio indifferenziato contro tutto il popolo tedesco, cercando in prima istanza di estirparlo da sé:

È un problema attuale: il grande odio per i tedeschi ci avvelena l'animo. Espressioni come «che anneghino tutti, canaglie, che muoiano col gas», fanno ormai parte della nostra conversazione quotidiana; a volte fanno sì che uno non se la senta più di vivere, di questi tempi. Ed ecco che improvvisamente, qualche settimana fa, è spuntato il pensiero liberatore, simile ad un esitante e giovanissimo stelo in un deserto di erbacce: se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest'unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero. Questo non significa essere indulgenti nei confronti di determinate tendenze, si deve ben prendere posizione, sdegnarsi per certe cose in certi momenti, provare a capire, ma quell'odio indifferenziato è la cosa peggiore che ci sia. È una malattia dell'anima. Odiare non è nel mio carattere. Se, in questo periodo, io arrivassi veramente a odiare, sarei ferita nella mia anima e dovrei cercare di guarire il più presto possibile.⁴³³

Etty che scrive queste parole nel *Diario* già nel 1941, quindi all'inizio dell'inasprimento delle misure antisemite, dà prova di riuscire a separare l'odio dalla necessaria indignazione morale verso ciò che sta accadendo senza cadere nella passività. Lotta ed allontana da sé quel sentimento subdolo, bieco e superficiale che uniforma gli individui in categorie precostituite, attacca indiscriminatamente gli innocenti, porta a dissolvere la loro singo-

⁴³¹ LIMENTANI, 1990, p. 139.

⁴³² TOMMASI, 2002, p. 62.

⁴³³ HILLESUM, 2000, pp. 29 – 30.

larità.⁴³⁴ L'indignazione, invece, rappresenta una risorsa che permette di fronteggiare con decisione la realtà senza perdere di vista la possibilità di riconoscere, ancora, negli altri l'umanità; inoltre favorisce lo sviluppo di una mentalità allargata che tiene conto del destino di tutti.⁴³⁵ Eppure in certi momenti anche lei è costretta a cedere all'impossibilità di riuscire ad arginare totalmente la rabbia dal suo cuore.⁴³⁶

Però tutto questo costa dolore, forti conflitti interiori, reciproche offese di tanto in tanto, nervosismo e rimorso, ecc. ecc. A volte, se sono improvvisamente presa dall'odio, dopo aver letto il giornale o dopo aver avuto notizie di fatti che capitano, mi metto a inveire contro i tedeschi, fuori di me. [...] e allora sono capace di dire con tanta cattiveria: è un popolo di canaglie. Allo stesso tempo mi vergogno a morte, e poi mi sento di colpo infelice e non riesco a trovar pace, e ho la sensazione che sia tutto sbagliato.⁴³⁷

Ma Etty si rifiuta anche di riversare tutto il male sui nemici e di considerare la propria parte immune da ogni colpa. Le radici del male e dell'odio vengono pertanto individuate non solo nel nemico, ma anche in se stessa e nel suo popolo. In tal modo, il male non si configura solo come qualcosa di distante e mostruoso, bensì come qualcosa di vicinissimo.⁴³⁸ Ad esempio parlando dell'assistente ebreo del campo Westerbork, scrive:

Vedi, Klaas [Smelik]: quell'uomo era pieno di odio per quelli che potremmo chiamare i nostri carnefici, ma anche lui sarebbe potuto essere un perfetto carnefice e persecutore di uomini indifesi. Eppure mi faceva tanta pena. [...] Non aveva mai contatti amichevoli coi suoi compagni, e se questo succedeva agli altri lui li guardava di sottocchi con un'espressione così affamata [...] Più tardi un collega che lo conosceva da anni mi aveva raccontato alcuni particolari della sua vita. Nei primi giorni della guerra si era buttato in strada dal terzo piano ma non era riuscito ad ammazzarsi [...] In seguito ci aveva riprovato, questa volta sotto una macchina, ma anche questo tentativo era fallito. Poi aveva trascorso qualche mese in un istituto per malattie mentali. Era paura, tutta paura. Era un giurista così brillante e acuto e nelle discussioni accademiche aveva sempre l'ultima e decisa parola. Ma nel momento decisivo era saltato giù dalla finestra.⁴³⁹

⁴³⁴ NERI, 2013, p. 110.

⁴³⁵ BRIGANTINI, 2009, p. 211.

⁴³⁶ GERMAIN, 2002, p. 27.

⁴³⁷ HILLESUM, 2000, p. 31.

⁴³⁸ TOMMASI, 2002, p. 63.

⁴³⁹ HILLESUM, 2000, p. 211.

Al fine di evitare l'odio indiscriminato, la scrittrice sollecita tutti gli individui a guardare introspettivamente dentro se stessi per modificare ciò che desiderano cambiare o distruggere negli altri. Così scrive il 19 febbraio 1942:

Il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi, continuavo a predicare; e non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciame. Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi. È l'unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi, non altrove.⁴⁴⁰

E il 20 settembre 1942 aggiunge:

abbiamo ancora così tanto da fare con noi stessi, che non dovremmo neppure arrivare al punto di odiare i nostri cosiddetti nemici. Siamo ancora abbastanza nemici fra noi. E non ho neppure finito quando dico che anche fra noi esistono carnefici e persone malvagie. [...] è proprio l'unica possibilità che abbiamo, Klaas [Smelik], non vedo altre alternative, ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancora più inospitale.⁴⁴¹

Ma vi è anche un altro punto fondante del rifiuto dell'odio, ossia la convinzione che non si deve rispondere al male con la vendetta.⁴⁴² Né è così convinta che giunge a provare compassione e a pregare per un soldato tedesco:

Una delle tante uniformi ha ora un volto. Ci saranno ancora altri volti su cui potremo leggere e capire qualcosa. E questo soldato soffre anche lui. Non ci sono confini tra gli uomini sofferenti, si patisce sempre da una parte e dall'altra e si deve pregare per tutti.⁴⁴³

Così, opponendo alla violenza e alla crudeltà del nemico la capacità di riconoscersi simili al di là delle differenze sociali, culturali e religiose, Hillesum non solo prende le distanze dall'odio ma accetta anche la sofferenza a cui l'umanità intera è costretta. Secondo Tommasi è proprio la capacità di imparare ad accettare il dolore come parte integrante della vita a rendere la scrittrice più forte, consentendole inoltre di vivere appieno il tempo

⁴⁴⁰ Ivi., pp. 99 – 100.

⁴⁴¹ Ivi., pp. 211 – 212.

⁴⁴² TOMMASI, 2002, p. 64.

⁴⁴³ HILLESUM, 2000, p. 142.

che le rimane, di godere delle piccole gioie quotidiane, di non perdere la fiducia in un futuro che sia capace di trarre insegnamento dagli errori del passato:⁴⁴⁴

non è frivolo [...] continuare a trovare la vita così bella? La sofferenza non è al di sotto della dignità umana. Cioè: si può soffrire in modo degno o indegno dell'uomo. Voglio dire: la maggior parte degli occidentali non capisce l'arte del dolore, e così vive ossessionata da mille paure. E la vita che vive la gente adesso non è più una vera vita, fatta com'è di paura, rassegnazione, amarezza, odio, disperazione. Dio mio, tutto questo si può capire benissimo: ma se una vita simile viene tolta, viene tolto poi molto? Si deve accettare la morte, anche quella più atroce, come parte della vita.⁴⁴⁵

Questa straordinaria capacità di vedere ancora la bellezza della vita nonostante le circostanze scaturisce da una profonda e totale accettazione di ciò che accade. Basti pensare a come Hillesum reagisce quando le viene comunicata l'approvazione di qualche nuova ordinanza contro gli ebrei: dopo un iniziale e breve cedimento alla paura e alla depressione, ritrova in se stessa le forze per reagire, per andare avanti, per aiutare gli altri e per amare ancora la vita.⁴⁴⁶

Ma se in un primo momento è una certa indifferenza verso le circostanze esteriori ad aiutarla in questa accettazione di ogni avvenimento, per quanto doloroso e spaventoso esso sia «Non sono mai le circostanze esteriori, è sempre il sentimento interiore – depressione, insicurezza, o altro – che dà a queste circostanze un'apparenza triste o minacciosa»⁴⁴⁷; in un secondo tempo subentrano l'accettazione della crudeltà e del destino e la prefigurazione dei mali futuri: «Sono già morta mille volte in mille campi di concentramento. So tutto quanto e non mi preoccupo più per le notizie future: in un modo o nell'altro, so già tutto. Eppure trovo questa vita bella e ricca di significato».⁴⁴⁸

L'accettazione della nuova certezza, chiaramente espressa il 3 luglio 1942, secondo la quale i tedeschi «vogliono la nostra fine e il nostro annientamento, non possiamo più farci nessuna illusione al riguardo, dobbiamo accettare la realtà per continuare a vivere», porta Etty a considerare anche la morte come parte integrante della vita. Ma la prefigurazione

⁴⁴⁴ TOMMASI, 2002, p. 66.

⁴⁴⁵ HILLESUM, 2002, p. 302.

⁴⁴⁶ TOMMASI, 2002, p. 69.

⁴⁴⁷ HILLESUM, 2000, p. 121.

⁴⁴⁸ Ivi., p. 134.

della morte, anziché impoverirne l'esistenza, la amplia e la arricchisce in quanto spinge a vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo:

Ho guardato in faccia la nostra misera fine, che è già cominciata nei piccoli fatti quotidiani; e la coscienza di questa possibilità fa ormai parte del mio modo di sentire la vita, senza fiaccarlo. Non sono amareggiata o in rivolta, non sono neppure più scoraggiata o tanto meno rassegnata. [...] la possibilità della morte si è perfettamente integrata nella mia vita; questa è come resa più ampia da quella, da raffrontare e accettare la fine come parte di sé. E dunque non si tratta, per così dire, di offrire un pezzetto di vita alla morte perché si teme e si rifiuta quest'ultima, la vita che ci rimarrebbe allora sarebbe ridotta a un ben misero frammento. Sembra quasi un paradosso: se si esclude la morte non si ha mai una vita completa; e se la si accetta nella propria vita, si amplia e si arricchisce quest'ultima.

È la prima volta che ho da confrontarmi con la morte. [...] E ora la morte è qui, in tutta la sua grandezza – e già è come una vecchia conoscenza che fa parte della vita e che si deve accettare. È tutto così semplice. Non c'è bisogno di fare profonde considerazioni. D'un tratto la morte grande, semplice, e naturale – è entrata quasi tacitamente a far parte della mia vita. E adesso io so che appartiene alla vita.⁴⁴⁹

La vita e la prospettiva sempre più vicina e concreta della propria morte vengono percepite come una parte integrante della quotidianità, come un unico insieme che lei lentamente impara a conoscere e a capire accettando tutto ciò che accade e prendendo le distanze da rancori, odi personali e da tutto ciò che non è necessario. Vuole lasciarsi attraversare dalla sofferenza della propria epoca, dal dolore dell'umanità ma nel farlo tenta sempre di mettere in prospettiva i mali presenti confrontandoli con quelli di altre epoche e situazioni al fine di creare una distanza che li renda più tollerabili:

Una volta è Hitler; un'altra è Ivan il Terribile, per quanto mi riguarda; in un caso è la rassegnazione, in un altro sono le guerre, o la peste e i terremoti e la carestia. Quel che conta in definitiva è come si porta, sopporta, e risolve il dolore, e se si riesce a mantenere intatto un pezzetto della propria anima.⁴⁵⁰

Non si tratta, quindi, solo di non rispondere alla violenza con l'odio, ma di lasciar crescere dentro di sé la capacità di amare, di elaborare spiritualmente, umanamente e moralmente la sofferenza in tutte le sue sfumature.⁴⁵¹ Secondo Tommasi, la Hillesum

⁴⁴⁹ Ivi., pp. 140 – 141.

⁴⁵⁰ Ivi., p. 161.

⁴⁵¹ HAHN, 1990, p. 65.

esprime «così la consapevolezza di un conflitto che, per lei, si gioca non solo sul piano militare, ma anche su quello simbolico: se Hitler sarà solo sconfitto militarmente, non sarà sufficiente. Per lottare veramente contro ciò che il nazismo rappresenta, in termini di odio e di distruzione dell'altro, occorre opporre l'amore all'odio, l'apertura all'altro e il piacere di coltivare relazioni umane all'inumanità crescente, l'amore per la vita all'idea che la vita umana non valga nulla quando le persone muoiono a migliaia». ⁴⁵²

Se Etty Hillesum è riuscita a respingere l'odio, ad allontanarlo il più possibile dalla sua anima è perché ha compreso che l'odio è una cosa troppo piccola per fungere da risposta alla crudeltà usata dai nazisti contro i popoli, contro le persone, contro la vita, contro l'ordine della natura, e contro Dio. L'odio, afferma Germain, è una cosa troppo privata, senza reale efficacia di fronte al nemico che invece è colossale. ⁴⁵³

3.8.2 Etty e Dio: aspetti di un incontro

Nei primi mesi del 1941, all'inizio del suo *Diario*, Etty è una giovane donna proveniente da una famiglia di ebrei assimilati, laica e non osservante. Scrive Ingmar Granstedt:

La sua evoluzione, o piuttosto il suo approfondimento spirituale, avverrà in modo folgorante, vertiginoso, in meno di tre anni [...] avverrà al di fuori di ogni istituzione o struttura religiosa, da ogni legame di culto, da ogni senso rituale, siano essi ebraici, cattolici o protestanti. Avverrà, certamente, attraverso la lettura delle Scritture ebraiche e cristiane, ma solo in un secondo tempo. Avverrà soprattutto e innanzitutto grazie a Spier, con lui e tramite lui, così come nella preghiera personale, nel dialogo intimo con Dio a cui giunge nella sua accoglienza della vita. L'importante non è sapere come etichettare la sua esperienza spirituale (ebrea, cristiana o atipica), che sfugge liberamente a ogni tradizione religiosa. L'importante è ascoltare quello che l'ebrea Etty ha da dirci sulla sua innaturale intimità con Dio nel cuore del più grande disastro umano. ⁴⁵⁴

Nonostante la quasi totale assenza di formazione religiosa della sua infanzia, a poco a poco inizia, grazie al ruolo di primo piano ricoperto da Julius Spier, un percorso di

⁴⁵² TOMMASI, 2002, p. 76.

⁴⁵³ GERMAIN, 2002, p. 179.

⁴⁵⁴ GRANSTEDT, 2003, p. 154.

maturazione, che emerge in tutta la sua eccezionalità nelle pagine del *Diario* risalenti al 15 settembre 1942, giorno della morte di Spier:

La parte migliore e più nobile del mio amico, dell'uomo che ti ha risvegliato in me, è già presso di te. È solo rimasto un vecchio consunto e infantile in quelle due camerette, là dove ho vissuto le gioie più grandi e più profonde della mia vita. Ho sostato accanto al suo letto e mi sono trovata davanti ai tuoi massimi enigmi, mio Dio.⁴⁵⁵

Etty Hillesum rievoca ripetutamente le tappe di un percorso di crescita spirituale in cui le diverse difficoltà incontrate, come quella di pronunciare con naturalezza il nome di Dio, o di inginocchiarsi e imparare a pregare, sono state superate principalmente osservando i gesti che Spier compiva verso Dio.

Queste parole mi accompagnano già da settimane: si deve avere anche il coraggio di dirlo. Avere il coraggio di pronunciare il nome di Dio. Una volta S. [Spier] mi ha detto che ci aveva messo molto tempo, come se ci avesse trovato sempre qualcosa di ridicolo. “E prego anche alla sera, prego per delle persone”. E io gli avevo chiesto con la mia solita faccia tosta, e con la pretesa di voler sapere tutto quanto: che cosa dice quando prega? Lui era rimasto tutto imbarazzato – e poi quest'uomo, che sa sempre rispondere in modo chiaro e trasparente alle mie domande più sottili e più intime, mi aveva risposto timidamente: questo non glielo dico. Per adesso no. Più tardi.⁴⁵⁶

Accanto all'influenza di Spier, però, va sottolineato anche il ruolo ricoperto da Henry Tideman, una cristiana aderente ai “Gruppi di Oxford” i cui incontri, definiti *house parties*, erano caratterizzati da canti di esultanza, prediche carismatiche e momenti di appassionata partecipazione comunitaria.⁴⁵⁷ Hillesum in una pagine del *Diario* muove una dura critica nei confronti di questi circoli:

Del resto, c'è qualcosa di più intimo della relazione tra gli uomini e Dio? Ecco anche il perché di quella specie di disgusto riguardo al recente convegno di Oxford; così esibizionista. Fare l'amore così pubblicamente con Dio. Un tale baccanale, e poi quei devoti piccoli borghesi e quelle signorine un po' mature alla ricerca di un uomo. No! Mai più una cosa simile. Forse per una volta può andar bene, in quanto novità. E poi sono troppo rispettabili perché qualcuno li guardi come se assistesse a uno spettacolo teatrale.⁴⁵⁸

⁴⁵⁵ HILLESUM, 2000, p. 194.

⁴⁵⁶ Ivi., pp. 87 – 88.

⁴⁵⁷ NOCITA, 2012, p. 85.

⁴⁵⁸ HILLESUM, 2002, p. 211.

Nonostante tali critiche, alla fine è proprio Tideman a mostrarle come rivolgersi attraverso la preghiera a Dio, in modo più semplice e diretto, mentre Spier la invitava a meditare su qualche passo delle Sacre Scritture, suggerendole un approccio al Sacro basato sulla lettura e sulla riflessione.⁴⁵⁹ Ma anche la letteratura ricopre un posto importante nel rapporto che instaura con Dio: la sua formazione letteraria, infatti, risulta essere particolarmente variegata. Legge, su consiglio di Spier, l'*Antico* e il *Nuovo Testamento*, inoltre attinge e ricerca nutrimento spirituale dal *Corano*, dalle filosofie orientali, e dagli autori della spiritualità e della mistica cristiana come sant'Agostino, Meister Eckhart e Tommaso da Kempis.⁴⁶⁰ Sono soprattutto le letture della *Bibbia* condotte con Spier a coinvolgerla emotivamente, ad esempio nel febbraio 1942 legge nuovamente il capitolo tredici della prima lettera di San Paolo ai Corinzi:

E quando ho letto quelle parole, mi sono sentita come... già, come mi sono sentita? Non riesco ancora a esprimerlo bene. Le parole hanno operato su di me come una verga da raddomante che sferzava il fondo duro del mio cuore, facendone improvvisamente scaturire sorgenti nascoste. D'un tratto mi sono ritrovata inginocchiata accanto al tavolino bianco e l'amore sprigionato scorreva di nuovo dentro di me, libero da desiderio, invidia, odiosità, ecc.⁴⁶¹

Ad influenzare ulteriormente il rapporto tra Etty e Dio sono i suoi scrittori preferiti Rilke, Dostoevskij e Agostino: ognuno a suo modo, afferma Maria Gabriella Nocita, le presenta infinite sfaccettature dell'incontro con un Dio che si cala nella vita dell'uomo senza poter rimanere "lettera morta".⁴⁶²

Ma quella che matura progressivamente in lei è una religiosità personale, libera, che si colloca al di fuori di qualsiasi confessione religiosa. A tal proposito, Gaarlandt afferma che il cammino spirituale di Hillesum appare guidato da «un ritmo religioso tutto suo, che non è dettato da chiese o sinagoghe, né da dogmi, né da nessuna teologia, liturgia o tradizione – cose che le erano tutte completamente estranee».⁴⁶³ Ma come ha osservato Gemma Beretta è necessario evidenziare che nel suo avvicinamento alla religione, Hillesum passa

⁴⁵⁹ TOMMASI, 2002, p. 87.

⁴⁶⁰ Ivi., pp. 87 – 88.

⁴⁶¹ HILLESUM, 2002, p. 214.

⁴⁶² NOCITA, 2012, p. 86.

⁴⁶³ GUZZI, 2002, p. 30.

dal concreto radicamento nella sua esistenza e dall'esplorazione della sua interiorità al colloquio diretto con Dio, senza passare attraverso i filtri della norma morale e del giudizio etico.⁴⁶⁴ Basti pensare, a titolo esemplificativo, alla libertà che manifesta tenendo in piedi contemporaneamente la relazione con pa' Han e quella con Spier. Infatti, nonostante talvolta le capiti di chiedersi se tale comportamento non sia sbagliato, sente che la strettoia del giudizio morale sarebbe per lei talmente negativa da farle perdere fiducia in se stessa e nella sua capacità di essere "fedele" a entrambi gli uomini che ama:

Nel mio cuore gli sono fedele. Sono anche fedele a Han. Sono fedele a tutti. Per strada cammino accanto a un uomo con in mano dei fiori bianchi che paiono un mazzolino da sposa, e lo guardo in viso con occhi raggianti; e solo dodici ore fa ero fra le braccia di un altro uomo e gli volevo, e gli voglio, bene. È sordido? È decadente? Per me è tutto perfettamente in ordine: forse perché ciò ch'è fisico non m'importa, non m'importa più molto. Si tratta di un altro amore, che si estende più lontano.⁴⁶⁵

Neppure la decisione di abortire si determina, ai suoi occhi, come un impedimento a proseguire il suo colloquio con Dio, a cui tra l'altro si affida, proprio in quel momento, chiedendogli di diventare capace di una disponibilità e di un amore che sente in sé ancora carenti.⁴⁶⁶

Di nuovo m'inginocchio sul ruvido tappeto di cocco, con le mani che coprono il viso, e prego: Signore, fammi vivere di un unico, grande sentimento – fa' che io compia amorevolmente le mille piccole azioni di ogni giorno, e insieme riconduci tutte queste piccole azioni a un unico centro, a un profondo sentimento di disponibilità e di amore. Allora quel che farò, o il luogo in cui mi troverò, non avrà più molta importanza. Ma non sono ancora affatto a questo punto. Oggi inghiottirò venti pillole di chinino, non mi sento proprio tanto bene a sud del mio diaframma.⁴⁶⁷

Secondo Tommasi, analizzando il rapporto di Etty con la religione si potrebbe sostenere che la scrittrice passi dalla materialità della vita di tutti i giorni alla religione senza soffermarsi a riflettere sulle implicazioni etiche del rapporto con la religione.⁴⁶⁸ Il nome

⁴⁶⁴ TOMMASI, 2002 (a), p. 88.

⁴⁶⁵ HILLESUM, 2002, p. 113.

⁴⁶⁶ TOMMASI, 2002, pp. 88 – 89.

⁴⁶⁷ HILLESUM, 2000, p. 82.

⁴⁶⁸ TOMMASI, 2002 (a), p. 89.

di Dio, infatti, compare, nel *Diario*, in un primo tempo come espressione meramente letteraria per indicare il bisogno di armonia che Hillesum sente profondamente dentro di sé. Ma questa profonda esigenza di armonia si traduce, gradualmente, nell'esperienza di un silenzio interiore, di una pace e di un riposo in se stessa a cui attribuisce il nome di Dio: «io riposo in me stessa. E questo “me stessa”, la parte più profonda e ricca di me in cui riposo, io la chiamo Dio».⁴⁶⁹ Vi è in questo modo di intendere Dio, secondo Klaas A.D Smelik, un riferimento al *Libro d'ore* di Rilke nel quale l'autore parla a Dio come se parlasse a se stesso. Dio per lui non è una personalità trascendente, ma qualcosa che sta chiuso in lui stesso. Come già evidenziato, Etty lo introduce, nel suo *Diario*, proprio come una figura letteraria, alla quale parla per rendere meglio i suoi pensieri. Inoltre, aggiunge Tommasi, nella scelta di dare al silenzio interiore il nome di Dio ricopre, ancora una volta, un ruolo fondamentale Spier il quale afferma che, in alcuni momenti, l'uomo è in contatto diretto con una potenza creatrice che non è altro che una parte di Dio, ma gradualmente questa suggestione si traduce per lei in un'esperienza vissuta intimamente, nell'ascolto e nel dialogo con una sorgente collocata nel profondo di se stessa.⁴⁷⁰

A tal proposito un'interessante analisi, dell'evoluzione del termine “Dio”, è quella proposta da Smelik il quale nota che in un primo momento Etty lo introduce come «una figura letteraria, alla quale lei parla per rendere meglio i suoi pensieri nella forma scritta», ma successivamente ha l'impressione che «sia diventato per lei una persona autentica» tra le cui braccia si sente al sicuro:⁴⁷¹

Mio Dio, prendimi per mano, ti seguirò da brava, non farò troppa resistenza. Non mi sottrarrò a nessuna delle cose che mi verranno addosso in questa vita, cercherò di accettare tutto e nel modo migliore. Ma concedimi di tanto in tanto un breve momenti di pace. Non penserò più, nella mia ingenuità, che un simile momento debba durare in eterno, saprò anche accettare l'irrequietezza e la lotta. Il calore e la sicurezza mi piacciono, ma non mi ribellerò se mi toccherà stare al freddo purché tu mi tenga per mano.⁴⁷²

⁴⁶⁹ Ivi., p. 201.

⁴⁷⁰ TOMMASI, 2002, p. 90.

⁴⁷¹ SMELIK, 1990, pp. 162 – 163.

⁴⁷² HILLESUM, 2000, p. 74.

3.8.2.1 Dal Dio personale al Dio persona

Alla luce di quanto sin qui affermato, è possibile dare all'ambiguo termine "personale" riferito al Dio di Etty l'accezione di un Dio "fatto proprio" con il quale imparare a parlare instaurando un dialogo concreto. Il fatto che si tratti di una esperienza e non di un'espressione letteraria è confermato, secondo Tommasi, anche dal modo in cui Etty parla della pratica della preghiera, un gesto che diventa sempre più importante man mano che si intensifica la sua evoluzione spirituale. Una forza più grande di lei la spinge ad inginocchiarsi e così inizia a farlo a casa, nella sua stanza o sul tappeto di cocco del bagno, perché grazie al suo personale modo di vivere la religione non ha bisogno della sacralità di un luogo di culto, le è sufficiente lo spazio della quotidianità.⁴⁷³

Ieri sera, subito prima di andare a letto, mi sono trovata improvvisamente in ginocchio nel mezzo di questa grande stanza, tra le sedie di acciaio sulla stuoia chiara. Un gesto spontaneo: spinta a terra da qualcosa che era più forte di me. Tempo fa mi ero detta: mi esercito nell'inginocchiarmi. Esitavo ancora troppo davanti a questo gesto che è così intimo come i gesti dell'amore, di cui pure non si può parlare se non si è poeti.⁴⁷⁴

Nell'atto di piegare le ginocchia per assoggettare il corpo alla preghiera dell'anima, afferma Limentani, Etty unisce aspetti appartenenti sia alla religione ebraica come il dialogo diretto con Dio, sia alla religione cristiana come la genuflessione. Ma attraverso la preghiera impara, soprattutto, a confidarsi e ad affidarsi a Dio che finisce col percepire come una persona che le sta accanto e la tiene per mano nei momenti più duri⁴⁷⁵: «è così che mi sento, sempre e ininterrottamente: come se stessi fra le tue braccia, mio Dio, così protetta e sicura e impregnata d'eternità. Come se ogni mio respiro fosse eterno, e la più piccola azione o parola avesse un vasto sfondo e un profondo significato».⁴⁷⁶

Dal *Diario*, sottolinea ancora Tommasi, emergono due immagini di Dio: quella che rifacendosi alla concezione di Meister Eckhart invita a cercare Dio dentro di sé, e quella più tradizionale del Dio-persona a cui rivolgersi nella preghiera.⁴⁷⁷ Dunque Dio è il nome

⁴⁷³ TOMMASI, 2002, p. 91.

⁴⁷⁴ HILLESUM, 2000, p. 87.

⁴⁷⁵ LIMENTANI, 1990, pp. 140 – 141.

⁴⁷⁶ HILLESUM, 2000, p. 201.

⁴⁷⁷ TOMMASI, 2002, p. 94.

che Etty attribuisce alla profondità interiore e alla necessità della comunicazione interpersonale, al sentimento di comunione con se stessa e con la natura e gli uomini che la circondano. Proprio questa comunione con gli altri la motiva a cercare in Dio la forza per convertire il dolore che le è toccato in sorte, in bene, perché Dio le dà la forza di sopportarlo e di amare la vita nonostante tutto, cosicché le parole che Etty gli rivolge assumono quasi sempre il tono del ringraziamento per averla resa capace di vivere, di sentire e di amare il prossimo intensamente:

Amo così tanto gli altri perché amo in ognuno un pezzetto di te, mio Dio.
Ti cerco in tutti gli uomini e spesso trovo in loro qualcosa di te. E cerco di disseppellirti dal loro cuore, mio Dio.⁴⁷⁸

Ma il momento forse più sorprendente dell'esperienza religiosa di Etty Hillesum è rappresentato dall'idea di "aiutare Dio", di salvarne un pezzetto dentro ogni uomo proprio quando, a causa del male e dell'odio che stanno avvelenando gli animi, ogni traccia del divino rischia di scomparire. Va d'altro canto sottolineato che il Dio di Etty non è concepito, contrariamente a quanto afferma la tradizione, come onnipotente, ma non è nemmeno un Dio sconfitto. È un Dio impotente ad agire in un mondo dove dilaga il male, è bisognoso di aiuto da parte dell'uomo per non assentarsi del tutto.⁴⁷⁹

Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani [...] Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita.

Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. [...] tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere

⁴⁷⁸ HILLESUM, 2000, p. 194.

⁴⁷⁹ GAETA, 2002, p. 25.

fino all'ultimo la tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiaini d'argento – invece di salvare te, mio Dio. E altre persone, che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: me non mi prenderanno. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia. Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con te. Discorrerò con te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo ti impedirò di abbandonarmi.⁴⁸⁰

Etty è testimone di un Dio che la abita e l'accompagna, ma lo custodisce in sé come un Dio nascosto che opera silenziosamente e segretamente tanto in lei, che ci crede, quanto in coloro che non ne pronunciano neppure il nome, ma che sono tuttavia uomini e donne di buona volontà.⁴⁸¹ Sono gli uomini a dover sostenere e soccorrere Dio, perché egli non è potente ma possiede ugualmente il diritto di chiedere conto all'uomo del suo operato. Etty, nel cuore dell'Europa trasformata in un immenso campo di concentramento, edifica la sua cella di preghiera capace di resistere all'orribile pressione delle forze distruttive a cui oramai nessuno può sottrarsi:

Le minacce e il terrore crescono di giorno in giorno. M'innalzo intorno la preghiera come un muro oscuro che offra riparo, mi ritiro nella preghiera come nella cella di un convento, ne esco fuori più "raccolta", concentrata e forte.⁴⁸²

Quella che crea con dedizione e pazienza è una cella interiore, un luogo di raccoglimento per se stessa, in cui custodire e accrescere il Dio presente in ogni essere umano, per giungere ad una consapevolezza dell'umanità, dove non possono entrarvi né odio né senso di impotenza né disgusto della vita, ma solo una grande pena per l'incapacità dei più di accettare il loro destino con dignità, a causa dell'incapacità di entrare in contatto con la parte inalienabile della propria anima.⁴⁸³

In fondo, il colloquio ininterrotto di Etty con Dio, non è altro che un canto di gratitudine per la vita, che è malgrado tutto splendida, è una invocazione affinché anche gli

⁴⁸⁰ HILLESUM, 2000, pp. 169 – 170.

⁴⁸¹ TOMMASI, 2002 (a), p. 105.

⁴⁸² Ibid.

⁴⁸³ GAETA, 2002, p. 26.

sventurati trovino la forza di sopportare gli eventi, ed è sopra ogni cosa un esercizio volto a infrangere la barriera tra amici e nemici nella ricerca dell'umanità presente in tutti.⁴⁸⁴

3.8.3 I riferimenti alla letteratura: i testi sacri, Rilke, Dostoevskij e Jung

La scrittura di Etty Hillesum non mira solamente a raccontare i suoi moti interiori, le sue riflessioni e l'epoca della *Shoah* ma si nutre e ricerca la propria interiorità anche attraverso la letteratura:

Ho frugato sulla scrivania: c'erano un paio di raccolte di lettere di Rilke, le voglio leggere in maniera sistematica e approfondita in un lasso di tempo ragionevole. C'era un libro di Jung che avevo appena iniziato a leggere; poi *L'idiot* di Dostoevskij che dovrò studiare a fondo sia riguardo all'uso della lingua sia per il contenuto. [...] C'è sempre la mia seconda patria, la letteratura, in cui continuo a viaggiare liberamente.⁴⁸⁵

Secondo Ellen Vandewalle, Etty legge in modo appassionato identificandosi spesso con i personaggi dei suoi testi prediletti e ricavandone insegnamenti di vita che, una volta fatti propri e assimilati, la influenzano sia nel senso di un confronto tra la sua vita vissuta e quella raccontata, sia in quanto indicazione di un percorso possibile da intraprendere.⁴⁸⁶ Tale modalità di lettura risulta particolarmente evidente nei confronti dell'autore più amato, riletto e citato nel *Diario*: Rainer Maria Rilke.

Rainer Maria Rilke! Tra dieci anni scriverò un saggio straordinario su di te, ne sono convinta. Per ora continuo a vivere con te e a godere di te.⁴⁸⁷

Il 1 aprile 1942 descrive con queste parole il suo modo di studiare i suoi scritti:

Lentamente, negli ultimi mesi, ma con risultati certi, sto assorbendo in me l'uomo, l'opera e la vita: Rilke. È probabilmente l'unico modo giusto di occuparsi di letteratura, studio, esseri umani o altro: assorbirlo appieno dentro di te, lasciarlo crescere lentamente in te, finché quello che assorbi non diventa una parte di te stessa.

⁴⁸⁴ Ivi., p. 27.

⁴⁸⁵ HILLESUM, 2002, p. 204.

⁴⁸⁶ VANDEWALLE, 2012, pp. 128 – 129.

⁴⁸⁷ HILLESUM, 2004, p. 316.

In fondo è il poeta al quale si sente più vicina, per sensibilità, per l'attenzione riservata a tutte le cose della Terra, all'uomo e per la ricerca molto personale del Divino al punto che, nell'ultima pagina del *Diario*, annota: «Finisco sempre col tornare a Rilke»⁴⁸⁸ manifestando in tal modo la sua riconoscenza verso un uomo che ha costruito la sua opera al riparo dai tormenti del suo secolo.⁴⁸⁹ A suo giudizio, infatti, «è proprio questo un segno di buona economia – il fatto che, in circostanze tranquille e favorevoli, artisti sensibili possano cercare indisturbati la forma più giusta e più bella per le loro intuizioni più profonde; e che poi, in tempi più agitati e debilitanti, queste stesse forme possano offrire appoggio e protezione agli uomini smarriti? Ai turbamenti e ai problemi che non trovano forma o soluzione, perché ogni energia è consumata dalle necessità quotidiane?».⁴⁹⁰

Hillesum ricorre ripetutamente a Rilke attribuendo un rilievo e un'importanza notevoli ai suoi testi: dalle *Lettere a un giovane poeta* al *Libro d'ore*, ai *Quaderni di Malte Laurids Brigge*. L'interesse verso questo autore è talmente profondo che spesso prende a prestito le sue parole per esprimere ciò che lei stessa prova. Ma in Rilke, evidenzia Tommasi, trova anche «l'indicazione, più rispondente al suo modo di essere e di sentire di quanto non sia la lotta contro i desideri insegnatale da Spier, di lasciar maturare ogni impressione e ogni sentimento dentro di sé, fino a che, dall'oscurità della gestazione nell'inconscio non nasca una nuova chiarezza, che possa tradursi in parole, in scrittura, in poesia».⁴⁹¹

Sono di nuovo impegnata a trovare la strada verso me stessa con queste parole di Rainer Maria: «Tutto è portare a termine e poi generare. Lasciar compiersi ogni impressione e ogni germe d'un sentimento dentro di sé, nel buio, nell'indicibile, nell'inconscio irraggiungibile alla propria ragione, e attendere con profonda umiltà e pazienza l'ora del parto di una nuova chiarezza: questo solo si chiama vivere da artista: nel comprendere come nel creare. Qui non si misura il tempo, qui non vale alcun termine e dieci anni son nulla. Essere artisti vuol dire: non calcolare e contare; maturare come l'albero, che non incalza i suoi succhi e sta sereno nelle tempeste di primavera senz'apprensione che l'estate possa non venire. Che l'estate viene. Ma viene solo ai pazienti, che attendono e stanno come se l'eternità giacesse avanti a loro, tanto sono

⁴⁸⁸ HILLESUM, 2000, p. 283.

⁴⁸⁹ GERMAIN, 2000, pp. 49 – 50.

⁴⁹⁰ HILLESUM, 2000, pp. 238 – 239.

⁴⁹¹ TOMMASI, 2002 (a), p. 33.

tranquilla e vasti e sgombri d'ogni ansia. Io l'imparo ogni giorno, l'imparo tra dolori, cui sono riconoscente: pazienza è tutto!⁴⁹²

Trascrivendo questo brano di Rilke il 16 febbraio 1942, Etty si sofferma a riflettere sul concetto di pazienza, ricordando che già Spier ne aveva sottolineato l'importanza ritenendolo fondamentale per poter giungere ad una autentica maturazione interiore. Dunque in questa considerazione i suoi due maestri, Spier e Rilke, si congiungono, ma quest'ultimo chiama in causa un ambito, quello della letteratura e dell'arte, a lei molto più congeniale e familiare rispetto a quello della psicologia.⁴⁹³

Sono numerosi i passi di Rilke che Etty trascrive e fa propri: tra tutti sembrano avere particolare risonanza alcuni versi, scritti l'8 marzo 1942 ad un anno esatto dall'inizio del *Diario*, nel periodo in cui iniziano le deportazioni di massa degli ebrei:

Un solo spazio compenetra ogni essere:
spazio interiore del mondo. Uccelli taciti
ci attraversano. Oh io che voglio crescere,
guardo fuori ed in me ecco cresce l'albero.⁴⁹⁴

In questi versi scritti da Rilke durante la prima guerra mondiale, quindi in un momento di angoscia e sgomento, trasmette l'esigenza di preservare da ogni minaccia esterna il proprio spazio interiore. La medesima esigenza viene condivisa da Hillesum nel momento in cui il suo mondo interiore rischia di essere distrutto dalla pressione delle circostanze e dalla paura per la propria sorte. D'altronde lei stessa fa frequentemente riferimento agli elementi paesaggistici talora per esprimere la sua irrequietezza e la sua confusione, talaltra per alludere al contatto profondo con Dio e con gli uomini.⁴⁹⁵

In me scorrono i larghi fiumi e s'innalzano le grandi montagne. Dietro gli arbusti della mia irrequietezza e dei miei smarrimenti si stendono le vaste pianure della mia calma, e del mio abbandono. Tutti i paesaggi sono in me, ho tanto posto ora, in me c'è la terra e c'è anche il cielo.⁴⁹⁶

⁴⁹² HILLESUM, 2002, p. 159.

⁴⁹³ TOMMASI, 2002 (a), p. 33.

⁴⁹⁴ HILLESUM, 2002, p. 181.

⁴⁹⁵ TOMMASI, 2002 (a), p. 36.

⁴⁹⁶ HILLESUM, 2000, p. 234.

Questo spazio interiore diventerà il luogo in cui, esattamente come Rilke, Hillesum instaura una relazione con Dio e con l'Altro che non prevede la mediazione ecclesiastica. L'interesse e l'amore per questo autore e la sua poesia le consentono di trovare un rifugio in mezzo alle scelte non condivise del Consiglio ebraico e fra le baracche e il fango di Westerbork.

Oltre a Rilke però, diversi altri autori costituiscono un luogo di salvezza spirituale per Etty; basti pensare a Jung, del quale apprezza la visione non riduttiva della psiche e il riconoscimento della dimensione spirituale e religiosa nell'uomo.⁴⁹⁷ Di Jung legge e cita alcuni saggi: *Il problema fondamentale della psicologia contemporanea*, *Psicologia analitica e conoscenza del mondo*, *La donna in Europa* e *Il significato della psicologia per i tempi moderni*.

Del pensiero junghiano, sostiene Tommasi, due elementi devono aver colpito Hillesum.⁴⁹⁸ Il primo concerne l'importanza attribuita da Jung alla dimensione spirituale, alla quale era particolarmente sensibile a causa della sua stessa esperienza religiosa, in quanto da giovane egli stesso aveva fatto un'intensa esperienza interiore, vissuta come una rivelazione del divino al di là della *Bibbia* e della Chiesa e al di fuori della conformità alla tradizione.⁴⁹⁹ Mentre il secondo aspetto riguarda la «concezione dell'inconscio non solo come luogo in cui è custodito il passato di un individuo, ma anche come promessa di un futuro che lo oltrepassa, come apertura di nuovi orizzonti di significato e di possibilità creative ancora inesplorate»⁵⁰⁰. La pratica terapeutica di Spier e l'insegnamento di Jung contribuiscono pertanto al ridimensionamento di quel senso di inadeguatezza per la propria incapacità di essere all'altezza dell'ideale di perfezione a cui Etty continuamente guarda:

A volte avevo la certezza – peraltro molto vaga – che in futuro sarei potuta diventare «qualcuno» e avrei realizzato qualcosa di «straordinario», altre volte mi ripigliava quella paura confusa che «sarei andata in malora lo stesso». Comincio a capire perché: mi rifiutavo di adempiere ai compiti che avevo sotto gli occhi, mi rifiutavo di salire verso quel futuro di gradino in gradino. E ora, ora

⁴⁹⁷ TOMMASI, 2002 (a), p. 39.

⁴⁹⁸ Ibid.

⁴⁹⁹ Ibid.

⁵⁰⁰ Ivi., p. 40.

che ogni minuto è pieno, pieno sino all'orlo di vita e di speranza, di lotta e vittorie e cadute [...] ogni minuto mi è indifferente se riuscirò a produrre qualcosa di straordinario oppure no, perché sono certa che ne verrà fuori qualcosa.⁵⁰¹

Ad influenzare la scrittrice, però, vi sono anche gli scrittori russi da Fëdor Dostoevskij a Lev Tolstoj, da Michail Jur'evič Lermontov a Aleksandr Sergeevič Puškin, che rappresentano la migliore espressione di quell'«anima russa» sinonimo di passionalità che, (come osservato nel paragrafo 3.1. a pag. 74), lei sente di aver ereditato dalla madre. Fra i testi che Etty legge appassionatamente man mano che si avvicina il momento della deportazione, vi sono dunque i romanzi di Dostoevskij, in primo luogo *L'Idiota*, che definisce il suo libro preferito, alcuni scritti di e su Nietzsche e le opere di Tolstoj. In questi tre autori, è possibile individuare un *leitmotiv*, particolarmente significativo per Etty Hillesum: quello della non resistenza al male.⁵⁰²

Per quanto concerne *L'Idiota*, risulta essere particolarmente interessata al personaggio del principe Myškin: un uomo buono che incarna tragicamente, per la sua prossimità con la malattia e con la follia, i valori di un cristianesimo autentico, che esalta la sofferenza e l'amore al di sopra della giustizia, opponendosi così al tradimento del messaggio evangelico operato dalla chiesa.⁵⁰³ Sul tema della resistenza al male si esprime anche Nietzsche e Tolstoj: il primo coglie, esattamente come Dostoevskij, nella malattia e nella follia un valore positivo, collegato alla capacità di soffrire fino in fondo e trasfigurare il dolore; il secondo afferma che non si deve rispondere al male con la violenza, cioè con le stesse armi del male che si vuole combattere, ma facendo leva sull'amore. Dunque i testi di Dostoevskij, di Tolstoj e di Nietzsche concorrono al rifiuto della violenza come risposta al male che si subisce.⁵⁰⁴

Ulteriori insegnamenti di vita Etty li trae sempre di più, man mano che procede la sua crescita spirituale, dall'Antico e dal Nuovo Testamento, in particolare dal Vangelo di Matteo, da sant'Agostino e da Meister Eckhart. Dalle *Confessioni* di sant'Agostino Etty impara a leggere la Bibbia aprendola a caso per cercarvi una risposta nei momenti più

⁵⁰¹ HILLESUM, 2000, p. 38.

⁵⁰² TOMMASI, 2002, pp. 41 – 42.

⁵⁰³ TOMMASI, 2002, p. 42.

⁵⁰⁴ VANDEWALLE, 2012, pp. 132 – 148.

difficili: in questo atteggiamento, si rivelano la fiducia nei confronti della parola di Dio e la convinzione che le Sacre Scritture possano parlare particolarmente proprio a chi, come lei, si trova a vivere in un tempo storico di violenza e di dolore⁵⁰⁵

3.9 L'amore per la fragilità delle creature e uno sguardo alla storia che non guarda agli orrori

La tragica sorte toccata agli ebrei risalta nelle descrizioni che Etty Hillesum traccia lungo tutto il *Diario*, ma la miseria del campo di Westerbork e l'estremo dolore che in esso si consuma quotidianamente non sono mai disgiunti dalla percezione della bellezza della natura circostante. Sventura e bellezza, infatti, appaiono sempre strettamente legate: nella realtà insensata nella quale Etty si trova a vivere, dove gli esseri umani sono strappati violentemente alle loro vite, ai progetti e ai desideri, solamente la bellezza può tentare di portare un po' di luce e di far sentire ancora l'amore per la vita che è amore per la fragilità, per i corpi esposti alle ferite, alla violenza e alla minaccia della morte, e per l'anima, che custodisce la possibilità di ospitare Dio.⁵⁰⁶

Sempre fedele al proposito di ricercare, anche tra il dolore palpabile del campo, un barlume di speranza e di bellezza, Etty impara a mettere in risalto la preziosità delle cose e a raccontare poeticamente gli eventi tragici e gli ambienti ostili che la circondando. In questo modo di percepire l'esistenza umana, trapela sia un forte attaccamento alla vita che un sentimento di pietà per la sofferenza e per la morte.⁵⁰⁷ Ma la ricerca del sentimento del bello coinvolge anche il rapporto con la religione e con Dio in quanto Hillesum avverte, nella bellezza del mondo la presenza di Dio, che si fa sentire anche quando si è straziati dalla svenuta e dalla violenza, quando non si ha più nessun avere, quando si è «ridotti all'ultima camicia della propria fragile umanità».⁵⁰⁸

L'amore per Dio, per il mondo e per tutti gli uomini è quello che consente a Hillesum

⁵⁰⁵ SMELIK, 1990, p. 166.

⁵⁰⁶ GERMAIN, 2000.

⁵⁰⁷ TOMMASI, 2002, p. 110.

⁵⁰⁸ Ivi., p. 111.

di donare il suo tempo e la sua forza per sostenere ed aiutare gli altri, per non lasciare solo nessuno davanti al destino e per portare nel cuore di tutti un po' di speranza. Dagli amori complicati per diversi uomini, dalle diverse avventure e relazioni che ha avuto e che l'hanno resa «terribilmente infelice»⁵⁰⁹ e l'hanno straziata, grazie alla scoperta, dentro di sé dell'amore divino, Etty sente di poter donare a chiunque incontri quella stessa capacità di amare.⁵¹⁰ L'amore di cui si fa portatrice a Westerbork si estende ben oltre quello per i propri parenti perché nell'ascolto e nell'aiuto prestato a tutti coloro che incontra c'è la consapevolezza della necessità di opporre alla marea dell'odio la forza contraria dell'amore, affinché una parte di Dio possa salvarsi ed essere portata oltre la catastrofe.⁵¹¹

Tuttavia, come evidenzia Tommasi, nel tentativo di valorizzare quel poco di bontà che riesce ancora a sopravvivere tra le atrocità del campo, si ha l'impressione che offra una testimonianza parziale e selettiva che lascia poco spazio agli aspetti più crudeli della realtà. Nella sua scrittura diaristica solo in rare occasioni si sofferma a descrivere riportando con attenzione gli orrori, le privazioni, le violenze perpetrate dai nazisti, il sovraffollamento, le precarie condizioni della baracche, l'angoscia per la deportazione che settimanalmente si rinnova, i disagi fisici, la scarsa igiene, i suicidi e le morti per malnutrizione e malattia ai quali assiste, in quanto risulta essere più interessata ai sentimenti, alle emozioni, alle reazioni e agli atteggiamenti intimi dei singoli individui. Il suo è un tentativo, di quella che in ambito psicologico, viene definita *resilienza*: ossia di capacità di provare a far fronte in maniera positiva agli eventi traumatici che ogni giorno è costretta ad osservare e a vivere, di ricostruirsi restando sensibile alle opportunità che la vita offre, senza alienare la propria identità al fine di offrire una narrazione di Westerbork trasfigurata dalla sua personale percezione, più interessata a soffermarsi su considerazioni filosofiche sulla vita, la morte, il dolore, l'empatia ed il sostegno reciproco.⁵¹²

In questo percorso votato prevalentemente all'osservazione e alla ricerca della bellezza e delle percezioni degli individui, anziché alla mera registrazione degli eventi, assume

⁵⁰⁹ HILLESUM, 2000, p. 36.

⁵¹⁰ TOMMASI, 2002, pp. 112 – 113.

⁵¹¹ Ivi., p. 115.

⁵¹² HAHN, 1990, pp. 67 – 68.

sicuramente un'importanza fondamentale il fatto che Westerbork sia un campo di transito e non di sterminio, dove le persone possono ancora comunicare con l'esterno, dove i pacchi con i viveri, inviati dagli amici, rendono sopportabile la fame, dove il freddo, l'umiliazione e la degradazione non sono ancora difficili da tollerare. Inoltre Etty ha un'ulteriore forza, quella che le proviene dalla fede radicata in Dio e che le dà la certezza di poter andare oltre lo strazio, affidandosi ad un'anima ancora capace di amare e di nutrire fiducia verso l'umanità.⁵¹³ Dunque Dio con la sua forza, il volto delle persone che le passano accanto e che condividono con lei il destino, la scrittura e la letteratura le consentono di continuare a vedere, accanto alla miseria estrema, un barlume di bellezza:

Io guardo il tuo mondo in faccia, Dio, e non sfuggo alla realtà per rifugiarmi nei sogni – voglio dire che accanto alla realtà più atroce c'è posto per i bei sogni – e continuo a lodare la tua creazione, malgrado tutto!⁵¹⁴

Nella quotidiana sfida all'orrore con il quale è costretta a fare i conti, riuscendo a proclamare che la vita è bella anche nelle circostanze più disumane, cercando la bellezza nelle piccole cose e nei cuori di ogni uomo, ha tentato di tenere fede a quell'amore insegnatole prima da Spier, poi dagli autori più amati e infine da Dio.

3.10 Autoanalisi e consapevolezza: come evolve la percezione di se stessa

J. G. Gaarlandt⁵¹⁵, curatore della prima pubblicazione del *Diario* di Hillesum nel 1981, afferma che è possibile individuare tutta la vita di Etty Hillesum tra le parole annotate giovedì 10 novembre 1941 «Paura di vivere su tutta la linea. Cedimento completo. Mancanza di fiducia in me stessa. Repulsione. Paura»⁵¹⁶ e quelle scritte venerdì 3 luglio 1942: «Bene, io accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento. Ora lo so. Non darò più fastidio con le mie paure, non sarò amareggiata se altri non capiranno

⁵¹³ TOMMASI, 2002, pp. 117 – 118.

⁵¹⁴ HILLESUM, 2000, p. 113.

⁵¹⁵ GAARLANDT, 2000, p. 11.

⁵¹⁶ HILLESUM, 2000, p. 70.

cos'è in gioco per noi ebrei. Una sicurezza non sarà corrosa o indebolita dall'altra. Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato»⁵¹⁷. Hillesum, esaminando ed annotando con attenzione tutto ciò che accade tra queste due date, si mette anche alla ricerca delle origini della propria esistenza, giungendo così alla sorgente ad affermare il 12 ottobre 1942 «si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite»⁵¹⁸.

L'autotrasformazione di Etty si compie a diversi livelli. Innanzitutto, si deve liberare di una serie di barriere culturali ed educative per poter far emergere il proprio sé ed essere capace di vivere con se stessa. Deve imparare ad abbandonarsi alla vita rinunciando al desiderio di dirigerla e di incanalarla in categorie astratte e formule prestabilite:⁵¹⁹

Ecco la tua malattia: pretendi di rinchiudere la vita nelle tue formule, di abbracciare tutti i fenomeni della vita con la tua mente, invece di lasciarti abbracciare dalla vita. Com'era già?: va bene che tu affacci la tua testa in cielo, ma non che tu cacci il cielo nella tua testa. Ogni volta vorresti rifare il mondo invece di goderti com'è. È un atteggiamento alquanto dispotico.⁵²⁰

L'intimo e totalizzante bisogno di possedere le cose che la circondano, di farle proprie e di governarle la spingono a vivere in un costante stato di preoccupazione e di agitazione che le impediscono di cogliere l'attimo e di assaporarlo veramente. Ma tale atteggiamento cambia nel momento stesso in cui Etty rinuncia al voler possedere per iniziare ad accettare le cose per come sono, senza volerle modificare o riordinare, proprio perché fanno parte della vita.⁵²¹ Attraverso una lucida autoanalisi iniziata con le sedute di psicoterapia con Julius Spier, Etty comprende che deve imparare a distaccarsi fisicamente dalle cose che desidera per poterle effettivamente “possedere” e comprendere:

Mi sento come uno che si sta rimettendo da una grave malattia. Con la testa abbastanza leggera e con le gambe ancora un po' incerte.[...] Non vivo abbastanza semplicemente. Mi abbandono troppo a “sfrenatezze”, a baccanali dello spirito. E forse m'identifico troppo con quel che leggo e studio [...] Devo proprio diventare più semplice. Lasciarmi vivere un po' di più. Non pretendere di

⁵¹⁷ Ivi., p. 138.

⁵¹⁸ Ivi., p. 239.

⁵¹⁹ ANGELI, 2010, p. 23.

⁵²⁰ HILLESUM, 2000, p. 64.

⁵²¹ ANGELI, 2010, pp. 23 – 24.

vedere già dei risultati. Ora conosco la mia cura: accoccolarmi in un angolino e ascoltare quel che ho dentro, ben raccolta in me stessa. Tanto, col pensiero non ci arriverò mai. Pensare è una bella, ma superba occupazione quando studi, ma non puoi “pensarti fuori” da uno stato d’animo penoso. Allora devi fare altro, farti passiva e ascoltare, riprender contatto con un frammento d’eternità.⁵²²

Lentamente ma inesorabilmente si verifica il cambiamento, registrato giorno dopo giorno attraverso il diario: l’autoimposizione di una maggiore pragmaticità nell’affrontare la vita in ogni sua sfumatura e insieme una maggiore elasticità e capacità di accettazione, il tutto culminante in una nuova forma di religiosità, declinata quotidianamente attraverso il bisogno di inginocchiarsi e pregare per mettersi in contatto con la parte più profonda di se stessi, il vero punto cardinale della propria esistenza. Questa realizzazione comporta un’inversione totale nel suo modo di affrontare anche dal punto di vista pratico la giornata, cominciando dal semplice e concreto, per poi dedicarsi ad attività che viene a considerare come privilegi.⁵²³

L’ordine gerarchico all’interno della mia vita è un po’ cambiato. “Una volta” preferivo cominciare a stomaco vuoto con Dostoevskij o con Hegel, e a tempo perso, quand’ero nervosa, mi capitava anche di rammendare una calza, se proprio non si poteva fare altrimenti. Ora comincio con la calza, nel senso più letterale della parola, e poi pian piano, passando attraverso le altre incombenze quotidiane, salgo verso la cima, dove ritrovo i poeti e i pensatori.⁵²⁴

Vi è un vero e proprio cambiamento d’essere, una battaglia che le permette di trovare le forze per andare avanti, consentendole sia di guardare in faccia il dolore dell’umanità senza farsi travolgere dagli eventi, sia di comprendere che l’unico atteggiamento possibile è quello di calarsi nella vita offrendosi come «campo di battaglia»⁵²⁵ e provando a risolvere i problemi attraverso azioni concrete, lasciando in secondo piano le astrazioni mentali.

Ho provato a guardare in faccia il «dolore» dell’umanità, coraggiosamente e onestamente, ho affrontato questo dolore o piuttosto lo ha fatto qualcosa in me stessa, molti interrogativi disperati hanno trovato risposta, l’assurdità completa ha ceduto il posto a un po’ più di ordine e di coerenza: ora posso andare avanti di nuovo. È stata un’altra breve ma violenta battaglia, ne sono uscita con un pezzetto di maturità in più.⁵²⁶

⁵²² HILLESUM, 2000, pp. 60 – 61.

⁵²³ TOMMASI, 2004, pp. 218 – 219.

⁵²⁴ HILLESUM, 2000, p. 32.

⁵²⁵ Ivi., p. 49.

⁵²⁶ Ivi., p. 48.

Questa necessità di abbandonare gli schemi protettivi e le abitudini consolidate si evince anche dal bisogno di imparare a vivere nel momento, in una quotidianità ricca di impegni e di compiti da svolgere, cercando di prestare attenzione alle esigenze dello spirito tanto quanto a quelle del corpo.

Fa' ciò che la tua mano per caso si trova a fare e non pensare al poi. Quindi adesso si fa un letto, si portano le tazze in cucina e poi si vedrà. Tide riceve i girasoli di oggi, la mia ragazzina deve imparare un po' di pronuncia russa [...] Fa' ciò che la tua mano e il tuo spirito si trovano a fare, tuffati in ogni ora e non metterti subito a ruminare coi tuoi pensieri, le tue parole e le tue preoccupazioni sulle ore successive.⁵²⁷

La trasformazione che si compie in lei le consente di capire che non solo non può imporsi sul mondo e cambiarlo a proprio piacimento ma non può neppure possedere ciò che considera bello e buono. Dunque il cammino che Etty inizia con Spier, e che poi continua da sola, la conduce ad una maggiore conoscenza di se stessa, a modificare alcuni aspetti della propria personalità e a ritrovare fiducia nell'umanità e nell'amore. Cerca così di scovare dentro di sé un modo per concepire e accogliere la grandezza del mondo che la circonda, senza cadere nella trappola del dolore e dello smarrimento:⁵²⁸

Ma almeno ho scoperto in me stessa il gesto con cui si accosta il grande al grande, non per sbarazzarci del suo peso che è grande in tutto ciò ch'è grande, e infinito in tutto ciò ch'è incomprensibile: ma per poterlo ritrovare sempre in quel luogo elevato, dove la sua vita continua a svolgersi indipendentemente dal nostro dolore e dal nostro smarrimento, che sono così limitati al confronto. [...] credo di essere arrivata pian piano a quella semplicità che ho sempre desiderato.⁵²⁹

L'evoluzione che Hillesum compie in se stessa attraverso la sua scrittura diaristica la spinge a rivendicare la necessità di qualcosa che vada al di là di una spiegazione razionale degli eventi e delle scelte compiute dagli uomini, che non rinchiuda la vita in formule pre-stabilite ma lasci spazio per i sentimenti, le emozioni, le riflessioni, le sfumature poetiche e, infine, anche per un cammino spirituale.

⁵²⁷ Ivi., pp. 67 – 68.

⁵²⁸ ANGELI, 2010, pp. 27 – 28.

⁵²⁹ HILLESUM, 2000, pp. 180 – 181.

3.11 Un pensiero proiettato al futuro

Nelle numerose pagine che compongono il *Diario*, Hillesum si sofferma più volte a ribadire l'intimo e personale bisogno di lasciare, alle generazioni future, una testimonianza credibile e onesta degli eventi e delle sofferenze perpetrate dagli uomini ad altri uomini. Certe cose non devono più verificarsi, la storia non può ripetersi e per questo è fondamentale comprendere ed imparare dagli errori del passato.

La vita e la morte, il dolore e la gioia, le vesciche ai piedi estenuati dal camminare e il gelsomino dietro la casa, le persecuzioni, le innumerevoli atrocità, tutto, tutto è in me come un unico, potente insieme, e come tale lo accetto e comincio a capirlo sempre meglio [...] Ho il dovere di vivere nel modo migliore e con la massima convinzione, sino all'ultimo respiro: allora il mio successore non dovrà più ricominciare tutto da capo, e con tanta fatica. Non è anche questa un'azione per i posteri?⁵³⁰

Ma le atrocità di cui fa esperienza, il clima di violenza nel quale vive, le rendono spesso difficile, se non addirittura impossibile, trovare il tempo per la riflessione e la scrittura. Così è costretta a sospendere e a rinviare al futuro la voglia di comprendere e di giudicare ciò che le sta accadendo. Tuttavia riesce a guardare avanti, a prefigurarsi, attraverso l'immaginazione, un tempo diverso, più umano, capace di rendere presenti quei valori e quella dignità che le sembrano scomparsi, al fine di lasciare a chi verrà dopo un tempo migliore.⁵³¹

Mi sembra di custodire un prezioso pezzo di vita, con tutta la responsabilità che me ne viene. Mi sento responsabile per quel grande e bel sentimento della vita che mi porto dentro, devo cercare di mantenerlo intatto in questo tempo per poterlo trasmettere a un tempo migliore. È l'unica cosa che conta e ne sono pienamente cosciente. Ci sono dei momenti in cui penso che rassegnarmi e soccombere, ma ogni volta ritrovo quel senso di responsabilità nei confronti della vita che in me va veramente tenuto vivo.⁵³²

Etty invita se stessa e tutti coloro che le stanno vicino a non arrendersi, a non lasciarsi trasportare dagli eventi, a pensare alla propria vita e a comprendere cosa significhino il

⁵³⁰ Ivi., p. 139.

⁵³¹ ANGELI, 2010, p. 18.

⁵³² HILLESUM, 2000, p. 180.

dolore, la morte e la sopraffazione. Il compito che assegna ad ogni persona è, in fondo, quello di mettere tutto in discussione, di azzerare i pregiudizi per poter afferrare l'essenza delle cose e vivere attivamente la quotidianità. Ma saper abitare il presente a modo proprio, afferma Bragantini, non si esaurisce nel riuscire a reagire al male con dignità; implica, invece, la capacità di saper offrire qualcosa al mondo impoverito del dopoguerra, qualcosa in grado di andare oltre i corpi salvati: nuovi pensieri e nuove conoscenze.⁵³³

Il dopoguerra che Etty immagina parte proprio dalle lacune che riconosce nel suo presente e che la portano ad indicare due linee che, a suo parere, dovranno guidare l'epoca postbellica: l'idea di uomo e l'idea di Europa.

Per quanto concerne l'idea di uomo, la scrittrice parte dalla constatazione che le violenze del nazismo rappresentano il tentativo di affermare un certo tipo umano, deportando ed uccidendo chi non vi corrisponde. Dunque per costruire un futuro diverso è fondamentale delineare un uomo diverso, facendo leva su altre qualità come l'ascolto, la ricettività e la capacità di sentire. Il contributo fondamentale, afferma Bragantini, viene pertanto individuato in quella femminilità che, come abbiamo avuto modo di vedere, Etty riconosce sia in Rilke che in Spier.⁵³⁴ Coltivare dentro ogni singolo individuo la femminilità, allora, significa ricercare e portare a galla l'amore per l'umanità, la solidarietà e la cura degli altri che lei sperimenta in prima persona a Westerbork.

Ma da dove ha inizio questo rinnovamento dell'uomo? La risposta sembra essere abbastanza esplicita: dallo stesso luogo in cui si è manifestato il male, cioè dall'Europa. «L'Europa sono io, è nelle mie ossa»⁵³⁵ afferma il 4 aprile 1942. Un luogo a cui Etty non pensa come progetto politico bensì come spazio spirituale e culturale privo di barriere e capace di legare culture simili e distanti.⁵³⁶

Il suo percorso di riconciliazione ha inizio in quei *lager* che sembrano essere il capolinea della storia europea e nella parola che si fa scrittura. La sua parola scritta che, nata come impulso alla cura di sé, giunge mediante il pensiero a prendersi cura del mondo, non

⁵³³ BRAGANTINI, 2009, p. 222.

⁵³⁴ Ivi., pp. 222 – 223.

⁵³⁵ HILLESUM, 2002, p. 324.

⁵³⁶ BRAGANTINI, 2009, pp. 223 – 224.

perdendo il contatto con la realtà del Novecento e tentando di elaborare un futuro più umano.⁵³⁷

Etty, che con grande acutezza vede ed osserva tutto, decide di ritenere solo quegli aspetti della realtà che pensa meritino di essere annotati e ricordati: l'umanità, la bellezza e la bontà che rimangono e resistono nonostante tutto. La sua scrittura diaristica si impegna, così, a trovare un senso all'insensato, ad intuire una via per scovare l'umanità che si cela negli uomini, a raccontare la vita così come accade, cercando di comprendere persone e situazioni perché alla fine lei è, e rimane, il cuore pensante della baracca.⁵³⁸

⁵³⁷ Ivi., p. 224.

⁵³⁸ HILLESUM, 2000, p. 195.

Capitolo 4

I diari di Elena Carandini – Albertini

4.1 Chi era Elena Carandini Albertini

Elena Albertini nasce a Milano il 21 marzo del 1902. Figlia di Luigi Albertini, storico direttore del «Corriere della Sera» e di Piera Giacosa, a sua volta figlia di Giuseppe Giacosa, «nonno Pin», il drammaturgo librettista di Puccini.

Trascorre la sua infanzia e la prima giovinezza a Milano dove il padre, principale responsabile dell'educazione dei figli, affida la formazione iniziale di Elena e del fratello Leonardo ad alcuni precettori.

Eravamo dei “privatisti” legati ad un nostro tavolo comune per ore ed ore ogni giorno. Due bravi professori arrivavano puntualmente a metà pomeriggio. (Quello di matematica solo il giovedì) e si mettevano al centro del tavolo sul lato lungo. Questo per cinque elementari e cinque classi ginnasiali.⁵³⁹

Del professore di lettere, ad esempio, ricorderà a distanza d'anni, la bravura nell'insegnare il latino e la pedanteria nell'imporre in italiano il modello sintattico del latino classico:

per l'italiano aveva un gusto convenzionale, ligio alla sintassi, ai lunghi periodi.⁵⁴⁰

⁵³⁹ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 558.

⁵⁴⁰ Ibid.

Mentre Leonardo, dopo gli studi elementari e ginnasiali, ottiene il permesso paterno di continuare la sua formazione presso il Liceo Parini di Milano, Elena è costretta a proseguire da autodidatta col sostegno delle letture e della conversazione intellettuale. Il diario paterno dà conto di questa decisione:

I bambini fanno la quinta elementare, con Cerri. Oltre a questo studiano francese, musica e ballo. L'istruzione impartita così è efficace e non li aggrava. Dovrò seguitare con l'istruzione privata anche l'anno venturo? Allo [Leonardo] non sogna che il ginnasio. Ma io sono molto perplesso, ch  i risultati della scuola pubblica sono incerti mentre quelli dell'istruzione in casa sono ottimi, sia moralmente che intellettualmente, tanto pi  considerata la scarsa volont  di Allo. [...] Della Checca [Elena] non parlo, perch  non intendo in nessun caso mandarla a scuola. Voglio conservarla un fiore.   tanto intelligente: scrive cos  bene.⁵⁴¹

Da adulta, pur dispiacendosi di non aver potuto compiere studi regolari e rimproverando al padre di averla lasciata ignorata, riesce a comprendere la gran libert  che le era stata concessa di costruirsi un percorso di apprendimento spontaneo fatto di «letture e piccoli studi»⁵⁴² che continuer  per tutta la vita, consentendole di soddisfare le sue numerose curiosit  e «dando sostanza umana al suo forte carattere».⁵⁴³ Elena, infatti, si percepisce diversa dalla madre, donna d'altri tempi, che il padre non ha voluto coinvolgere nella sua vita politica e culturale:

la vita felice che pap  le ha dato era, per un certo verso, incompleta, volendo lui difenderla da tutto quanto non riteneva degno di lei. Sposatasi giovanissima, aveva finito per rimanere estranea alla vita vera. Ora mi pare rimpianga una pi  completa esperienza. Perci  inconsciamente, invidia me pi  libera e autonoma.⁵⁴⁴

Ma ad incrementare la sua naturale curiosit  contribuiscono, durante la giovinezza, senz'altro le estati trascorse a Colereto (oggi Colereto Giacosa) nella zona di Ivrea, dove il padre tra il 1905 e il 1906 aveva fatto costruire una villa per riunirvi d'estate la numerosa famiglia Albertini-Giacosa. Ben presto perch  la casa diviene anche un vero e proprio

⁵⁴¹ ALBERTINI, 2000, pp. 127 – 128.

⁵⁴² CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 267.

⁵⁴³ CARANDINI, 1997, p. II.

⁵⁴⁴ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 107.

salotto intellettuale, luogo di incontro e di discussione, animato da diversi collaboratori del «Corriere della Sera» e da alcune tra personalità più rilevanti della vita politica e culturale italiana del Novecento: Benedetto Croce, Luigi Einaudi (futuro presidente della Repubblica), Carlo Sforza (futuro ministro degli Esteri), Giovannino Visconti Venosta, Edoardo Ruffini (il Dado del diario, amico di Elena e professore universitario tra i primi a non giurare fedeltà al fascismo), Lello Saffi, Ruggero Schiff, Alberto Carocci, Adriano Olivetti, Alcide de Gasperi, Giacomo Debenedetti, Leone Guinzburg, Carlo Levi, Natalino Sapegno e molti altri ancora.⁵⁴⁵

Durante le lunghe vacanze estive conosce la famiglia Carandini, la quale possedeva una casa a Parella, ad una passeggiata di distanza da Colereto, e rimane particolarmente affascinata dal conte Nicolò Carandini, la cui nonna paterna, una Realis, era sorella della bisnonna di Elena. Così i due, che avevano cominciato a frequentarsi da ragazzi, giungono con naturalezza al fidanzamento e nel 1926 al matrimonio che li avrebbe uniti per tutta la vita in un rapporto di coppia e di amicizia profonda. Dal matrimonio, inoltre, nacquero cinque figli: Guido, Andrea (chiamato Micio nel diario), Maria, Margherita e Silvia nata dopo la liberazione dal fascismo.

Nel 1927 gli Albertini sono costretti a lasciare Milano, dove Elena era cresciuta, a causa dell'estromissione, decisa da Mussolini nel 1925, dei fratelli Albertini dalla direzione del «Corriere della Sera» per le posizioni apertamente antisquadriste. Si trasferiscono quindi a Roma acquistando nell'Agro romano la tenuta di Torre in Pietra, da loro risanata e trasformata con moderno spirito imprenditoriale in un'azienda zootecnica d'avanguardia. Qui vi trovavano lavoro numerosi lavoratori provenienti dalla campagna laziale, dal Veneto e dalla Lombardia, i quali avevano assicurati la casa, la scuola ed i servizi di assistenza medica.⁵⁴⁶

Elena, per affinità di carattere, è molto vicina al padre figura autoritaria ma coerente nelle sue scelte e nei pensieri. Ad esempio a distanza d'anni richiamerà, con orgoglio, alla memoria il discorso tenuto, nel 1924, dal padre sul delitto Matteotti:

⁵⁴⁵ BAGGIO, 2007, pp. 15 – 16.

⁵⁴⁶ Ivi., p. 14.

Con le figlie [Maria, Margherita e Silvia] vado, a piedi, alla commemorazione di Matteotti; a quel ponte del Lungotevere Arnaldo da Brescia dove vent'anni a oggi veniva catturato. Ricordo la reazione di papà l'indomani, quando gli telefonarono da Milano. Eravamo a Cadenabbia sul lago di Como e papà preparava un suo discorso. Subito misurò la gravità del caso e sospese quel discorso. Ne fece poi un vero atto d'accusa che pronunciò il 24 di quello stesso giugno, nell'atmosfera infuocata del Senato. Tante furono le anonime minacce da terrorizzare mamma e me venute con lui a Roma. Mussolini non dimenticò e quando gli italiani ebbero bellamente scordato il loro primo sdegno, quando il suo potere si fece anche più forte di tante paure, provvide a che il «Corriere della Sera» fosse tolto all'opposizione del Senato.⁵⁴⁷

La scelta senza compromessi di radicale dissenso e non partecipazione al fascismo intrapresa da Albertini sarà seguita non solo da tutta la famiglia, in modo particolare da Nicolò (Nic) Carandini, il marito di Elena, ma anche dai numerosi amici e collaboratori che erano soliti frequentare il salotto di casa Albertini.⁵⁴⁸

Eravamo piuttosto una “gens”, di elevato spirito borghese, contrapposto a quello di altra borghesia e a quello di aristocrazia. Tanti caratteri e tanti ingegni, franca naturalezza e piacevolezza e serietà. E io che credevo tutte le famiglie fossero così.⁵⁴⁹

Per quanto concerne il pensiero e la presa di posizione di Elena durante gli anni fascisti, risultano interessanti le parole scritte nel 1997 dal figlio Andrea Carandini:

Mia madre aderiva a valori, non a una classe. Ragionava con la sua testa, sceglieva individui e idee, mai ambienti o abitudini. All'agio materiale si accompagnava la scomodità di una continua ricerca personale e di una generale avversione per gli *establishments*. [...] Non condivideva “la superiorità passata dall'ambiente nostro” – “no, non riesco a credere negli uomini del nostro passato” – per cui non conosceva adesione neppure nell'ambito del proprio gruppo umano. [...] Mia madre voleva vivere non come superstite del tempo anteriore al fascismo, che era stato felice e fortunato per la sua famiglia e di cui conosceva le insufficienze, ma come partecipe al presente: “Nicolò sa vivere la Storia in atto, che tanti sgomenta”.⁵⁵⁰

Nei difficili anni tra 1940 e 1944 Elena partecipa con impegno alle sofferenze delle persone che la circondano, cerca di aiutare in tutti i modi possibili coloro che hanno

⁵⁴⁷ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 25.

⁵⁴⁸ BAGGIO, 2012, p. 163.

⁵⁴⁹ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 403.

⁵⁵⁰ CARANDINI, 1997, pp. IV – V.

perso la casa, la famiglia, i bombardati ed i profughi dal fronte. Ma al contempo sente l'esigenza profonda di adempiere al suo ruolo di moglie e di madre, anche se nel farlo non intende rispecchiare i canoni tradizionali. Vuole essere una compagna moderna e intelligente, un'interlocutrice di rango capace di sostenere una conversazione intellettuale, di scambiare proficuamente idee e giudizi cercando di essere utile con i suoi consigli.⁵⁵¹

Inoltre si prefigura per Nic un avvenire importante, con un impegno politico attivo ai più alti livelli, mentre a se stessa attribuisce una posizione di subalterna, convinta che sia suo dovere incoraggiare e sostenere la carriera del marito.

Perché voglio sempre più bene a Nicolò, chiedo a me stessa. Concludo: l'ammirare accresce l'amare naturalmente. Ammirazione, e quanta, ne davo già, ma in questi ultimi due anni Nic anche più ha palesato le sue doti, le sue eccezionali possibilità di improvvisarsi capace di diverse cose, in tutte mettendo tanto equilibrato giudizio, tanto impegno, tanta arte del convincere. Forze intellettuali e morali, ma anche fisiche, lo aiutano. M'è sempre parso che l'uomo debba essere nel matrimonio superiore alla moglie. Così era stato sotto il mio tetto paterno. E se io posso parere capace d'un giudizio mio, di una mia volontà, non so se si indovini la mia essenziale vocazione: di servire chi amo e stimo. Le donne nuove, specie della sinistra, inorridirebbero di questo. Ma io sento il pericolo dell'accrescersi femminile che mi pare debba andare a scapito degli uomini. E Dio sa se di veri uomini ci sarebbe bisogno, ora e poi.⁵⁵²

Durante le ultime fasi dell'occupazione tedesca a Roma, Elena si trova a dover pensare da sola ai figli e alla casa, mentre Nicolò si nasconde in luoghi sempre diversi, riuscendo ad incontrare solo furtivamente e per brevi momenti la moglie, che a sua volta ospita e nasconde gli amici bisognosi, come Alberto Carocci.

Alla fine del 1944, lasciato dopo pochi mesi un incarico ministeriale senza portafoglio passatogli da Croce nel primo governo Bonomi, Nicolò Carandini viene incaricato dal governo Badoglio di prendere il posto dell'ambasciatore fascista Dino Grandi, come rappresentante diplomatico dell'Italia presso la Corona britannica. E proprio a Londra, nel maggio del 1945, lo raggiunge Elena dopo aver partorito l'ultima dei cinque figli, Silvia.

Nel 1947 la famiglia Carandini ritorna in Italia e Nicolò staccandosi sempre più dall'attività del partito liberale contribuisce al dibattito politico con riflessioni di grande respiro,

⁵⁵¹ BAGGIO, 2007, p. 17.

⁵⁵² CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 88.

moralità ed idealismo, collaborando alla rivista «Il Mondo» diretta da Pannunzio e scegliendo ruoli pubblici legati prevalentemente all'amministrazione, presiedendo il Credito fondiario dal 1944 al 1968 e l'Alitalia dal 1948 al 1968 dove è impegnato a «ricostruire l'aviazione civile»⁵⁵³.

Nicolò mi preoccupa anche maggiormente, assalito com'è da troppi impegni. Ora anche quest' "Alitalia", oltre al "Credito Fondiario" di cui pure è presidente. All'Alitalia che ha sede in via Bissolati, è stato per la prima volta l'altro giorno e ha detto chiaramente che non vuole alcun appannaggio, perché bisogna ridurre al minimo le spese.⁵⁵⁴

Ruoli comunque compatibili con la cura, insieme al cognato Leonardo Albertini, dello sviluppo dell'impresa familiare a Torre in Pietra.⁵⁵⁵

Negli stessi anni Elena si occupa della famiglia e della tenuta di Torre in Pietra, pesantemente devastata da un battaglione tedesco durante l'occupazione nazista. Inoltre tra il 1948 e il 1989, anno della pubblicazione del primo diario intitolato *Passata la stagione. Diario 1944 – 1947*, si dedica anche alla risistemazione di foglietti e di diari che aveva diligentemente nascosto durante gli anni fascisti.

Nel 1949 si reca con il marito e con i figli nell'est degli Stati Uniti, mentre nel 1950 visita l'Ovest; secondo lungo viaggio in America dopo il primo avvenuto con il padre tra il 1921 e il 1922.

Dagli anni Sessanta si continua ad occupare dei suoi diari e della tenuta di Torre in Pietra, a consolidare le amicizie con le più illustri personalità italiane e straniere, ma si dedica anche alla lettura, allo studio e ad accudire amorevolmente i figli ed il marito che morirà, a Roma, il 18 marzo 1972. Elena Albertini Carandini, invece, si spegnerà il 21 febbraio 1990 sempre a Roma, la sua città d'adozione.

⁵⁵³ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 451.

⁵⁵⁴ Ivi., p. 118.

⁵⁵⁵ BAGGIO, 2012, p. 60.

4.2 Il soggiorno londinese

Gli anni dal 1944 al 1947 che la famiglia Carandini trascorre a Londra risultano straordinariamente densi e ricchi di esperienze umane, sociali, politiche e culturali. Pertanto si ritiene utile gettare un ulteriore sguardo a quei tre relevantissimi anni.

Nel maggio del 1945 Elena Carandini raggiunge il marito Nicolò in Inghilterra, dove quest'ultimo svolgeva dall'ottobre del 1944 l'incarico di rappresentante diplomatico dell'Italia presso la Corona britannica. La coppia si dedica con devozione all'impresa, delicata e non sempre gratificante per i difficili rapporti con i cittadini e con i politici inglesi, Churchill ed Eden prima di tutti, di riqualificare la presenza italiana in Europa, riallacciando i rapporti con i politici e gli intellettuali britannici:

Esperienze positive, tenendosi lui a quella semplicità e sincerità che meglio persuadono gli inglesi;⁵⁵⁶

Come Piero Calamandrei [giurista capogruppo dell'Assemblea Costituente] mi ha scritto così affettuosamente, era proprio necessario che l'Italia si presentasse “non con le facce sinistre dei nostri predoni vestiti da diplomatici”.⁵⁵⁷

A Londra i due cercano di avvicinare le due culture offrendo un'immagine rispettabile dell'Italia, fatta di valori culturali, passati e contemporanei, legati alla musica, all'arte, alla letteratura, organizzano mostre, *tournées*, donazioni e numerosi altri eventi per sviluppare un'intelligente italo filia. Ad esempio: una *tournée* di De Sabata, Benedetti Michelangeli e del Trio di Trieste; una mostra di artisti del Novecento selezionati da Venturi; una cattedra di italianistica per Alessandro Passerin d'Entrèves a Oxford; invii di libri all'Istituto Italiano di Cultura, all'epoca diretto da Edoardo Ruffini, mirando a non dare della letteratura e della lingua italiana esempi troppo ingessati, lontani dalla realtà.⁵⁵⁸

Accanto alle iniziative culturali i Carandini, grazie ad una preesistente familiarità con la narrativa, il teatro ed il giornalismo inglese, entrano sempre più in contatto con la società londinese: perfezionano la loro conoscenza linguistica, stabiliscono rapporti,

⁵⁵⁶ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 83.

⁵⁵⁷ Ivi., p. 101.

⁵⁵⁸ BAGGIO, 2012, p. 205.

stringono amicizie con famiglie ed intellettuali di rilievo, invitano e si fanno invitare a numerosi eventi. Nicolò, come non manca di evidenziare la stessa Elena, era già arrivato a Londra preparato, linguisticamente e culturalmente:

Nicolò era nato per questa sua bella età matura – anch’io forse – ed è quasi come se avesse saputo di dover affrontare il grosso impiego quando si preparava nell’inglese, nelle letture storiche, nei suoi primi seri incontri con papà [Luigi Albertini]. “Quello che capisco, quello che ora mi par di saper fare lo devo a Gigio [Luigi Albertini]” mi diceva giorni fa.⁵⁵⁹

Elena stessa, d’altronde, si era preparata scrupolosamente, tanto che ad un perfetto bilinguismo italiano-francese aveva presto aggiunto la conoscenza dell’inglese, sollecitata anche dai due viaggi nei paesi di lingua anglosassone (negli Stati Uniti con il padre nel 1922 per la Conferenza sul disarmo navale e in Inghilterra col marito nel 1934). La notevole conoscenza della lingua inglese, così come di quella francese, è ravvisabile nell’abitudine familiare al *code-switching* e nella presenza, all’interno dei diari, di citazioni riportate fedelmente in lingua originale.⁵⁶⁰

Oltre al perfezionamento dell’inglese, e soprattutto alle iniziative culturali e politiche per offrire una nuova immagine dell’Italia e degli italiani nell’immediato dopoguerra, dai diari emergono anche giudizi sulla società inglese, in particolar modo sul ruolo delle donne, che, sebbene appartenenti a classi sociali diverse, sono concretamente attive ed unite nel limitare i danni della guerra:

I rapporti fra queste donne [appartenenti al *Women Voluntary Service*] sono, pare, esemplarmente democratici e simpatici.⁵⁶¹

Così mediante questo contatto diretto con l’ambiente anglofilo, Elena e Nicolò sviluppano sentimenti di ammirazione per una nazione che dimostra loro un alto livello di convivenza civile:

Sempre il sole dietro mille veli, ma proprio così Londra tira fuori la sua più speciale seduzione e vorrei saperla dire. Più ancora vorrei dire il suo umore di

⁵⁵⁹ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 305.

⁵⁶⁰ BAGGIO, 2007, pp. 35 – 54.

⁵⁶¹ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 137.

pratica dignitosa accettazione delle difficoltà, dopo quella dei pericoli. Coraggiosa è la modesta eleganza che qua e là riappare, come una vecchia forza. Non ha nulla dell'insensata vanità della Francia. Questo, io credo, è il più sicuro baluardo dell'Europa;⁵⁶²

Coscienza personale e coscienza nazionale riescono in questo paese ad essere miracolosamente una cosa sola.⁵⁶³

Dalle pagine vergate da Elena trapela l'immagine di una società inglese connotata da un forte senso della nazione e della collettività, capace di rimanere unita durante la guerra e di contribuire alla vittoria, nonostante il bipartitismo e la netta differenza di classe.⁵⁶⁴

Per noi questa è un'importante esperienza, un'occasione di confronto. Sì, festeggiano [in riferimento alla resa della Germania] i loro bravissimi tommies, ma in un certo senso quello che si svolge nel cuore di Londra è il trionfo dei cockney, di quei più modesti cittadini che hanno affrontato rischi mortali per anni, che spesso hanno perduto i loro beni negli alloggi distrutti, che dormivano nella subway, che dovevano separarsi dai loro bambini per salvarli.⁵⁶⁵

Dunque è possibile notare come quella con cui i Carandini entrano in contatto sia una realtà sociale, politica e culturale diversa da quella italiana; si tratta infatti di un Paese operoso e innovativo, ma rispettoso delle regole, dove l'educazione e la formazione sono interessi primari per la formazione di individui responsabili e aperti al futuro.

4.3 I Diari di Elena: dall'esigenza di scrivere al rimangiamento

La scrittura diaristica di Elena Albertini Carandini ha inizio in tenera età, quando ancora bambina annotava su un quaderno, intitolato *Le mie note*, il susseguirsi delle sue giornate e dei suoi pensieri, preferendo, come esercizio scolastico, questa forma testuale a quella del componimento a tema. Successivamente all'età di quindici anni, colpita dalla lettura del *Journal* di una coetanea aristocratica russa, Marija Bashkirtseva, si era avvicinata ad una

⁵⁶² Ivi., p. 178.

⁵⁶³ Ivi., p. 320.

⁵⁶⁴ BAGGIO, 2012, p. 150.

⁵⁶⁵ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 116.

scrittura diaristica più soggettiva e sentimentale attenuando, però quei tratti che in Marija le erano parsi eccessivamente passionali e mondani.⁵⁶⁶ Durante il viaggio negli Stati Uniti compiuto con la famiglia tra 1921 e 1922, aveva dimostrato di volersi assumere il compito di annotare su quadernetti e agendine le memorie del viaggio e le vicissitudini del mondo circostante. Ma il punto di partenza vero e proprio della sua scrittura, sottolinea Adele Cambria, va ricercato nella descrizione concisa e pungente dell'impressione inquietante che aveva suscitato in lei, ragazza di meno di vent'anni, un discorso di Mussolini al teatro Dal Verme di Milano.⁵⁶⁷

[...] noi ragazzi eravamo andati ad ascoltarlo con mamma in un palco grande di prima fila, che era quello stesso da cui vedevamo gli animali e un clown del Circo. L'impressione che Mussolini mi fece fu tale che, nel dire, sul mio quaderno, di quel suo discorso (che era, credo, l'apertura per cui entrava personalmente nella vita pubblica), scrissi testualmente queste parole: – Quell'istrione mi fa paura!⁵⁶⁸

Sono questi i primi diari sospesi nel 1929 e ripresi dopo alcuni anni, nel 1934. Tale riavvicinamento alla scrittura diaristica continua ininterrottamente e regolarmente sino al 1989, anche se la scrittrice pone in un particolare rilievo il ventennio che va dall'estate del 1943 al 1963. In questi vent'anni, infatti, la sua attenzione appare maggiormente rivolta a registrare e riflettere sulle vicende nazionali ed internazionali, alla luce dei contributi che la famiglia Albertini-Carandini e altre influenti personalità davano all'antifascismo attivo e alla ricostruzione del Paese. Questi diari, sentiti come documento di storia familiare e collettiva, saranno peraltro i soli che Elena sentirà l'esigenza di risistemare e trascrivere prima a mano poi a macchina, intraprendendo, così, una vera e propria operazione editoriale.⁵⁶⁹

Ritrovo subito il mio equilibrio e mi applico con calma alle cose mie, come questi benedetti diari che vado riordinando in vista d'una necessaria copia dattiloscritta;⁵⁷⁰

⁵⁶⁶ BAGGIO, 2012, p. 115.

⁵⁶⁷ Ibid.

⁵⁶⁸ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 556.

⁵⁶⁹ BAGGIO, 2012, p. 120.

⁵⁷⁰ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 86.

Sto riordinando i diari, spaventata dalla loro mole.⁵⁷¹

Come Sibilla Aleramo anche Elena Carandini afferma di essere spaventata dalla notevole quantità di pagine e di fatti che ha descritto, raccontato e annotato lungo tutta la vita. In particolar modo i «benedetti diari» che dice di riordinare con pazienza sono quelli risalenti agli anni '42, '43 e '44 e che ritrova con gioia e stupore nel suo nascondiglio a Torre in Pietra nell'ottobre del 1948. A lungo aveva nutrito il timore di aver perso per sempre quelle carte scritte «con imprudenza» a dispetto dei consigli dei familiari, come confessava all'inizio del quaderno del 1943:

Un arresto davanti a quest'altro quaderno. Che cosa potrà contenere? Siamo sull'orlo del precipizio. [...] È certo imprudente, ora anche più, tenere un diario e vogliono che io smetta. Ci riuscirò? È una piccola mania cominciata da bambina e smessa più volte;⁵⁷²

Finalmente la decisione di nascondere il mio diario, con buona pace di tutti. Certo una minaccia crescente è sospesa su noi tutti. Ma so già che non resisterò a prendere qualche noticina prudente su foglietti da far sparire subito;⁵⁷³

Altro poi era già stato murato in altri punti della casa, nella torre, ecc. Cominciando dai quadri di Roma sino ai miei diari che non mi parevano così esplosivi, ma che per prudenza ho tolto di circolazione.⁵⁷⁴

Non erano stati solo un giovanile disprezzo del pericolo e la forza dell'abitudine che la avevano indotta a continuare a scrivere con prudenza, utilizzando pseudonimi o appuntando le sole iniziali dei nomi, nel «crescente timore di nuocere a qualcuno»⁵⁷⁵; ma la scrittura aveva contribuito ad aiutarla a sopportare le emozioni e le preoccupazioni del tempo di guerra, in modo particolare quella per la clandestinità del marito, riservandole uno spazio tutto suo per ragionare e guardare con distacco il susseguirsi degli eventi:⁵⁷⁶

Mi è d'aiuto buttar giù queste noticine insufficientissime, quando mi trovo sola in camera»;⁵⁷⁷

⁵⁷¹ Ivi., p. 145.

⁵⁷² CARANDINI-ALBERTINI, 1997, p. 7.

⁵⁷³ Ivi., p. 21.

⁵⁷⁴ Ivi., p. 40.

⁵⁷⁵ Ivi., p. 56.

⁵⁷⁶ Ivi., p. 56.

⁵⁷⁷ CARANDINI-ALBERTINI, 1997, p. 31.

A che continuare il mio diario, se non riesce a contenere la incalzante dolorosa realtà e le nostre reazioni ad essa? Forse serve constatare che difese interne ci permettono di riprendere, o continuare quasi automaticamente, una certa normalità almeno esteriore.⁵⁷⁸

Ma per Elena scrivere non è solamente un mezzo attraverso il quale sfogarsi; infatti se si fosse trattato solamente di questo, probabilmente, sottolinea Baggio, le sarebbe stato di maggior conforto il pianoforte, nel cui studio si era applicata con dovizia.⁵⁷⁹

Trovo ancora qualche mezzora e un po' di voglia per mettermi al piano per fare pedanteschi esercizi, studiare Mozart e Chopin. Suonare sfoga ben più che scrivere di queste sciatte parole. Comunque non smetterò il diario che alla meglio mi serberà questi giorni. Scrivo di furia su pezzetti di carta che subito nascondo.⁵⁸⁰

Scrivere e suonare sembrano essere per lei i due mezzi attraverso i quali riesce ad esprimere tutto ciò che sente vivere e maturare in se stessa:

Svegliata dal diareggiare. Dico sempre le stesse cose e non quelle che vorrei metter qui dentro. Passo un momento difficile [per la perdita del bambino che aspettava]. Ma ieri ho avuto una giornata quasi felice e ho suonato.⁵⁸¹

Eppure il ritrovamento dei diari nel 1948 le provoca sentimenti contrastanti: accanto alla gioia di non aver perduto un materiale così prezioso si materializza subito un senso profondo di estraneità nei confronti di se stessa e della sua scrittura. La scrittrice appare scontenta di disporre di appunti che reputa insoddisfacenti, lacunosi ed occasionali, che non le consentono di rivivere appieno quel periodo di storia e di vita personale per lei tanto importante. Decide pertanto di intervenire sul testo integrando le lacune con materiali nuovi e ricopiando tutto a mano, al fine di dare continuità alla sequenza di foglietti salvati fortunosamente:

Sviata oggi dal ritrovamento dei miei diari del 1942, '43, '44. notato che manca un momento essenziale del settembre '43 [...] Eppure ricordo d'averlo scritto quel momento veramente sofferto. Comunque perché non ci fosse quella lacuna mi son messa a riandare quei giorni per una cronaca postuma più fedele

⁵⁷⁸ Ivi., p. 42.

⁵⁷⁹ BAGGIO, 2012, p. 121.

⁵⁸⁰ CARANDINI-ALBERTINI, 1997, p. 91.

⁵⁸¹ Ivi., p. 116.

possibile. Mi sono messa poi a ricopiare i foglietti del periodo clandestino (che mettevo regolarmente nel sacco di sabbia antincendio al piano dei Guttinger, prima di farli confluire dalle suore ove lasciavo cose nostre per ogni evenienza). Resto male di ciò che allora, giornalmente o quasi, annotavo. Nulla di quanto vorrei ritrovarci e troppo generico, troppe frasi inutili, bastanti a mandarci in prigione allora ma non a rivivere quei momenti. Dice bene Pancrazi: a eventi importanti parole piane, misurate. Aggiungo che non volevo dare alcuna idea dell'attività clandestina di Nicolò, allora cominciata, e quindi toglievo il vero senso della mia esistenza, delle mie ansie. Mi pareva di poter sfogare sentimenti antifascisti e antitedeschi, del resto ben noti, ma non altro ben più pericoloso. Insomma sono scontenta della diarista e mi verrebbe voglia, dopo cinque anni, di smettere il mio diario. S'io avessi scritto lettere invece che diari, avrei fatto di meglio, in una comunicativa più diretta.⁵⁸²

Qui Carandini afferma chiaramente la tentazione di cambiare genere, di lasciare la scrittura diaristica per dedicarsi alla redazione di lettere, che le consentirebbero di intrattenere conversazioni con interlocutori reali, ben distanti dal fittizio "Caro diario". Ma Elena esprime anche tutta la sua attitudine alle ricopiature, alle correzioni, al pentimento, al ripensamento, alla retrospezione e alla ricostruzione meditata degli eventi passati. In fondo, evidenzia Baggio, accanto all'entusiasmo e all'impegno profuso in questa scrittura quotidiana vi è la costante dello scontento per il risultato del suo *diarieggiare* che la spinge a farsi cogliere dai dubbi, a non voler andare avanti o a non riconoscersi nelle parole scritte.⁵⁸³

In questi giorni, prima di nasconderli, ho riletto i quaderni degli anni scorsi, anche i recenti, e sono rimasta così male! Tutto uno scrivere irriflessivo, sentimentale, buttando giù a caso non la vera sobria sostanza ma la sua inutile schiuma. Perciò ripudio, anche se per ora li conservo, quei quaderni numerosi in cui proprio non mi riconosco più (come mai?) quasi nemmeno nella scrittura. Segno di maturità, di più attenta critica, di più concretezza? Se continuerò nel mio vizio, come prevedo, cercherò di essere più aderente al *reale*.⁵⁸⁴

La straordinaria operazione di rilettura dei «benedetti diari» pone l'autrice dinnanzi alla visione di una se stessa ormai lontana nel tempo, marcando così una distanza cronologica tra presente e passato. A quarantun anni Elena ricerca nei vecchi diari se stessa, per

⁵⁸² CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 179.

⁵⁸³ BAGGIO, 2012, p. 123.

⁵⁸⁴ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 7.

capire, la direzione della sua trasformazione e della sua crescita innanzitutto come donna e successivamente come scrivente. Per raggiungere quella che chiama «maturità» si era necessariamente dovuta sforzare a prendere le distanze e a liberarsi dal sentimentalismo e dall'occasionalismo dei primi diari, eccessivamente soggettivi, romanzati e adolescenziali, dando alla scrittura caratteri di sobrietà, riflessione e aderenza alle cose, imparando ad osservare con maggiore obbiettività la realtà circostante, imparando dallo storico e dal giornalista.⁵⁸⁵

Riprendo il quaderno quassù nello studio di papà sotto i tetti. Sono al tavolo delle sue fatiche di storiografo, io con queste mie ridicole storie [...] Quante migliaia di ore papà aveva appuntato sulle agendine, tenendone il conto scrupolosamente per poter concludere la sua nuova impresa di storiografo che così spesso lo angosciava?⁵⁸⁶

Il confronto quasi inevitabile con i testi del padre e del marito, i quali le offrivano due modelli diversi di scrittura oggettiva e analitica, spingono Elena a cercare di seguire le loro orme, riordinando e rielaborando le sue annotazioni. La scrittura paterna più breve, densa, incisiva, composta da appunti di vita pubblica e da osservazioni private su vicende, umori personali e familiari, e la scrittura del marito ampia, ricca di sfumature, di riflessioni storiche e politiche e di richiami alla letteratura e alla filosofia.⁵⁸⁷

Non ho detto, nei giorni scorsi, del diario inglese di Nicolò. (Gli avevo chiesto di continuare quello che teneva a Roma). È avvincente nella sua sobrietà. [...] La sua educazione, la sua piacevolezza e franchezza, fanno miracoli. Avevo le lacrime agli occhi nel leggere.⁵⁸⁸

Nonostante il confronto, i dubbi sulla riuscita del diario, l'insoddisfazione per ciò che manca e per ciò che non riesce a dire, Carandini continua a scrivere per tutta la vita divenendo una testimone attenta dell'Italia del Novecento.

⁵⁸⁵ BAGGIO, 2012, p. 124.

⁵⁸⁶ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 358.

⁵⁸⁷ BAGGIO, 2012, p. 125.

⁵⁸⁸ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 88.

4.3.1 La pubblicazione dei Diari

Dall'opera di rimaneggiamento e sistemazione dei diari che Elena Carandini inizia subito dopo il loro ritrovamento nel 1948, sono stati editi a partire dal 1989 tre volumi.

Il primo, curato direttamente dalla scrittrice e pubblicato nel 1989 a Firenze da Passigli con il titolo *Passata la stagione. Diari 1944 – 1947*, con una prefazione di Sergio Romano, comprende i diari dal 4 giugno 1944 (data della liberazione di Roma) al 31 dicembre 1947. Si tratta di pochi anni scelti accuratamente da un grande diario che «aveva legato con un filo continuo la giovinetta all'anziana signora, nel corso di tre generazioni, dal 1918 (ma con appunti dal 1906) al 1989»⁵⁸⁹. Da questa cronaca, sottolinea il figlio Andrea Carandini, la madre aveva ricopiato a macchina non solo gli anni editi in *Passata la stagione* ma l'intero ventennio che, a suo avviso, era il più interessante: dal 1943 al 1963.

Nel 1997 viene pubblicato a Bologna dal Mulino il secondo volume dei diari: *Dal terrazzo. Diario 1943 – 1944*, comprendente il periodo dal 5 agosto 1943 al 31 maggio 1944. In questo testo, sicuramente più sobrio ed intriso di politica non mancano i riferimenti alla vita privata quasi sempre congiunti agli eventi del mondo. Il titolo fa inoltre riferimento al terrazzo di via XXIV Maggio n°14, affacciato su palazzo Colonna, dal quale «osservava le rovine della guerra, sente il cannone dei castelli romani e il rombo delle fortezze volanti».⁵⁹⁰

Infine, nel 2007 viene edito dalla casa editrice patavina, il Poligrafo, il terzo volume con il titolo: *Le case, le cose, le carte. Diari 1948 – 1950*. Qui la scrittrice affianca al ritratto di sé e della sua famiglia e alla descrizione degli eventi ordinari, un interessante quadro dell'epoca (con la rifondazione delle istituzioni dello Stato repubblicano, la Costituente e la ricostruzione del tessuto sociale e culturale del paese) e dei principali personaggi della vita pubblica, non solo ponendosi quale attenta osservatrice ma anche come attiva protagonista delle vicende narrate.⁵⁹¹

⁵⁸⁹ CARANDINI, 1997, p. I.

⁵⁹⁰ Ivi., pp. V – VI.

⁵⁹¹ LONGO, 2007, p. 583.

4.4 Il «diarieggiare»

Per quanto concerne la riflessione sulla scrittura diaristica e sull'uso familiare dei diari risultano interessanti le lettere del carteggio americano che Elena inviò tra 1921 e 1922.

Scrivo alle cugine Ruffini:

ho finito ora di scrivere un voluminosissimo diario che vi farò arrivare dopo un giro a Milano tra la parentela. Scrivo per me ma anche per tutti: è un po' noioso sebbene mi faccia piacere dare a tutti le mie notizie scrivendole una volta sola.⁵⁹²

Dal carteggio, evidenza Baggio, spicca un ulteriore tratto caratteristico di Elena, ossia l'attenzione rivolta allo scorrere del tempo. Elena non è mai solo nel presente ma ricorda continuamente i fatti del passato spingendosi ad ipotizzare quelli futuri.⁵⁹³

Io penso già a quando sarò vecchia e questo viaggio formerà uno dei ricordi più belli. È strano pensare al ricordo del viaggio e non al viaggio ma forse anche è più facile.⁵⁹⁴

Vive, così, con particolare intensità emotiva le scansioni temporali (compleanni, anniversari, capodanni), impegnandosi frequentemente in bilanci e previsioni, per una sorta di rendiconto personale e familiare; termina un anno di diario e ne apre un altro, spesso accompagnato dal passaggio ad un nuovo quaderno, al quale rivolge preghiere, come per esorcizzare l'ansia del nuovo e dell'ignoto.⁵⁹⁵

Va anche notato che nei suoi diari Elena non si colloca mai al centro della narrazione, per una scelta probabilmente legata a ragioni etiche profonde e ad una naturale riservatezza. Infatti, assumendosi il compito di registrare regolarmente i fatti importanti della sua famiglia, attribuisce a se stessa una posizione esterna: basata sull'osservazione e sul giudizio critico. Traspare così l'idea di un diario inteso come narrazione utile e obiettiva, sebbene con qualche vizzo letterario e un *humour* che alleggerisce lo stile. Al fine di definire più accuratamente questa sua scrittura volutamente “di servizio”, senza ambizioni d'artista, ha coniato il verbo frequentativo, *diarieggiare*.⁵⁹⁶

⁵⁹² BAGGIO, 2012, nota p. 93.

⁵⁹³ Ibid.

⁵⁹⁴ Ibid.

⁵⁹⁵ BAGGIO, 2012, p. 93.

⁵⁹⁶ Ivi., p. 94.

loro studiano e io mi do a letture e al mio stupido diarieggiare;⁵⁹⁷

Come diarieggiare questi giorni intensi?⁵⁹⁸

Ma ad influire nella sua scrittura diaristica sono anche i diari e le memorie di donne inglesi a cui si appassiona sin dalla giovinezza e poi le lezioni di leggerezza e di equilibrio senza rancori che apprende dai diari di guerra anglosassoni, redatti da donne come Iris Origo e Flora Stark, delle quali conserva il modello.⁵⁹⁹

Ci vorrebbe una scrittrice, e penso alle anglosassoni, per dare al mio diario negligente il sapore di una giornata qualsiasi come questa.⁶⁰⁰

Elena ammira la loro capacità di registrare una giornata qualsiasi, senza usare la retorica e senza cadere nel sentimentalismo, con uno stile ed un linguaggio modulati sul femminile, ancorati agli aspetti della realtà quotidiana e domestica, capaci di accostare il formale, il familiare, il banale e il tradizionale mantenendo un registro mediano.⁶⁰¹

Cynthia [Cynthia Jebb] mi fa vedere il suo diario, cui lavora seriamente. Non robetta come questo mio, senza alcuno stile e troppo ingenuo;⁶⁰²

timore di riuscire banale, ingenuo. Già, chissà perché io questa paura non l'ho, pur sapendo di risultare tale a chi mi legge?⁶⁰³

D'altro canto vi è pur sempre il rischio che la scrittura, quotidiana o settimanale che sia, non diventi che un dovere al quale è necessario adempiere frettolosamente:

Caro diario, sempre troppo di furia ti verso dentro il quotidiano, trattando tutto troppo alla leggera: casi nostri e grandi eventi. Ahimé è una sciatteria inevitabile anche per la fretta con cui ti scrivo.⁶⁰⁴

⁵⁹⁷ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 181.

⁵⁹⁸ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 123.

⁵⁹⁹ ARSLAN, 2005.

⁶⁰⁰ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 31.

⁶⁰¹ BAGGIO, 2012, pp. 98 – 99.

⁶⁰² CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 318.

⁶⁰³ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 219.

⁶⁰⁴ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 104.

Ma si può anche incorrere nel pericolo opposto di una scrittura eccessivamente precisa, sentenziosa, didattica, piena di oggetti minuziosamente descritti, soprattutto in concomitanza con resoconti di esperienze di viaggio o di visite a mostre. A volte, infatti, Elena si sofferma sulla nomenclatura, su lunghe rassegne analitiche che in qualche caso, avverte lei stessa, la portano verso l'impersonalità da manuale e della guida turistica.⁶⁰⁵

E con questo chiudo il mio appunto bedeckeristico;⁶⁰⁶

Promemoria di pitture: le Allegorie del Mantegna.⁶⁰⁷

Anche se a volte afferma che il suo diario non è altro che una cosa di poca importanza, ben presto inizia ad essere noto e a trovare solidarietà presso amici e conoscenti.⁶⁰⁸ Anche il marito Nicolò, a più riprese, si appoggia alla certezza della registrazione giornaliera dei fatti al punto da condizionarla:

Nic ritorna ai suoi liberali e a me raccomanda: "Ora tu metti tutto nel tuo diario";⁶⁰⁹

Per cena arriva Nicolò. È lui che poi mi aiuta ad annotare "le cose più grandi di me";⁶¹⁰

Come ride Nic di questi miei semplicistici giri d'orizzonte. Do quel che posso. Non so tacere gli eventi troppo grandi in cui inserisco la nostra piccola vita.⁶¹¹

Alla base di questa attenzione rivolta alla realtà ricoprono un ruolo importante le regolari letture dei quotidiani, le conversazioni con il padre, il marito e gli amici e la voglia di non essere lasciata in disparte, come spesso accade alla maggior parte delle compagne di politici ed intellettuali:

Le brave consorti non riescono a scostarsi dai mariti, sono timide, senza conversazione;⁶¹²

⁶⁰⁵ BAGGIO, 2012, p. 107.

⁶⁰⁶ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 132.

⁶⁰⁷ Ivi., p. 453.

⁶⁰⁸ Ivi., p. 434.

⁶⁰⁹ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 131.

⁶¹⁰ Ivi., p. 169.

⁶¹¹ CARANDINI-ALBERTINI, p. 151.

⁶¹² Ivi., p. 399.

Al Forte dai Gadda, sul tardi, tanta gente fra cui i Russo, Calamadrei, Montale, Olivetti e Pannunzio. Contorno di signore escluse dal loro conversare. Io pure a malincuore, per non darmi importanza. Del resto alcune frasi che riesco a cogliere mi sconsolano per l'incomprensione provinciale e sospettosa. Finalmente non resisto e dico un momento la mia a quei signori, troppo cortesemente ascoltata.⁶¹³

Secondo Baggio, nonostante le perplessità ed i sorrisi di Nic dinnanzi ai tentativi della moglie di dar conto della situazione politica nazionale ed internazionale, Elena è una diarista rara tra le donne, capace di avventurarsi con vivo interesse nelle insidie della realtà circostante, di raccontare ed esprimere giudizi sui fatti del giorno, sui protagonisti e sui possibili sviluppi.⁶¹⁴

4.4.1 Lo scopo del suo «diarieggiare»

L'attività scrittorica di Elena Carandini, avviata occasionalmente da bambina, come privato diletto e strumento formativo, si trasforma via via nella necessità di registrare l'incalzare della vita e degli eventi politici e culturali di cui la compilatrice si trova ad essere osservatrice e attenta cronista. Il diario si configura innanzitutto come un contenitore di fatti, di volti, di scene e di impressioni che vuole ricordare e di cui vuole lasciare una traccia. Nel 1948, quando tenta di fare un bilancio al contempo personale e collettivo degli anni vissuti, trascorre molto tempo a cercare il filo della memoria del passato nei diari:

Vivo nel presente, o molto più indietro nel passato, riguardando diari.⁶¹⁵

Ma lo scopo ultimo del suo diario è quello di trasmettere un lascito mnemonico alla sua famiglia per ricordare i tempi passati, le persone scomparse e le scelte compiute, riprendendo il modello tradizionale dei libri di famiglia. La scrittura diviene così un «servizio amorevole rivolto ai più giovani di casa, quelli che ci sono e quelli che verranno, perché sappiano la storia di chi li ha preceduti, di quelli che ci sono ancora e di quelli che non ci sono più, in un'ideale di compresenza di generazioni».⁶¹⁶ Ogni altro uso possibile

⁶¹³ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 344.

⁶¹⁴ BAGGIO, 2012, p. 100.

⁶¹⁵ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 195.

⁶¹⁶ BAGGIO, 2012, p. 105.

del diario, ad esempio una sua lettura in chiave storica, risulta sempre subordinato a tale compito principale:

Devo poi confessare che mi piacerebbe molto d'essere un giorno conosciuta e benvoluta dagli ignoti dell'avvenire ma certo più ancora dai figli dei miei figli, o dai figli dei figli dei miei figli;⁶¹⁷

Che senso ha il mio diarieggiare? Questa volta non m'illudo che serva anche la mia piccola testimonianza, che abbia senso ciò che una signora a metà del XX secolo tira fuori un poco a caso, per sé e i suoi, ma anche rivolta a sconosciuti dell'avvenire, curiosi della nostra epoca.⁶¹⁸

La maggior preoccupazione consiste quindi nel conservare il ricordo di tutte le esperienze, sia pubbliche che private, ritenute importanti per la storia familiare almeno sino al 1947 quando, nella realtà post-bellica assume un ruolo di primo piano lo scontento per la povertà di vita. Allora la notazione degli eventi inizia a farsi più confusa, a smarrire la sua linea narrativa, a tralasciare la ricerca di un senso e di una morale, rischiando in tal modo di ridurre il diario ad una mera cronaca di eventi:

Scontenta di quanto scrivo, specie in questo periodo. Che senso ha il tener nota così dei miei giorni? Ben altro ci vorrebbe per servare il sapore! E non soltanto più impegno, ma anche più coraggio. Parlare seriamente di me, di pensieri e di desideri inespressi, invece di raccontare sommariamente quel che faccio, chi vedo, quel che sento dire (ma di questo metto anzi troppo poco). Mi piacerebbe tanto d'infilarmi ben viva in questo folle diario, prima che il tempo mi scolori, mi spenga, mi disfi, mi sfiguri;⁶¹⁹

Ho buttato qui malamente il nostro tormento. Questo diario nella sua facile cronaca giornaliera tradisce me e, peggio, la più seria sostanza della nostra vita attuale. Dovrò cercare di scrivere un po' più seriamente, ma attenta a non smorzare il fuoco e l'impeto di certi disgusti che arrivano a darmi una vera nausea della realtà.⁶²⁰

La scrittrice avverte un nuovo e imponente bisogno di raccontare, accanto ai fatti familiari e a quelli storici collettivi, le solitudini, il malessere e l'irrequietezza che sente aumentare giornalmente in lei. Nonostante ciò, afferma Baggio, prevale ancora la repulsione verso un uso troppo personalistico del diario:⁶²¹

⁶¹⁷ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 434.

⁶¹⁸ Ivi., p. 496.

⁶¹⁹ Ivi., p. 335.

⁶²⁰ Ivi., p. 369.

⁶²¹ BAGGIO, 2012, p. 110.

Così tu, diario, contieni le mie evasioni da casa e famiglia che tenderebbero a sopraffarmi;⁶²²

Caro diario, assurdo e amato rifugio, sono contenta di come ti riempio. Mi pare che avrei di meglio da darti. Tanto si impara vivendo e così intenso è il monologo che si dipana ininterrottamente. Sapessi metterlo qui. Ma è anche pudore. Probabilmente empirei queste paginette di sfoghi contro cose e persone. Ma lo scontento merita d'essere espresso solo ad un livello altissimo.⁶²³

Elena, pur riconoscendo la propria inclinazione verso i sentimentalismi, per riservatezza non solo non si sofferma a raccontare dettagliatamente le proprie condizioni di salute, i lavori che giornalmente compie a casa o la vita e le scelte degli amati figli, ma evita anche i riferimenti agli aspetti romantici della sua vita sentimentale. A tal proposito, va ricordata la frase di matrice anglosassone che più volte compare nelle pagine del diario e che riassume quanto sino ad ora sostenuto: «Emotion is so untidy» (L'emozione è così disordinata)⁶²⁴.

Dunque il *Diario* di Carandini si caratterizza non solo per la volontà di registrare i fatti, le personalità e la storia familiare, ma anche per il bisogno radicato di tenere distanti dalle pagine i propri moti interiori riportando, anche all'interno di una scrittura così privata e personale, le regole sociali di base: «convinta che non bisogna sfogarsi, che nello sfogo c'è qualcosa di indecente».⁶²⁵

4.5 I Diari: la figura di primo piano di Nic e la subaltermità di Elena

Nei diari editi con il titolo di *Passata la Stagione. Diari 1944 – 1947* e *Le case, le cose, le carte. Diari 1948 – 1950*, Elena documenta il dopoguerra concentrandosi, al di là dell'esperienza inglese, soprattutto sul marito Nicolò, con i suoi impegni, le sue riflessioni ed i suoi lavori. Egli infatti aveva accettato prima di rappresentare l'Italia e gli italiani

⁶²² CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 218.

⁶²³ Ivi., p. 410.

⁶²⁴ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, pp. 88, 334, 336.

⁶²⁵ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 367.

all'estero, presso sua maestà britannica, poi, una volta rientrato dal Londra, un incarico di alto dirigente del Credito Fondiario, dell'Alitalia e della SIOI (Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale), alle dipendenze del Ministero degli Esteri. Tutti ruoli, sottolinea Baggio, «esercitati per lungo tempo con il consueto senso civile di responsabilità e la competenza imprenditoriale dimostrata già nel privato»⁶²⁶.

Elena, che ha scelto per se stessa un ruolo di moglie, amica e collaboratrice non protagonista, si sofferma volentieri a raccontare il successo in società ottenuto dal marito, che ha visto nascere politicamente sotto l'ala protettrice del padre, Luigi Albertini, e indugia nella descrizione della sua personalità caratterizzata da una naturale dolcezza che induce alla fiducia e al rispetto.⁶²⁷ Leggendo i diari si nota chiaramente l'ammirazione di Elena per l'onestà intellettuale del marito, per la sua passione politica tradotta in discorsi pubblici lucidi e pacati, per lo stile, il tatto, il disinteresse con cui Nic si muove nel mondo politico ed economico, per la sua costante preoccupazione e la tensione che gli costa ogni impegno intrapreso.

Nicolò non è fisionomista. E anche disattento a ciò che non lo interessa direttamente, come tutti gli uomini seri;⁶²⁸

Momento difficile questo per il mio Nic. Ieri, mentre coglieva per me le ginestre sulle sponde dei Colli lo sentivo quello stesso dei nostri anni giovani e belli. Invece è divenuto un altro uomo, con un terribile senso di responsabilità, poche illusioni, molti doveri;⁶²⁹

Nic affronta la realtà da filosofo, prende gli uomini come sono, ignoranti e meschini anche i migliori. Si spende senza ambizioni per ciò che ritiene via via doveroso.⁶³⁰

Ma al di là degli impegni politici, a legare indissolubilmente la coppia vi è un'unione solida, costruita con pazienza, rispetto e dedizione, che si rivela fondamentale per il buon funzionamento del *menage* familiare. Carandini con il suo "diarieggiare", che è per buona parte la storia di Nic vista da Elena, sottolinea e ribadisce la sua consapevole "subalternità"

⁶²⁶ BAGGIO, 2012, p. 135.

⁶²⁷ Ibid.

⁶²⁸ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 386.

⁶²⁹ Ivi., p. 104.

⁶³⁰ Ivi., p. 241.

al marito, il suo ruolo di moglie e di madre che sa stare al suo posto, così scrive in alcune pagine del 1948:⁶³¹

[...] e non vorrei uscirne, ma camminare ancora coi pensieri alla luna. Ma no, è meglio che Nicolò mi trovi al mio posto nel salone, a destra del camino, acceso a quest'ora. Poserò i miei pensieri per entrare nella sua orbita, Europa, Liberali, congressisti. Mai pace, poveri uomini! Né quindi per noi donne;⁶³²

Io vivo per servire Nicolò; legga pure tutti i suoi giornali e mi dimentichi [in riferimento ad un litigio avvenuto poco prima]. E per amarlo come merita ci sono io.⁶³³

Dunque dopo il padre, un uomo protettivo e affettuoso ma severo, è il marito la figura maschile più importante con la quale si confronta, individuando alcuni tratti comuni:

Papà era un uomo così intero che istinto e raziocinio potevano portarlo verso quelle verità che il tempo svela molto più tardi ai meno illuminati. Che papà non fosse un "politico", nel senso invalso dacché Giolitti ha rimesso in voga la sua machiavellica, è palese. In lui sempre prevaleva l'esigenza morale che sentiva d'altra parte non disdicevole all'inutile, sia in campo personale che nazionale. Certo è che in tempi difficilissimi egli ha veduto ed agito correttamente;⁶³⁴

[...] quel disinteressato impegno, più che mai necessario in chi serve la cosa pubblica. L'impegno che io sento anche troppo nel mio caro e in cui ritrovo mio padre, quel suo animo appassionato nell'indagare, intervenire, esortare, prevedere. Quasi di un responsabile in tutto.⁶³⁵

Ma anche Nicolò, sostiene Baggio, ha nei confronti di Elena un atteggiamento protettivo che contribuisce a rafforzare un sentimento di inferiorità da sempre latente in lei. Elena stessa che si riconosce un'indole portata al sentimentalismo e alla distrazione, sa di dovere al marito e agli amici una trasformazione, una maturazione che le ha permesso di realizzarsi e di trovare il suo posto fuori dalla sua famiglia tradizionalista.⁶³⁶

⁶³¹ BAGGIO, 2012, p. 139.

⁶³² CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 196.

⁶³³ Ivi., p. 89.

⁶³⁴ Ivi., p. 552.

⁶³⁵ Ivi., p. 157.

⁶³⁶ BAGGIO, 2012, pp. 140 – 141.

Capisco anche meglio, ora, a distanza, che ho perduto anni belli immersa in una nebbia di stanchezza, di malinconia, di vaghi scontenti. Difficile capire quanto di fisico e quanto di morale vi era in quella nebbia. Certo è che poi, pian piano, mi sono fatta un'altra. E, a parte Nicolò dolcissimo educatore-liberatore, ci sono state straordinarie vicende e cose e case e persone diverse a farmi quella che sono ora. Questa magnifica grande casa [Torre in Pietra] aveva presto avuto un effetto benefico su di me. La vita vi prendeva un valore nuovo, era più nostra, più vera. Ci andavamo emancipando dalla troppo stretta amorosa tutela della famiglia, sì, del clan.⁶³⁷

La voluta subalternità, afferma ancora Baggio⁶³⁸, si manifesta anche sul piano culturale. La vicinanza a Nic è caratterizzata sia da passioni condivise, come il collezionismo o il ballo, che dalla volontà di misurarsi su letture, opinioni ed interessi culturali; ad esempio ammira il suo stile nell'oratoria politica di cui lei è semplice spettatrice e testimone, pur avendo una sua parte nella discussione delle idee e nella stesura dei discorsi.⁶³⁹

Nic intanto è là dietro i dirigenti del partito [Liberale], sul palcoscenico. Avvolto nel suo paletot, a bavero un po' rialzato, occhiali bassi sul naso e fogli in mano [...] Nicolò si alza deciso, si toglie calmo calmo il paletot e si mette a parlare dal grande tavolo. Ha la voce bassa e un po' velata, all'inizio, che poi si alza, si accentua meglio, si impone. Quale differenza di tono e di contenuto! Benché sia così tardi il pubblico rimane e ascolta attentissimo. Non interrompono anche alle cose più forti. Sentono che parla sul serio, che porta un esperto giudizio sull'intera nostra situazione. Le frasi che via via riconosco fanno presa, ma non legge, quasi improvvisasse [...] Il discorso di Nicolò è durato solo mezz'ora, tutto sostanzioso ed efficace;⁶⁴⁰

Nicolò prende a parlare e tutti si fermano. Con tono ben diverso entra nel vivo dei problemi in un rapido esame convincente. Molta attenzione e approvazione [...] Il discorso ha suscitato un vero entusiasmo. Tantissimi sono andati a complimentare e conoscere l'oratore.⁶⁴¹

La capacità che contraddistingue Nicolò di scrivere discorsi persuasivi, incisivi e carichi di *pathos* è per Elena un vero e proprio modello da seguire per la sua scrittura. Ma con il passare del tempo, come testimoniano i diari redatti dopo il 1947, capisce sempre meglio di essere diversa da Nicolò, più aperta verso la modernità, più legata al momento, curiosa

⁶³⁷ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 424.

⁶³⁸ BAGGIO, 2012, p. 143.

⁶³⁹ Ivi., p. 156.

⁶⁴⁰ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 373.

⁶⁴¹ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 66.

e dispersiva. Nel '50, il giorno del suo compleanno, ipotizza che forse la sua tendenza alla dispersione sia un elemento comune, se non addirittura tipico, delle donne che come lei hanno vissuto per ragioni anagrafiche, una fase di transizione:⁶⁴²

Speculo a volte sul nuovo destino delle donne, cui tante porte si sono aperte. Abbiamo un gran bisogno di conoscenza diretta della vita, ma rischiamo, anche con le migliori intenzioni, di disperderci e di restare, a diversi livelli, delle dilettanti. Magari laureate. Sempre più mostrandoci pretenziose. Abbiamo buttato via millenni e vogliamo rifarci in decenni. Silenzi, mortificazioni, rinunzie, si accompagnavano di speciali attività e capacità, di piccole e grandi virtù, di vera dignità. Le rivalse e le conquiste di parità a che si accompagneranno e come si giustificheranno?⁶⁴³

Sembra esserle molto chiaro che la cultura delle donne, come la loro stessa vita, non può che essere “dispersiva”, dovendo conciliare ruoli diversi, pubblici e privati, in cui sono richiesti saperi intellettuali e pratici spesso contrastanti. È proprio grazie al lungo soggiorno londinese che Elena diviene consapevole prima dell'importanza del suo ruolo, insieme pubblico e privato, di moglie-compagna e poi delle proprie capacità, pervenendo così ad una graduale maturazione. Secondo Baggio la maturità porta ad Elena la consapevolezza di una diversità di genere che non è inferiorità della donna all'uomo e che non richiede l'arbitraria assunzione di un ruolo subalterno:⁶⁴⁴

Amo prender coscienza delle minime cose. Vorrei inventare ginnastiche speciali dell'osservazione, della memoria, per aderire al presente e meglio conservare il passato, anche nei dettagli.⁶⁴⁵

4.6 Una cultura da autodidatta riempie le pagine diaristiche

Come si è avuto modo di accennare già nelle pagine precedenti, la formazione culturale di Elena Carandini Albertini ha inizio a casa, insieme al fratello Leonardo, attraverso gli

⁶⁴² BAGGIO, 2012, p. 158.

⁶⁴³ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 429.

⁶⁴⁴ BAGGIO, 2012, p. 160.

⁶⁴⁵ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 423.

insegnamenti di alcuni precettori, per continuare poi da autodidatta guidata sia dall'istinto e dal gusto personali che dai consigli di familiari, amici e dal marito. Quest'ultimo eserciterà un ruolo di rilevante importanza soprattutto nella sua formazione adulta.

Nei diari sono frequenti i riferimenti alle letture dell'infanzia, tra le quali ricorda sia i testi editi nel «Corriere dei Piccoli», supplemento del «Corriere della Sera», sia i libri di animali: «le illustrazioni di quei libri infantili ch'erano in gran parte di fonte inglese».⁶⁴⁶ Inoltre, in occasione del suo viaggio negli Stati Uniti nel 1950 richiama alla memoria alcune delle letture più antiche e delle prime fantasie di viaggio:

“Grand Canyon”, “Colorado”, parole appassionanti per me bambina che imparava a conoscere gli indiani. Ero la felice proprietaria del volumone Sonzogno Le Meraviglie del Mondo comprato con grosso sacrificio per 50 lire. Era la mia Bibbia di viaggiatrice fantastica. Le sue fotografie erano orribili, e non credo che il testo fosse molto migliore. L'amore per gli Indiani veniva da Salgari, naturalmente. Ero la Yalla delle Frontiere del Far West nei nostri giochi di Parella e la più accesa di tutti.⁶⁴⁷

Un ruolo di primo piano negli anni della sua giovinezza lo ricopre lo zio Piero Giacosa, fratello del nonno e farmacologo, uomo fantasioso e ironico che durante le vacanze di Cogne, nella Villa di Piero Giacosa a Laydetré, sollecita in lei, bambina, la curiosità di botanica ed entomologia, da «geniale maestro paripatetico»⁶⁴⁸, e le fa amare Fabre, come lei farà a sua volta con i suoi figli:⁶⁴⁹

Mi dedico al Micio irrequieto, leggendogli pagine di Fabre sugli insetti, anzi precisamente sulle cicale [...] Ho appena letto la loro riabilitazione nel vecchio Fabre che zio Piero m'aveva fatto amare.⁶⁵⁰

Grazie a questi insegnamenti, Elena sviluppa e consolida non solo numerose conoscenze naturalistiche ma soprattutto una competenza non comune nella nomenclatura botanica e nella zoologia:

Trionfo degli sweet-peas [...] astri e violaciocche, aquilegie e petunie, flox e delphinium giganti, cinerarie, ecc. Faccio la conoscenza dei salpiglossis e schizanthus e clarkia;⁶⁵¹

⁶⁴⁶ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 129.

⁶⁴⁷ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 538.

⁶⁴⁸ Ivi., p. 318.

⁶⁴⁹ BAGGIO, 2012, p. 166.

⁶⁵⁰ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 150.

⁶⁵¹ Ivi., p. 123.

Ma ecco una mariavola su un filo d'erba. E per giunta septempunctata. Le avranno portate i romani su quest'isola? Gli insetti sfuggono alla Storia ben più dei microbi.⁶⁵²

Competenze che non le impediscono talora di descrivere gli animali con tratti umani o con riferimenti ai termini della moda e della società mondana:

All'Acquario [...] Ceffi di scorfani che paion morti, e chele di aragoste flemmatiche nella loro attività di agguantatrici di pesciolini, polipi viscidì tentacolari, seppie coi volant, cavallucci marini e sensitivi anemoni [...] Si pensa a Jeronimus Bosch osservando i Bernardi e gli Eremiti, granchi ladri di appartamenti.⁶⁵³

Accompagnata da Lidia Croce, figlia di Benedetto Croce, nella Stazione zoologica di Napoli diretta da Reinhard Dohrn apprezza la ricca collezione di specie marine e commenta rivelando, quella che Baggio definisce «una sensibilità darwiniana»:⁶⁵⁴

Si viene via di là sollevati, sentendosi trascurabilissimi. Non i singoli ma le specie importano.⁶⁵⁵

Sempre lo zio Piero, il quale sembra aver compreso meglio di altri i suoi bisogni di adolescente, le fa leggere il *Journal* di Marija Bashkirceva, avviandola inconsapevolmente ad esprimersi con maggior sincerità ed autenticità nel diario:

zio Piero Giacosa [...] fece incontrare due quindicenni: la ragazzetta limitatissima ch'io ero, e desiderosa di evadere, con la russa portata a Roma dalla famiglia in cerca di salute e di mondanità [...] una coetanea senza impacci nel mettersi in parole, esclamazioni e lamenti e rapimenti che mi parevano coraggiosissimi.⁶⁵⁶

Ma la prima a condividere con lei curiosità letterarie non attinenti all'ambito scolastico sembra essere stata la cugina Nina Ruffini, più grande di lei di quattro anni, con la quale trascorreva molto tempo durante le vacanze a Parella (Ivrea) o al mare, a Santa Margherita:

⁶⁵² CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 152.

⁶⁵³ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 432.

⁶⁵⁴ BAGGIO, 2012, pp. 166 – 167.

⁶⁵⁵ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 148.

⁶⁵⁶ CARANDINI-ALBERTINI, 1997, p. III.

Nina era la guida delle mie prime attività mentali e conoscitive in genere, al di fuori della scuola e della famiglia. Nina tolstoiana e poi dannunziana e poi tagoriana.⁶⁵⁷

La famiglia allargata, che si formava durante le estati parellesi, nonostante qualche rigidità educativa era allegra, stimolante, coinvolgente soprattutto nei confronti dei più giovani ai quali proponeva letture ad alta voce, recite, canti e attività artistiche. Ma del periodo adolescenziale Elena ricorda con lucidità anche la noia che la attanagliava in certi pomeriggi ed i desideri che la famiglia, spesso, non assecondava.

Oh la cara compagnia di questi volumi in ottima rilegatura marrone, prescelta dalla mia famiglia come fosse la sola possibile! Mi riporta indietro ai pomeriggi vuoti dell'adolescenza, alle tentanti letture proibite (onestissime al metro d'oggi).⁶⁵⁸

Va in ogni caso ricordato che all'interno di questa famiglia la letteratura aveva ricoperto un ruolo di rilievo sin dal capostipite, il nonno materno di Elena, Giuseppe Giacosa, scrittore e librettista di Puccini e direttore dal 1901 de «La lettura», il supplemento letterario del «Corriere». Inoltre la sua casa di campagna era un importante salotto letterario frequentato da personalità illustri dell'Italia di fine Ottocento inizio Novecento come Giovanni Verga, Federico De Roberto, Camillo Boito, Antonio Fogazzaro, Edmondo De Amicis, Giosuè Carducci, Benedetto Croce e Arturo Toscanini. Successivamente con l'ingresso in famiglia di Luigi Albertini, il salotto inizia ad essere frequentato anche da numerosi amici, giornalisti e critici collaboratori del «Corriere» come Ogetti, Barzini, Simoni, Pancrazi, Alberti, Debenedetti, Borgese, Sacchi e tanti altri. Tutte queste persone di spicco che per gli ambienti culturali erano importanti e venerati intellettuali del '900, non erano altro, per i ragazzi di casa Parella, che figure familiari con le quali spesso giocavano, discorrevano o trascorrevano il loro tempo.⁶⁵⁹

Tenevano molto posto nel nostro piccolo mondo gli uomini noti, amici di casa. Ne eravamo fieri anche noi. Boito in primis con le sue lenti appena iridate sugli occhi pallidi. Boito misterioso e spiritoso, venerato. C'era, tutto diverso,

⁶⁵⁷ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 558.

⁶⁵⁸ Ivi., p. 69.

⁶⁵⁹ BAGGIO, 2012, pp. 168 – 169.

ed estroverso, Luigi Barzini, il grande viaggiatore e reporter, nelle cui scarpe da bambini al parco mettevo sassolini e ci regalava, reduce dal Giappone dei Boxers il suo delizioso racconto Fiammiferino. Poi anche Ogetti e Simoni, Puccini e persino D'Annunzio, Fogazzaro e Rovetta [...] Un periodo epico per la Grande Guerra, da noi vissuta già con sveglia coscienza, cominciando dai giorni dell'Interventismo, coi cori di Toscanini all'Arena.⁶⁶⁰

Anche Gabriele D'Annunzio, collaboratore del «Corriere» e amico del padre di Elena, frequentava l'ambiente di casa Albertini esercitando sull'educazione tradizionale, chiusa e con poche occasioni di contatto con i coetanei dell'adolescente Elena, un notevole fascino. Infatti i testi scritti dal vate con il suo linguaggio ricco e seduttivo, sostiene Baggio, dovevano aver avuto un ruolo rilevante nelle scoperte percettive e sensoriali di Elena. Basti pensare agli echi dannunziani presenti nella sua scrittura adulta o alla scelta dell'avverbio *dannunzianamente* per indicare uno stile di vita bello e generoso. Ma l'adolescenza di Elena era stata segnata anche dalla lettura di Antonio Fogazzaro, ricordato più volte nel diario non solo come frequentatore della famiglia Giacosa-Albertini ma anche come autore tanto amato assieme a Guido Piovene.⁶⁶¹

È interessante notare come in tutti e tre i diari editi ed in particolar modo nel diario intitolato *Passata la stagione*, relativo agli anni 1944 – 1947, Elena Carandini rifletta sull'aspetto e sul ruolo della letteratura italiana antecedente il Novecento, la quale le appare pedante, pesante nella scelta linguistica e lontana dalla vita quotidiana contemporanea: «Quella [la lingua] dei nostri classici non basta certo a stabilire un contatto con l'Italia di oggi»⁶⁶². Per tali motivi, afferma che le risulta molto difficile proporre gli autori classici italiani agli stranieri interessati:

Me ne chiedono [dell'Italia], la amano, vorrebbero impararne la lingua, però non pedantemente, ma su libri che la riflettessero un poco come l'hanno indovinata loro. Invece mancano. Ci sono i soliti classici difficili e remoti;⁶⁶³

bisogna procurare a questi giovani una conoscenza nuova dell'Italia, al di là delle pedanti esercitazioni sui nostri classici.⁶⁶⁴

⁶⁶⁰ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 558.

⁶⁶¹ BAGGIO, 2012, pp. 170 – 178.

⁶⁶² CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 260.

⁶⁶³ Ivi., p. 182.

⁶⁶⁴ Ivi., p. 184.

Prima dell'Ottocento l'unico autore nominato nei diari con il piacere di una lettura personale è il Boccaccio del *Decameron*, all'interno del quale trova rispecchiato il suo interesse per i generi realistici borghesi (novella, romanzo) tanto veri perché ricchi di tipi umani e di situazioni quotidiane:⁶⁶⁵

Chiarità, normalità, nei giardini toscani, fra gente curiosa di altra gente italiana, secondo i capricci della narrazione di casi e luoghi. Tutto colto dal vero, deliziosamente, con immediatezza. Furbizie ed ingenuità, nel brutto e nel bello, nel buono e nel cattivo, che non si dimenticano più.⁶⁶⁶

Appena un accenno è dedicato al Petrarca, nominato solo come amico del pittore e miniatore senese Simone Martini.⁶⁶⁷ Neppure Manzoni, studiato dalle figlie ad Oxford, viene mai citato.⁶⁶⁸ Mentre per quanto rare vi sono alcune citazioni di Dante, sebbene uno spazio maggiore sia lasciato a quei temi morali e religiosi di matrice dantesca di cui Elena sente discorrere durante le letture che lo storico, antifascista, teologo e accademico italiano, Ernesto Buonaiuti fa al circolo romano del *Ritrovo* nel 1945.⁶⁶⁹ Foscolo invece trova spazio durante gli anni londinesi nel racconto dei viaggi turistici compiuti dalla famiglia come il pellegrinaggio al sepolcro londinese.⁶⁷⁰

Qualche riserva viene espressa su Pascoli, considerato troppo sentimentale, di cui però Elena fa una lettura personale in chiave psicanalitica:⁶⁷¹

Tutto il giorno oggi, dentro a me, una vocina si lamentava e devo riconoscerla parente di quel tal “fanciullino” che Pascoli col suo modo manierato ma pur sincero, ci aveva rivelato nella sua delicata sofferenza. Mentre avanziamo nella vita, questo fanciullino imprigionato, inascoltato, spesso tradito, tenta di farci giungere il suo lamento, o anche la sua canzone. È una emozione quando l'uno o l'altra ci giungono improvvisi, dal profondo. Dunque la mia interna fanciullina – o il fanciullino è un neutro come il “Doppelgänger”.⁶⁷²

Infine un autore italiano particolarmente apprezzato in casa Carandini, soprattutto da Nicolò, era Carducci con i suoi toni gravi ed i nobili sentimenti.⁶⁷³

⁶⁶⁵ BAGGIO, 2012, p. 238.

⁶⁶⁶ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 513.

⁶⁶⁷ Ivi., p. 109.

⁶⁶⁸ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 180.

⁶⁶⁹ Ivi., p. 65.

⁶⁷⁰ Ivi., pp. 226 e 289.

⁶⁷¹ BAGGIO, 2012, p. 249.

⁶⁷² CARANDINI-ALBERTINI, 1989, pp. 60 – 61.

⁶⁷³ BAGGIO, 2012, p. 244.

“Corrose l’ossa dal malor civile, mi divincolo invan rabbiosamente”. Così, carduccianamente, ieri sera sfogava la sua fondamentale avversione alla politica, in quanto impotente, deludente contatto con gli uomini;⁶⁷⁴

[...] mentre siamo seduti lassù ai bordi del Circo [Roma] sentiamo nel cielo un’accresciuta attività aerea e vediamo bianche fumate. Un Carducci, una sua ode barbara, per porre a confronto queste lente rovine antiche con quelle rapide orrende di questa guerra.⁶⁷⁵

Diversa risulta, invece, la considerazione espressa in merito alla produzione letteraria, musicale e artistica italiana a lei contemporanea. Elena aveva imparato a distinguere i valori estetici delle opere *in primis* grazie agli insegnamenti di tutti quei critici che, nell’arco di tutta la sua vita, avevano frequentato le sue case e poi mediante la lettura regolare di riviste critiche e di terze pagine dei quotidiani dove scrivevano personalità del calibro di Croce, Ojetti, Pancrazi, Debenedetti, Montale, Berenson, Clark, Longhi e Venturi.

Carandini, dunque, appartiene a quel piccolo gruppo di pubblico colto e curioso che legge le riviste, che si reca a mostre, dibattiti, presentazioni e rassegne culturali per essere sempre informato. Così una mostra d’arte italiana futurista a Parigi nel maggio del 1950 è per lei un’occasione da non perdere, nonostante la sua non celata insofferenza per le avanguardie:

Comunque ero là per i futuristi soprattutto: Balla e Boccioni, di casa a Parigi. Poi tutti i soliti nomi. Ma quanta noia si sprigiona dalla nostra pittura! Anzi tedio astratto, per cui si desidera sfuggirle.⁶⁷⁶

Elena accumula come una vera collezionista esperienze artistiche (letture, concerti, mostre d’arte, visite) e oggetti di valore, al fine di circondarsi di bellezza da condividere con le persone a lei più care. A tal proposito merita di essere ricordata la sua fredda reazione alla selezione delle opere italiane fatta da Lionello Venturi per l’esposizione di artisti italiani a Londra nel 1946:

⁶⁷⁴ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 62.

⁶⁷⁵ CARANDINI-ALBERTINI, 1997, p. 84.

⁶⁷⁶ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 467.

Ma io non so capire, confesso, i pregi delle pitture prescelte. Per fortuna non molte e non grandi. Né Casorati, né Carta, né Rossi, né Severini, né Guttuso, né De Pisis e Morandi saranno rappresentati a Londra come meriterebbero.⁶⁷⁷

Ma nel momento stesso in cui osserva la mostra accuratamente realizzata, la sua impressione muta, «I quadri figurano meglio che non credessi»⁶⁷⁸, e comincia a comprendere, pur non condividendole, le ragioni storiografiche che hanno guidato Venturi nella scelta degli artisti tra la fine dell'800 e l'inizio del '900.

Certo la “presentazione” di Lionello Venturi sul catalogo mi dimostra la mia ignoranza su quest'arte nostra. Che da noi il futurismo avesse tenuto luogo del cubismo, lo ignoravo, confesso. Così che il fascismo avesse stroncato la avanguardia pittorica. Che Carrà, intellettualizzatosi a Parigi come De Chirico, sia stato l'iniziatore della pittura metafisica poi abbandonata, idem. Anche Morandi, dice Venturi, “passò per l'astrattismo” [...]. Sfilano nell'introduzione: Severini, Casorati, Campigli. Questi influenzato da Picasso neoclassico, dagli etruschi e dall'arte neocristiana di El Fayum. Come Severini, Rosai è un ex futurista. De Pisis sta a sé, nell'amalgama di impressionismo, post-impressionismo, surrealismo. E, alla fine, tutti gli ismi mi si confondono, priva come sono d'un sincero interesse per quest'arte.⁶⁷⁹

Il gusto personale, rileva Baggio, guida Elena anche nella scelta letteraria: «legge ciò che piace, ciò che attira e incuriosisce, senza pretesa di completezza e senza soggezione a canoni di classicità».⁶⁸⁰

Ma per lo più la letteratura italiana, con il suo linguaggio ricercato, risulta molto lontana da Elena e dal suo gusto moderno prevalentemente interessato alla letteratura straniera considerata più vivace e contemporanea. La diversità di culture, di stili di vita si può ricavare già dal confronto tra i diversi capolavori della letteratura per l'infanzia. A tal proposito, risulta emblematico il confronto che la scrittrice propone tra la rusticità di *Pinocchio* e la raffinatezza che invece ritrova in *Alice in Wonderland*.⁶⁸¹

Compero a un'edicola Alice in Wonderland per rileggermela, ora che sono meglio iniziata alla vita inglese [...] provo ad immaginare la deliziosa bambina

⁶⁷⁷ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 215.

⁶⁷⁸ Ivi., p. 236.

⁶⁷⁹ Ivi., p. 235.

⁶⁸⁰ BAGGIO, 2012, p. 256.

⁶⁸¹ Ivi., p. 242.

nel minimo giardino dietro il Quad di Christ Churc ove la mise il suo inventore e mi viene da confrontarla col nostrano rustico Pinocchio. Li vedo come prototipi da far incontrare in un libriccino intelligente.⁶⁸²

Elena si propone di leggere a suo figlio Andrea un libro moderno, adatto ad un bambino, ma anche questo è difficile: sono storielle di Alfredo Panzini scritte in un italiano ricercato e pertanto incapace di colpire la fantasia infantile. Dunque in Italia, afferma Carandini, già la letteratura per ragazzi mira alla formazione di piccoli letterati pedanti e annoiati lettori:

Gli leggo poi delle storielle di Panzini che poco mi convincono. Non si parla così ai bambini. Ci vogliono frasi immediate e fresche con cui subito colpire la loro attenzione. Ah questo italiano, che ingombro da tirarci dietro!⁶⁸³

Insofferente nei confronti di una letteratura e di una lingua italiana astratta, retorica, sentimentale e basata su una sintassi complessa e arcaica, Elena sente il bisogno di rivolgersi ad altre lingue e ad altre letterature. Già durante gli anni dell'adolescenza la complicità con la cugina Nina aveva spinto Elena ad avvicinarsi anche ai romanzi francesi e a quelli russi, letti prevalentemente in lingua francese, per aprirsi successivamente alla letteratura inglese e americana, come si vedrà nelle pagine seguenti.

4.6.1 La letteratura straniera tra autori francesi e russi

La lingua francese, che in casa Albertini aveva libera circolazione a causa delle origini piemontesi dei Giacosa, facilita notevolmente l'avvicinamento della giovane Elena agli autori francesi. Secondo Baggio i primi scrittori che inizia a leggere sono Gérard de Nerval, Honoré de Balzac, Théophile Gautier, Stendhal, Anatole France, Gustave Flaubert, Émile Zola, Marcel Proust, spesso citati per descrivere letterariamente la realtà e le persone. In Parigi Elena ricerca quella città abilmente ed intensamente descritta e raccontata da Balzac e Zola, da Gautier e Nerval.⁶⁸⁴

⁶⁸² CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 291.

⁶⁸³ Ivi., p. 39.

⁶⁸⁴ BAGGIO, 2012, p. 178.

Folla fitta di chi vende, compra, guarda e ruba. Una Parigi ancora da Balzac e Zola,⁶⁸⁵

Si pensa al Capitaine Fracasse, a Sylvie di Nerval che da queste parti stava.⁶⁸⁶

La frequentazione con il critico Giacomo Debenedetti, che dal 1925 inizia a dedicarsi allo studio di Marcel Proust, porta Elena a sviluppare un profondo interesse per l'autore francese, i cui libri legge e rilegge molto pacatamente. Leggendo i diari è possibile notare il ruolo che attribuisce a *La Recherche*, chiamata in causa sia per rievocare le estati trascorse a Parella che per spiegare la mondanità, l'estetismo e le frequentazioni politiche, poco consone ad un'antifascista, dell'amico Giovannino Visconti Venosta:⁶⁸⁷

Per meglio capire Giovannino bisognava ricorrere a Proust. Quei pregiudizi, quelle manie, quel bisogno di collezionare ambienti e persone specialissime.⁶⁸⁸

Elena, come lei stessa afferma nei diari, nutre grande curiosità nei confronti degli autori letti al punto da sentire l'esigenza di documentarsi scrupolosamente attraverso biografie, aneddoti, diari, lettere. Naturalmente anche di Proust le interessa apprendere la vita, e lo fa raccogliendo un ricordo diretto:

Siamo a cena dai Roberti coi loro amici Spears. Lui era stato, nel '18, capo della missione militare inglese a Versailles. Aveva avuto allora l'occasione di conoscere Marcel Proust a Nancy ove andava dagli amici Marquis de Leurre (se ho ben colto il nome) presso i quali lui era alloggiato. Era arrivato là, una sera, il povero Marcel, a piedi, molto affaticato, soprattutto per incontrare certi ufficialetti italiani che frequentavano quella casa ospitale. Chiedeva loro di pronunciare alcune frasi delle più banali nella loro lingua, perché questo gli serviva. O non si trattava piuttosto dell'attenzione che provava per la loro esotica mediterranea maschilità?⁶⁸⁹

Nei diari vi sono anche altre presenze ricorrenti ed incisive, come André Gilde, Arthur Rimbaud che preferisce a Paul Verlaine, François Mauriac, Paul Valéry e Jean Racine. Per quanto concerne quest'ultimo autore, Carandini ricorda che era stato letto a voce alta in famiglia da Guglielmo Alberti:

⁶⁸⁵ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 455.

⁶⁸⁶ Ivi., p. 470.

⁶⁸⁷ BAGGIO, 2012, p. 179.

⁶⁸⁸ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 369.

⁶⁸⁹ Ivi., p. 327.

io sto con Dado [Edoardo]. Gli leggo qualche pagina della Fedra di Racine. “Ricordi Guglielmo Alberti come ce la imponeva quelle sere di Gressoney e noi resistevamo, ma poi ci lasciavamo prendere da quel fascino di eloquenza e poesia...” Che tempo lontano.⁶⁹⁰

Dunque la formazione di Elena ha il suo punto di partenza nella letteratura francese. Primariamente francesi, infatti, sono i romanzieri che le hanno fornito le nozioni base per capire il carattere delle persone e osservare senza superflui sentimentalismi la realtà, alimentando insieme la voglia di scrivere, descrivere e raccontare le vicende umane.⁶⁹¹

Casati è venuto oggi da noi[...] tutto ciò che diceva rivelava la sua contorta psicologia. Ma come dire di lei, se penso che né Balzac, né Proust, né Mauriac (cui egli in certo modo appartiene) hanno mai tirato fuori un tipo altrettanto complesso e contraddittorio? Intelletto e virtù d'eccezione, modi perfetti e soavi, nascondono abissi di insincerità, di esasperate ambizioni.⁶⁹²

Secondo Baggio è verosimile ipotizzare che a correggere la propensione al romanzesco abbia agito la sempre più incisiva e importante familiarità con la letteratura inglese. Infatti nei diari immediatamente successivi al soggiorno londinese, quelli composti tra il 1948 e il 1950, Elena si rivolge alla produzione francese a lei contemporanea con una curiosità più orientata ai contenuti, alle idee, seguendo alcuni precisi percorsi di ricerca.⁶⁹³ Inoltre, nel 1949, osserva che l'interesse collettivo per la letteratura francese è generalmente molto scemato: «Se ne sapeva tanto un tempo, poi sempre meno».⁶⁹⁴ Elena appare ora attratta da Jean-Paul Sartre e dall'esistenzialismo. La curiosità nasce dalla conversazione familiare e soprattutto da quella con l'amico Edoardo, chiamato affettuosamente Dado, che le offre una prima immagine dell'autore la quale, però, non la convince:

Sono così ignorante! Ma avverto l'aria che tira nei cervelli e poco mi persuade. Il mondo sofferto e disordinato dell'Esistenzialismo non rischia forse d'essere altrettanto vacuo di quello di una bizzantineggiante filosofia?⁶⁹⁵

⁶⁹⁰ CARANDINI-ALBERTINI, 1997, p. 62.

⁶⁹¹ BAGGIO, 2012, pp. 185 – 186.

⁶⁹² CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 430.

⁶⁹³ BAGGIO, 2012, p. 186.

⁶⁹⁴ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 390.

⁶⁹⁵ CARANDINI-ALBERTINI, 1997, p. 97.

Tale pensiero diverrà, con il trascorre del tempo, ragione di ripetuti scontri verbali con Dado, il quale ricerca una filosofia capace di dar conto dell'angoscia che sente e che attribuisce alla modernità, al quale Elena, che non ha alle spalle studi filosofici, oppone sia il buonsenso borghese che le ragioni di una spiritualità cattolica. Al rientro in Italia, alla fine del 1947, legge *La peste* di Albert Camus, riportandone frasi nel diario e «riconoscendo un contenuto etico nell'esistenzialismo»⁶⁹⁶ dal quale trae uno stimolo a non isolarsi dalla realtà circostante continuando ad affrontare pazientemente la vita.

Ma l'interesse verso l'esistenzialismo si riduce progressivamente e la maggior parte delle letture francesi di Elena del dopoguerra si possono ascrivere alla categoria dei generi soggettivi (diari, memorie, autobiografie e biografie) amati per la loro natura "documentale" e per i riferimenti alla nascita della borghesia moderna e al cambiamento sociale.⁶⁹⁷

La lingua francese, però, non consente ad Elena di leggere solamente i testi francesi senza doverne attendere la traduzione in italiano, ma le permette anche di entrare in contatto diretto con quei testi russi che, tra gli anni venti e trenta del Novecento avevano acquisito un peso notevole nella cultura italiana. Così Elena prima legge e poi cita nel diario direttamente in francese passi tratti dai testi di Lev Tolstoj, di Fedor Dostoevskij e di Ivan S. Turgenev:

Sandro ospita un giovane entusiasta che mi fa pensare a Petia di Guerra e Pace,⁶⁹⁸

In Anna Karenina, che vado rileggendomi, trovo queste parole di Levine: "...je prétende que si le Communisme est prémature, il a du moins le mérite d'entre logique: quant à moi je crois à son avenir. C'est comme le Christianisme dans les premiers siècles" (Io affermo che se il Comunismo è prematuro, ha almeno il merito di logica: quanto a me io credo nel suo avvenire. È come il Cristianesimo nei primi secoli);⁶⁹⁹

C'era pure una fanciulla Comnène, già inventata da Turgheniev, solo che lui l'avrebbe fatta nichilista.⁷⁰⁰

⁶⁹⁶ BAGGIO, 2012, p. 187.

⁶⁹⁷ Ivi., pp. 188 – 189.

⁶⁹⁸ CARANDINI-ALBERTINI, 1997, p. 60.

⁶⁹⁹ Ivi., p. 123.

⁷⁰⁰ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 161.

Per quanto concerne lo scrittore Lev Tolstoj, Carandini poté sicuramente ricostruirne vita e personalità dalla viva voce della due figlie: Tatiana, imparentatasi con gli Albertini e trasferitasi in Italia, e Alexandra, biografa del padre, incontrata da Elena alla *Tolstoy Foundation* di New York nel 1949.⁷⁰¹ Il romanzo che nel diario viene citato con maggior frequenza è *Guerra e Pace* del quale si riporta un breve ma significativo appunto annotato nell'aprile del 1945, in riferimento all'avanzata russa in Austria: «Un esercito russo ben diverso da quello di Guerra e pace, senza Princes Andrès».⁷⁰²

All'incirca intorno agli anni '20 del Novecento Elena inizia a leggere Dostoevskij e nel 1949, rileggendo *I Fratelli Karamazov* afferma: «Mi prendono molto più ora che venti anni fa».⁷⁰³ Nella scrittura dostoevskiana ricerca innanzitutto una riflessione sulla connessione reciproca tra bene e male e sul concetto di responsabilità e in seconda istanza una visione d'insieme in merito alla società aristocratico-borghese, autoritaria e arroccata su vecchi privilegi. L'autore russo, d'altro canto, la affascina al punto che si commuove profondamente durante la rappresentazione teatrale londinese di *Delitto e Castigo*, come ricorda nel diario:

Dalla prima all'ultima battuta sono in trance [...] Le opere dei geni precedono e anche procedono nel tempo creativamente. Sola, lucidissima e partecipe, piangevo ancora mentre venivo via.⁷⁰⁴

4.6.2 La letteratura inglese e americana

Tra gli autori inglesi quello più nominato è sicuramente Henry James. Ma, sostiene Baggio, forse non è il più radicato nella memoria di Elena in quanto, durante i suoi soggiorni in Inghilterra, tende ad usare con maggior frequenza i riferimenti a Dickens per descrivere le persone che costituiscono e animano il solido tessuto della società inglese, da Pickwick agli abitanti dei «quartierini di vario servizio nascosti dietro le case più signorili»⁷⁰⁵. Dunque se Parigi è balzachiana e zoliana, Londra è decisamente dickensiana.

⁷⁰¹ BAGGIO, 2012, p. 197.

⁷⁰² CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p.106.

⁷⁰³ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 334.

⁷⁰⁴ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 242.

⁷⁰⁵ Ivi., p. 83.

L'americano James attento e partecipe osservatore della classe sociale nobile, viene letto da Elena soprattutto tra 1947 e 1949 quando l'attività diplomatica la porta ad entrare in contatto con le famiglie inglesi che più contano e che spesso vantano antiche ascendenze nobiliari. In quegli anni Elena legge con attenzione e coinvolgimento le novelle a sfondo soprannaturale di James e rimane affascinata dall'idea che in ogni singolo essere umano vi sia «quella *beast in the jungle* della novella di James»⁷⁰⁶, ossia quella paura che lei riconosce anche in se stessa. Ma i testi di James, così come gran parte di tutti i romanzi che la scrittrice legge nel corso della sua vita, si traducono spesso in un mezzo mediante il quale addentrarsi ed osservare la realtà, rendendo più affascinante e seducente la società circostante:

Grande armadio epoca e genere Henry James, verniciato di bianco;⁷⁰⁷

Fra quei muri formidabili, per scale e scalette, ingressi e ingressetti, raggiungiamo quei cari personaggi forse inventati da Henry James. Il magnifico e squisito principe Roffredo [Roffredo Bassiano], ultimo di sua stirpe, fattosi vecchio vecchio, minato dal lungo dolore per il figlio morto in guerra, come decantato dal tempo salvando la propria essenza di eleganza e di ironia anglo-romana. A twinkle in his eyes. Accanto a lui la immancabile "americana in Europa": Marguerite.⁷⁰⁸

Agli occhi di Carandini il mondo letterario anglosassone va ancora considerato nella sua unità per quanto relativa, pertanto non distingue tra la letteratura inglese e quella nordamericana, almeno sino all'incontro con Hemingway. A tale visione vanno inoltre aggiunti i pregiudizi che porta con sé dalla prima esperienza americana risalente al viaggio intrapreso con il padre tra 1921 e 1922, e che la portano a rilevare una mancanza di raffinatezza, gusto intellettuale e cultura in America.⁷⁰⁹ Tutti pregiudizi di cui lei stessa, a distanza d'anni, sembra essere conscia:

Confronto i miei vecchi "fits" d'irritazione antiamericana allora coi recentissimi suscitati dalla massiccia "occupazione". Bisogna superarli e non prestarsi allo sleale facile scontento. Tanto più vicina a noi e tanto più necessaria è divenuta la grande America.⁷¹⁰

⁷⁰⁶ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 357.

⁷⁰⁷ Ivi., p. 133.

⁷⁰⁸ Ivi., p. 217.

⁷⁰⁹ BAGGIO, 2012, p. 201.

⁷¹⁰ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 106.

A tal proposito la scrittrice evidenzia più volte nel diario del 1949 le consistenti difficoltà che incontra prima nel sovrapporre l'immagine letteraria dell'America a quella reale⁷¹¹ poi nel fare l'inverso, cioè passare dall'America della fantasia (quella dei pellerossa di Salgari⁷¹² o della *Capanna dello zio Tom*⁷¹³) a quella vera, non letteraria e non ideologica, della conoscenza diretta.

Nel 1949, durante una vacanza a Cortina d'Ampezzo, Elena fa la conoscenza di Hemingway, che descrive così nel diario:

la mitica sagoma di Hemingway; una testa d'orso, un grande animalone simpatico. Allora mi è venuta voglia di conoscerlo e gli ho scritto due righe che possano andar bene, pregandolo di non arrabbiarsi [...] Hemingway sembrerebbe nato "primitivo", con la paura e il disgusto delle complicazioni civili e la sete di natura, di libertà;⁷¹⁴

Hemingway è "di sinistra", con l'ingenuità degli estranei alla politica [...] Parlo a Hemingway della nostra letteratura che meglio fiorisce ad un certo tempo, sfuggita ai modelli francesi e pronta ad accogliere stimoli e tecniche americani [...] L'omone ha i suoi valori e a stento sopporta quelli degli altri, pronto a disobbedire e ad andarsene, a far lega col mondo naturale, anarchicamente.⁷¹⁵

Dopo l'incontro con Hemingway per approfondire ulteriormente la conoscenza della cultura nordamericana legge il saggio *The Americans* dell'inglese Gore Vidal il quale aveva osservato ed analizzato attentamente la società ed i rapporti in essa vigenti tra le persone. Poi nel diario tenuto durante il secondo viaggio in America (West Coast, 1950), si sofferma in particolar modo ad approfondire gli aspetti antropologici e sociologici dell'ambiente circostante.⁷¹⁶

Invece, sottolinea Baggio, il rapporto con la cultura inglese appare non solo più antico, ricco e vario ma anche più marcatamente letterario, basato ancora una volta sulla curiosità e sul piacere della lettura.⁷¹⁷ Gli stessi amici inglesi contribuiscono notevolmente alla sua formazione letteraria con suggerimenti, prestiti e doni.

⁷¹¹ CARANDINI-ALBERTINI, 1997, p. 54.

⁷¹² CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 265.

⁷¹³ Ivi., p. 272.

⁷¹⁴ Ivi., p. 219.

⁷¹⁵ Ivi., p. 225.

⁷¹⁶ BAGGIO, 2012, p. 203.

⁷¹⁷ Ivi., p. 204.

Nel diario di Elena vi sono, inoltre, frequenti riferimenti ad opere teatrali e cinematografiche. Ad esempio legge accuratamente l'*Henry the IV* di Shakespeare per poter ammirare meglio la resa teatrale e cinematografica di Lawrence Olivier; nel 1948 vede al cinema l'*Hamlet* di Olivier, che recensisce negativamente: «Lo trovo di un bad taste wagneriano»⁷¹⁸. Sempre nel '48 assiste a Roma all'operazione artistica di Luchino Visconti su *As you like it* (Rosalinda): «Uno Shakespeare ridotto a *féerie* seicentesca con danze e musiche, *décor* di Salvator Dali. [...] il pubblico non pareva gradirli, irritato. Il pubblico è ora fatto di bottegai, incapaci di cogliere certi elementi di cultura che Visconti tira fuori. Buoni per una élite che non si sa dove sia nascosta».⁷¹⁹

Elena appare anche intenzionata a colmare alcune lacune nella sua conoscenza della lingua e della letteratura inglesi, sollecitata dagli scrittori contemporanei e dai corsi seguiti dalle figlie a Oxford.⁷²⁰

Sto leggendo il saggio di Virginia Woolf su Donne e, sotto sotto, mentre seguo la sua bella prosa ricca di poesia e di cultura ritrovo Londra e l'Inghilterra, ormai perdute, con un senso di nostalgia;⁷²¹

Il suo corso è su Milton; è l'autore [Clive Staples Lewis] di quel Screwtape letters, da me tanto apprezzato. Sembra lui stesso appartenere a quel Seicento inglese ch'io vorrei conoscere come conosco il Settecento francese. Lewis è un sermonista [...] Ora io, di Milton pressoché digiuna, l'ho in mente solo per il Paradiso Perduto nelle illustrazioni di Doré. Le ragazze me ne leggono brani di poesia dandomi un'idea della sua importanza ed influenza ispiratrice del sacro, fino a Manzoni.⁷²²

Al di là degli autori contemporanei, Elena non tralascia di menzionare neppure i testi classici, probabilmente letti durante i primi anni della sua formazione. Tra questi vanno sicuramente ricordati Daniel Defoe, Laurence Sterne (il cui *Sentimental journey* è alla stregua di una «buona vecchiotta compagna»⁷²³ da leggere in vacanza), Walter Scott, George Gordon Byron, Lewis Carroll (del quale rilegge, nel 1947, *Alice in Wonderland*), Joseph Conrad e Robert Louis Stevenson del quale ricorda:

⁷¹⁸ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 138.

⁷¹⁹ Ivi., p. 200.

⁷²⁰ BAGGIO, 2012, p. 210.

⁷²¹ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 343.

⁷²² Ivi., pp. 179 – 180.

⁷²³ Ivi., p. 247.

Stamani pigreggio in letto, immersa nel Master of Ballantrae. È di Stevenson [...] Gran cosa penetrare in altri luoghi e tempi per un magistrale racconto, vivere personaggi e vicende, a liberarci dai casi nostri.⁷²⁴

4.6.3 Un fugace sguardo si posa anche sulla poesia

Come si è già avuto modo di notare nei diari a prevalere nettamente sono citazioni e riferimenti tratti da opere narrative come romanzi, novelle, biografie, diari e memorie, ma anche la poesia riesce a trovarvi un proprio spazio. Dei poeti Elena mette a memoria dei versi sui quali si sofferma, spesso, a riflettere.

Tra i più amati ci sono i versi del poeta inglese Alfred Tennyson e quelli della poetessa statunitense Emily Elizabeth Dickinson.⁷²⁵

Il cielo si spegne e mi vengono alle labbra, vanamente, quei versi di Tennyson che avevo osato tradurre: “O death in life the things that are no more!;”⁷²⁶

A un tratto, per associazione d’idee, o anche solo di parole, vengono alle mie labbra i versi di Tennyson nel sonetto amato (che avevo tradotto non male): “Tears, idle tears, I know not what they mean – tears from the depth of some devine despair”. Gli “autumn fields” li vedo dalle finestre, ma sono campi di golf. Le lacrime, come diceva il poeta, “gather to the eyes” e io le lascio colare un buon momento;⁷²⁷

“The soul unto itself is an imperial friend, or the most agonizing spy an enemy could send” diceva uno degli straordinari bocconcini di poesia lasciatici dalla Emily Dickinson.⁷²⁸

La personalità artistica che sembra riuscire ad impressionarla ed affascinarla più di tutti è, però, quella del poeta, saggista, critico letterario e drammaturgo statunitense naturalizzato britannico Thomas Stearns Eliot che, incontrato prima a Londra e poi a Roma, le lascia una piacevole impressione di semplicità:

⁷²⁴ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 61.

⁷²⁵ BAGGIO, 2012, p. 213.

⁷²⁶ CARANDINI-ALBERTINI, 1997, p. 102.

⁷²⁷ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 175.

⁷²⁸ Ivi., p. 252

Semplice come lo ricordavo nei modi e nelle poche parole, naturalmente gentile. Di un candore e di una consapevolezza ben dosati, di una tranquilla dignità, che gli consentono l'equilibrio almeno apparente fra vita interna e vita esteriorizzata secondo il tipo "agreement" anglosassone. Gli è rimasta un poco della vecchia calma bostoniana, abbandonata per gli stimoli di Londra nel cui cor-paccio, sinistro ma amabile ad un tempo, era giunto a farsi nuovo aedo della sopportata realtà.⁷²⁹

Nel dicembre del 1947 assiste ad una serie di letture tenute da Eliot presso il British Institute di via Margutta a Roma e nel diario riporta scrupolosamente le riflessioni critiche avanzate dal poeta in merito alla poesia, ad Edgar Allan Poe, a Baudelaire e a Mallarmè. Anche a teatro Eliot resta un poeta interessante e molto apprezzato in particolar modo ricorda il dramma *Murder in the Cathedral* visto a Londra nel '47 e *Cocktail Party* visto a New York nel '50:⁷³⁰

Poesia e verità, un mirabile inglese, evocazioni ed immagini d'un raro prestigio, non molta teatralità;⁷³¹

Abile e profonda esplorazione della vita di ogni singolo giorno, del dramma di ognuno, trasferendo nel poetico il triviale o banale, con vaga religiosità abbastanza consolante nello squallore presente.⁷³²

Altri poeti come Hugh Whistan Auden e Stephen Spender maggiormente interessati agli aspetti politici e linguistici, vengono letti da Carandini con un entusiasmo più moderato:

Anche poesie di Spender, ma non riesco a capirle interamente. La problematica poesia-ricerca è ora di moda;⁷³³

Leggo anche poesie di Aragon e Auden, sconcertanti.⁷³⁴

Sono, invece, poco citati i sebbene numerosi poeti italiani, a proposito dei quali nel 1949 scrive:

⁷²⁹ Ivi., p. 374

⁷³⁰ BAGGIO, 2012, p. 214.

⁷³¹ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 280.

⁷³² CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 520.

⁷³³ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 130.

⁷³⁴ Ivi., p. 172.

Che raffinato, ma semplice e rapido, strumento è l'inglese! Al confronto col suo poetare come goffo, per lo più, il nostro! Non c'è ora che Montale, e credo che di poesia inglese debba essersi abbondantemente nutrito.⁷³⁵

Il giudizio sul panorama poetico italiano, breve e conciso, non lascia spazio a dubbi: Elena predilige nettamente i contemporanei poeti inglesi, a discapito degli italiani tra i quali assolve solamente Montale.

4.7 Le donne tra giornalismo e letteratura

Tra le pagine dei diari, in mezzo alle innumerevoli opere letterarie citate, vi sono anche testi scritti dalle donne nei confronti delle quali Carandini nutre un visibile interesse sia per lo sforzo che sente in loro, e che vede riverberarsi anche in se stessa, di voler abbattere le barriere sociali che relegano la donna entro i ruoli tradizionali della vita familiare e domestica che non lasciano spazio alla libertà personale: «Quante mai nei millenni le donne abolite nella fatica della casa»⁷³⁶.

Vengono citate diverse giornaliste, prevalentemente inglesi, fra le quali Ann Mc Cormik, descritta come una «donnetta tanto *brainy e witty*»⁷³⁷ dotata di un cervello maschile unito ad un buonsenso prettamente femminile⁷³⁸, Barbara Ward dell'«Economist», che considera «un personaggio contraddittorio. Al suo acume mentale, tecnico, quasi maschile, si unisce un animo femminile, ma non banale»⁷³⁹, ed infine Freya Stark, dipendente del dicastero statale inglese *Foreing Office*, considerata «brutta e persino sinistra con quell'orecchio mancante [...] Ma talmente geniale da risultare quasi attraente».⁷⁴⁰ Per quanto concerne le giornaliste italiane, queste sono raramente nominate nel diario, fatta eccezione per Anna Garofalo del «Mondo» definita «Bella donna e piacente, se non proprio simpatica».⁷⁴¹

⁷³⁵ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 223.

⁷³⁶ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 344.

⁷³⁷ Ivi., p. 162.

⁷³⁸ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 523.

⁷³⁹ Ivi., p. 252.

⁷⁴⁰ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 264.

⁷⁴¹ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 435.

Fra le scrittrici, invece, troviamo nominata nel diario del 1943 Katherine Mansfield, a proposito della quale Elena riferisce di amarne moltissimo i libri e la scrittura:

Nelle lettere di Katherine Mansfield trovo tanta verità femminile e vera arte.
Mi sono affezionata a lei e mi mancherà.⁷⁴²

Ma già l'anno successivo la sua attenzione sembra completamente rivolta solo a Virginia Woolf i cui testi però tendono a restare una lettura poco condivisa con gli altri nonostante la sua lingua, considerata al contempo particolare e naturale, divenga un modello di bellezza al quale Elena guarda spesso con profondo interesse:

L'inglese, duttile e lieve, strumento favorevolissimo al suo stile dal lungo, complesso respiro. Una lingua che pare nata per le correnti interne come per quelle esterne del mare, dei venti, delle piogge;⁷⁴³

la sua [della Woolf] prosa ricca di poesia e cultura.⁷⁴⁴

Secondo Baggio, Elena si identifica non solo intellettualmente ma anche fisicamente con la scrittrice inglese alla quale sa di assomigliare. A farglielo notare ci pensa il poeta ebreo americanizzato Peter Viereck, il quale le fa visita dopo la nascita di Silvia, trovandola a letto, provata dal parto.⁷⁴⁵

“Doesn't she look like Virginia Woolf?” esclamava entusiasta.⁷⁴⁶

Il racconto di tale vicenda verrà ripreso dall'amica Paz che, a casa della scrittrice Vita Sackville West, si diverte a metterla in imbarazzo:

Per la scala stretta a gradini alti, saliamo al suo studio e il viso di Virginia Woolf è la prima cosa che vediamo, lei se ne accorge, nel ritratto sapientemente sfocato d'un bravo fotografo. Allora la terribile Paz, col suo ammicchio scherzoso, riferisce quello che poco prima le ho detto, cioè che il poeta germano-americano Peter Viereck mi aveva trovata somigliante alla Virginia famosa. Non dimenticherò il sideglance posatosi un attimo su di me, che lo schivavo tutta intimidita. “In a way...Yees... I see something in the shape of the face...”. Interrompo subito.⁷⁴⁷

⁷⁴² CARANDINI-ALBERTINI, 1997, p. 70.

⁷⁴³ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 41.

⁷⁴⁴ Ivi., p. 343.

⁷⁴⁵ BAGGIO, 2012, p. 218.

⁷⁴⁶ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 100.

⁷⁴⁷ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 137.

Anche nei confronti di Vita Sackville West, Carandini manifesta una sincera simpatia affermando di aver amato particolarmente il romanzo *All Passion spent*, edito nel 1931, dove ha trovato una figura femminile di donna nobile che attraverso le rinunce è riuscita a raggiungere «una meravigliosa indipendenza senile»⁷⁴⁸ che si manifesta nell'aspetto aristocratico e trasandato di un'anziana signora inglese, attenta alle piccole cose dopo una vita avventurosa e romanzesca.⁷⁴⁹

Tra le altre letture vanno ricordate: il romanzo *Northanger Abbey* di Jane Austin letto nel '49, il testo sull'eros adolescenziale *The Constat Nymph* dell'americana Margaret Kenney, il «romanzetto divertente»⁷⁵⁰ e di grande successo di Nancy Mitford, *Love in a cold climate*, o quello di Clemence Dane «l'autrice di quel *The well of loneliness* che tanto mi aveva interessata»⁷⁵¹, ed infine il libro *One fine day* della giornalista Molly Paintn Lewis che racconta la contrarietà nella vita quotidiana delle donne inglesi dopo la guerra:

La sensibilità e l'umorismo di quelle donne inglesi, di alta qualità nella loro anonima modestia, mi commuove e non mi resta che vergognarmi delle mie debolezze.⁷⁵²

A questo elenco vanno aggiungi i diari, le lettere, le memorie scritte da donne, le autobiografie e le biografie, tra le quali spicca, per numero di citazioni, *Héloise. A Biography* di Enid McLeod.

Come si è avuto modo di notare, Elena prende a modello le donne anglosassoni che considera più concrete nella loro semplicità, più informate e capaci di esprimere una propria opinione in società; donne di spirito di cui ammira sia «quel bel coraggio nella debolezza che sempre le anglosassoni ci insegnano»⁷⁵³ che la delizia nella conversazione, «i lampi, lo scoppiettio, le eleganti *fusées*»⁷⁵⁴:

La mia sincera ammirazione per le inglesi mi rende sempre facile trovarmi con loro e il confronto con le donne italiane mi sembra sempre, ad alto livello, sfavorevole a queste.⁷⁵⁵

⁷⁴⁸ Ivi., p. 136.

⁷⁴⁹ Ivi., p. 137.

⁷⁵⁰ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 194.

⁷⁵¹ Ivi., p. 119.

⁷⁵² CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 376.

⁷⁵³ Ivi., p. 106.

⁷⁵⁴ Ivi., p. 122.

⁷⁵⁵ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 136.

4.8 «Dal terrazzo vediamo le fumate delle cannonate in arrivo... è terribile»

In settant'anni di scrittura diaristica, dal 1917 al 1987, Elena Carandini Albertini ha tenuto nota di fatti, interessi, letture, convegni, mostre, ha raccontato la sua vita, i suoi incontri, la sua storia familiare e l'amore profondo e devoto per il marito, ma ha anche trovato il tempo e la forza per lasciare una testimonianza diretta e puntuale sulla Seconda guerra mondiale. Una guerra vissuta in prima persona a partire dalle scelte antifasciste del padre, Luigi Albertini, poi con l'impegno politico del marito Nicolò ed infine confortando, aiutando e a volte anche nascondendo familiari, amici, conoscenti e lavoratori della tenuta familiare a Torre in Pietra.

Carandini dichiara in più occasioni la necessità di registrare la sequenza di eventi memorabili a cui assiste, quasi in presa diretta, al presente, per non tralasciare o dimenticare nulla. E lo fa anche a costo di mettere a rischio la vita di chi le sta accanto; fa così propri alcuni stratagemmi, come quello di appuntare solo le iniziali dei nomi e di nascondere le pagine quotidianamente scritte. Ma in lei vi è anche il bisogno di sforzarsi di dare un senso esistenziale unitario al proprio esserci⁷⁵⁶ e così il resoconto delle vicende politico-militari concorre a sancire e a valorizzare l'esistenza stessa dell'autrice che, insieme e accanto al marito, vede, osserva, registra e scrive.

Leggendo *Dal terrazzo. Diario 1943 – 1944*, è possibile osservare con gli occhi di Elena stessa l'esperienza bellica, percependo sulla propria pelle le sue preoccupazioni, gioie, paure, difficoltà e speranze. Un insieme variegato di sentimenti dovuti alla lontananza forzata dal marito, alla perdita di persone care, allo scoppio incessante di bombe, alla fame e al timore di non riuscire a proteggere la propria famiglia.

Nel diario di quegli anni Elena tiene nota del susseguirsi incalzante degli eventi storici, dalle scelte compiute dai politici ai bombardamenti, dai soldati tedeschi che invadono la città di Roma alle deportazioni, ma nel farlo lascia sempre spazio al commento, all'opinione personale:

⁷⁵⁶ CHEMELLO, 1999.

13 agosto [1943]: Oggi un'incursione aerea in quattro ondate e i piloti dovevano meglio conoscere gli obiettivi. Hanno colpito duramente la Stazione Termini, la zona tiburtina. Molte case sono state distrutte, ma poche le vittime fortunatamente perché quel quartiere già molto provato si era svuotato in gran parte. Si parla però di treni pieni di morti. [...] Nulla in confronto a Milano e Torino massacrate. Vogliono dunque farci passare dal timore dei tedeschi a quello dell'azione bellica alleata?⁷⁵⁷

8 settembre [1943]: [...] Radio Londra delle 20,30. Dà la notizia: L'ARMISTIZIO E' STATO CONCLUSO. Firma avvenuta il 3 scorso in Calabria. [...] Fanno seguito appelli alla calma, ma anche all'azione individuale contro i tedeschi. Un momento di emozioni amare cui si mescolano speranze confuse di liberazione prossima. Chiniamo la fronte turbati da opposti sentimenti;⁷⁵⁸

14 settembre [1943]: Caviglia vuole che ci rendiamo conto della situazione. Appare furibondo contro gli Alleati per lo sbarco al sud: "Follia, vera follia! Invece di prendere la spada dall'elsa credono di poterla afferrare per la punta e non ce la faranno, non ce la faranno..." e avanti su questo tono sdegnato ed allarmato. Come non ci fosse più speranza per nessuno.[...] C'è però da temere, e molto, delle punizioni che Hitler intende infliggerci. E allora lui Caviglia penserebbe quasi di raggiungere Mussolini in Austria o in Germania dove l'hanno portato. Mussolini solo può implorare la clemenza del Führer. A sentir questo non so più trattenermi e mi alzo di scatto, rivelando così la mia indignazione.⁷⁵⁹

Tra lo scorrere degli eventi, le riflessioni, l'indignazione e le paure, Elena sente sia il bisogno di contribuire attivamente al bene della società sia la responsabilità di aiutare chi le sta accanto e di condividere con loro i pochi privilegi di cui ancora dispone:

Sbalzati continuamente dalle grandi ansie alle piccole preoccupazioni, dal collettivo al personale. Tutto devo seguire e non perdere d'occhio le poche provviste, che non calino troppo in fretta. Ogni giorno dividere in giuste parti quanto ancora arriva da Torre in Pietra. Non vedevo un tempo, nel mio privilegio, i singoli elementi del nostro vitto. Ora tutto mi passa per le mani, contato, pesato. Imparo il valore delle minime cose [...] Ma le facce che vedevo erano soprattutto stanche e rassegnate. Provavo vergogna per le mie superstiti facilità. Questo seguire il lato materiale della vita mi porta a pensare continuamente a chi davvero pena e fatica e non ce la fa più a pagare;⁷⁶⁰

⁷⁵⁷ CARANDINI-ALBERTINI, 1997, pp. 13 – 14.

⁷⁵⁸ Ivi., p. 27.

⁷⁵⁹ Ivi., p. 36.

⁷⁶⁰ Ivi., pp. 43 – 44.

[...] dare aiuto agli sfollati dal sud. Li hanno buttati fuori all'improvviso dalle loro case, dalle loro terre, con l'ordine di trasferirsi al nord. Ma i più giunti presso Roma, riescono a staccarsi dalle carovane e infilarsi in città. Un grosso problema provveder loro alloggio e cibo.⁷⁶¹

Ma nella Roma del 1943, mediante la parola scritta, Elena riesce a trasporre sulla carta i sentimenti e le preoccupazioni, la sensazione di una vita che oramai appare paralizzata, dove i tentativi di fuga sono all'ordine del giorno e deportazioni e morti quotidiana routine. Gli uomini, racconta con intensità Elena, vengono prelevati dalle loro dimore e terrorizzati per farli lavorare come schiavi o per mandarli al fronte a combattere:

Ogni mattina un nuovo appello, pena la fucilazione. Allora è un gran nascondersi per non presentarsi all'appello. Aggiungere chi si nasconde per ragioni politiche o razziali. Case, chiese, conventi, cliniche vanno riempiendosi di misteriosi ospiti e pazienti e penitenti;⁷⁶²

[...] si è sempre più in ansia per prelevamenti di uomini giovani, di ragazzi. [...] Ormai i giovani si sono nascosti. Nascondersi, nascondere, non si sente altro. E il verbo ha ora un sapore misterioso, rischioso. Ogni casa ha il suo segreto.⁷⁶³

A lasciare in lei un segno profondo sarà soprattutto l'assalto al ghetto romano, avvenuto il 16 ottobre 1943, del quale si sofferma a descriverne le dinamiche senza tralasciare di esprimere lo sgomento che ha provato ascoltando i racconti delle atrocità commesse:

Strade attorno bloccate, entrati nelle povere abitazioni, sparato, portato via tutti, salvo pochi fuggitivi. Un "rastrellamento", parola che mette i brividi. Quei poveri erano soprattutto vecchi che non avevano potuto o voluto muoversi come i loro congiunti, e bambini, e giovani mamme. Non c'è stata pietà per loro. Pochi momenti per vestirsi sotto gli occhi dei soldati e via sui camion come bestie al macello. [...] Quante parole che già di lontano ci turbano – razzie, arresti, delazioni, ostaggi, si sono avvicinate minacciosamente;⁷⁶⁴

[...] il Ghetto che appare desolato. Cose atroci si son sapute poi di quel giorno. I bambini strappati alle mamme, perché piangevano, davano noia, e buttati via dai camions in corsa. Le famiglie divise e destinate alla distruzione dei campi di concentramento.⁷⁶⁵

⁷⁶¹ Ivi., p. 61.

⁷⁶² Ivi., p. 42.

⁷⁶³ Ivi., p. 46.

⁷⁶⁴ Ivi., p. 52.

⁷⁶⁵ Ivi., p. 56.

Nell'ottobre dello stesso anno, alla preoccupazione costante per le sorti degli ebrei, della comunità romana, del marito e di numerosi amici, nascosti da molti mesi in luoghi sicuri, si aggiungono sentimenti d'odio e d'angoscia che la portano a sentirsi diversa da quella che era solo pochi mesi prima: «Io mi sento cambiare dentro fino in fondo, e non sarà in peggio se me ne importa sempre meno di me stessa».⁷⁶⁶ Fortunatamente ci sono gli amici che con assiduità si recano da lei alleviandole il peso di giornate sempre più intense, facendole sentire la comunanza tra i suoi sentimenti e quelli che vede riflessi negli occhi delle persone che incontra, conoscenti e perfetti sconosciuti, durante le lunghe code per comperare un po' d'acqua e del cibo:

Lo "stato di emergenza" è annunciato come prossimo. Allora raccogliamo quanta più acqua è possibile, riempiendo i bagni, e si fanno code supplementari per pane biscottato, si tengono piene le lampade a petrolio. E si va avanti, nel modo più assurdamente naturale. Sotto il bel cielo ottobrina Roma ha un'espressione nuova. Limitata, raccolta, seria, la sua vita è in continua nascosta tensione. [...] Smagrita e stanca, la gente "fa le code", si comunica sottovoce apprensioni e problemi somiglianti: "Hai sentito ieri?", "E tuo figlio?", "Lei ne trova?", "Ci vuol pazienza!". Sguardi e gesti completano. E ci sono paesi ove questo dura da anni. La popolazione di Roma, fra l'altro, anche se non pare, è aumentata sensibilmente. Chi dice raddoppiata.⁷⁶⁷

E tra tutto questo la sua mente ritorna alla figura paterna e alla paura provata tra 1922 e 1926, quando egli era continuamente esposto alle intimidazioni e alla rappresaglie fasciste dopo la denuncia, in Senato, dei mandanti del delitto Matteotti. Ma Elena evidenzia prontamente la differenza sostanziale tra la persecuzione solitaria toccata in sorte al padre e quella più collettiva che, invece, colpisce gli antifascisti degli anni '40: «Non siamo più soli, o quasi, a far le spese della Storia; paghiamo con gli altri il costo di una libertà perduta».⁷⁶⁸

Non mancano, però, in queste pagine i riferimenti alla propria vita personale, alla famiglia, alla quotidianità che, sebbene travagliata dai rivolgimenti della guerra, prosegue, con i suoi riti e la sua normalità.⁷⁶⁹ E non mancano neppure gli ammonimenti che Elena

⁷⁶⁶ Ivi., p. 47.

⁷⁶⁷ Ivi., p. 48.

⁷⁶⁸ Ivi., p. 70.

⁷⁶⁹ Ivi., p. 106.

rivolge a se stessa incitandosi a raccontare con animo la tragedia che vive, ad aprire gli occhi, a cercare la forza al di là della propria impotenza, guardando con lungimiranza al Nord d'Italia dove le persone lottano per la libertà nonostante la situazione sia grave e succedano «cose straordinarie che non sappiamo, là sui monti ove le nostre bande si sono arroccate fra sorprese sanguinose inflitte e subite».⁷⁷⁰

Alla fine, afferma Elena, è difficile, se non impossibile, raccontare veramente tutto ciò che accade durante una guerra, in quanto mancano spesso le parole per descrivere il «miscuglio di banale e di drammatico» nel quale le persone si trovano, forzatamente, a vivere. E a lei non resta che guardare dal suo terrazzo «le fumate delle cannonate in arrivo e i bagliori di quelle in partenza, così mi spiega Nic che la guerra l'ha fatta. È terribile. E su questo cruento arrivo d'estate splendono a turno il sole e la luna».⁷⁷¹

4.9 La realtà del dopoguerra

Al termine della guerra si acuisce in Elena il desiderio di vedere un'Italia più coinvolta ed interessata alla politica, alla democrazia, dove le leggi e le istituzioni diventino garanzia per il diritto dei più deboli. Così, riprendendo il pensiero paterno, fa sua l'idea che non ci sia crescita civile senza crescita culturale e si appassiona alla nuova esigenza di incrementare l'istruzione scolastica, consapevole che «bisognerebbe istruire le famiglie, e le donne in special modo»:

I progressi materiali recenti non servono a togliere questa gente dalla loro fondamentale barbarie, dalle loro superstizioni e pigrizie spaventose. Bonificare la gente: altro che campi, stalle, bestiame.⁷⁷²

Memore di quanto ha visto fare da donne volenterose in Inghilterra, aggiornata sui problemi scolastici e sulle teorie pedagogiche più liberali che in altri Paesi sembrano dare migliori risultati, segue personalmente l'educazione dei figli e si impegna perché anche i figli dei suoi contadini possano soddisfare il diritto civile all'istruzione.

⁷⁷⁰ Ivi., p. 83.

⁷⁷¹ Ivi., p. 125

⁷⁷² CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 182.

Mi davo fare per la riapertura della scuola a T. P. [Torre in Pietra] e avevo veduto il Direttore Didattico che sembrava ben disposto, ma oggi mi si viene a parlare di Scuola Materna e capisco che sarebbe necessaria urgentemente anch'essa per il bene delle famiglie in cui anche la madre lavora. Troppi problemi ci sono e non chi sappia e voglia fermamente risolverli. Mancano i fondi.⁷⁷³

Successivamente in occasione di un incontro con Jean Piaget, capo del *Bureau International de l'Education*, ricorda con piacere le Scuole per i Contadini dell'Agro Romano istituite da Giovanni Cena, Sibilla Aleramo e dai Celli, come «ricche d'inventiva, di libertà e genialità pratica»⁷⁷⁴, ma afferma di temere che molti figli di contadini vogliano continuare a studiare solamente per migliorare il proprio status sociale, per lasciare la campagna e diventare impiegati, commercianti o meccanici senza ulteriori pretese.⁷⁷⁵

ora i presuntuosetti, i viziatelli, gli svogliati, mirano alle città, genitori consenzienti, ma senza vocazioni e senza idee d'un preciso lavoro.⁷⁷⁶

Rimane, però, particolarmente colpita dalla comunità di Don Rivolta, dedicata alla formazione di ragazzi a rischio:

Don Rivolta tiene a lasciarli liberi e a farli responsabili. L'autodisciplina s'appoggia ad uno speciale controllo collettivo. I ragazzi eleggono i loro rappresentanti, c'è un sindaco, un governo, dei giudici.⁷⁷⁷

Seguendo il percorso scolastico dei propri figli ed entrando in contatto con i diversi ambienti educativi, nota la necessità di alzare il livello dell'istruzione impartita nelle scuole:

In tutto l'insegnamento il livello è sceso. Lo noto anche per i temi d'italiano. Confrontando i miei vecchi quaderni, direi che noi scrivevamo meglio dei nostri figli grandi, e loro meglio di chi va a scuola ora. Non parliamo poi della calligrafia, del decoro della pagina. Perché questo calo progressivo?⁷⁷⁸

Nell'opera di educazione nazionale cui auspica, attribuisce un ruolo di primo piano al giornalismo, inteso come mezzo per formare un'opinione pubblica capace di ragionare

⁷⁷³ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 74.

⁷⁷⁴ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 111.

⁷⁷⁵ BAGGIO, 2012, pp. 268 – 269.

⁷⁷⁶ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 197.

⁷⁷⁷ Ivi., p. 412.

⁷⁷⁸ Ivi., p. 366.

e consapevole dei suoi diritti. Ma il quadro che le si presenta dinanzi non le appare rassicurante; infatti i giornali riflettono il provincialismo dell'opinione pubblica italiana dove vige un profondo disinteresse verso i fatti di politica internazionale ed i giornali vendono di più sollecitando altre curiosità:

perdendo troppo tempo coi giornali, tristo riflesso del mondo. Cronaca nera con cui pascere il volgo e il volgo appartiene a ogni strato sociale.⁷⁷⁹

Inoltre, afferma Elena, essendo mancato un processo al regime⁷⁸⁰, il post-fascismo rischia di assomigliare più al fascismo che all'antifascismo. Si teme, ad esempio, una critica lucida alla politica del governo e la libertà di stampa ne va di nuovo di mezzo.⁷⁸¹

Alla nostra stampa si va rimettendo il bavaglio. E ordini ancora arrivano alle direzioni dei giornali;⁷⁸²

Manca il grande giornale indipendente informatore, su cui basarsi, com'era un tempo il «Corriere».⁷⁸³

In questa situazione Elena non manca di sottolineare anche l'importanza del giornalismo radiofonico e la necessità di mettere la RAI nelle mani di persone libere nel giudizio e di notevole rilievo culturale, affinché anche i mass-media possano dare il contributo nella formazione della nuova società del dopoguerra:

Per la RAI si chiederebbe una commissione di controllo tecnico-politica ed è anzi stata preparata una lista di «qualificati» che va da Colonnetti a Calosso, da Momigliano a Marchesi, ecc.⁷⁸⁴

In fondo, sottolinea Baggio, la guerra ha costretto il mondo elitario aristocratico e borghese a cambiare, a prendere le distanze dai salotti chiusi, dall'espressione libera del proprio pensiero, dalla conversazione di spirito e dal gusto estetico più raffinato, per avvicinarsi all'impegno politico, sociale e culturale.⁷⁸⁵ Dunque, a guerra conclusa vi è un maggior interesse popolare verso le nuove democrazie e verso partiti politici di massa che muovono, intrattengono e sollecitano le piazze.

⁷⁷⁹ Ivi., p. 201.

⁷⁸⁰ Ivi., p. 367.

⁷⁸¹ BAGGIO, 2012, p. 273.

⁷⁸² CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 367.

⁷⁸³ Ivi., p. 385.

⁷⁸⁴ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 95.

⁷⁸⁵ BAGGIO, 2012, p. 306.

a Roma la Storia con la maiuscola ha tirato fuori per noi un nuovo governo. E il nuovo governo è democristiano, sicché socialisti e liberali dopo aver voluto la crisi, non hanno che da stare a guardare.⁷⁸⁶

Eppure, nonostante i rinnovati impegni ed i consistenti cambiamenti che sembrano realizzarsi nel Paese, Elena trova difficile descrivere agli amici inglesi la situazione italiana:

Dell'Italia tutti mi chiedono, con diverse sfumature d'interesse, di simpatia, ma è troppo difficile per me ora parlarne, meglio non tradurre in questo linguaggio il nostro caos. Tutti questi bravi signori sono un po' turbati dal nostro cospicuo comunismo, dalla monarchia pericolante, dalla democrazia ancora senza elezioni e parlamento.⁷⁸⁷

Una situazione che appare complicata e difficile non solo dal punto di vista della politica interna ma anche per quanto concerne l'esigenza di sanare i debiti economici contratti con gli stati esteri:

L'anno prossimo ci mancherà la valuta per tutto ciò che ci serve e viene da fuori. Restringere dunque ora consumi e lussi, aumentare produzioni ed esportazioni. Vanno tenuti presenti i mercati dell'Europa orientale. Ma il governo tira avanti un poco a caso, come se tutto potesse aggiustarsi da sé, senza disturbo per nessuno, senza un preciso serio impegno.⁷⁸⁸

Ma al di là delle riflessioni sulla vita politica e sul rilievo nazionale ed internazionale della figura del marito Nicolò, Elena presta attenzione anche alle macerie che sembrano accomunare tutte le città d'Italia. Risulta così emblematica la descrizione della città di Milano, alla quale la scrittrice era particolarmente legata:

Che scempio nella povera Milano! [...] in Piazza della Scala che è distrutta completamente, si direbbe, e così Palazzo Marino e S. Fedele gravemente colpita, e tanto altro in quel punto centrale. La città, m'accorgo, era fatta per la metà di povere vecchie casette accanto ai palazzi più recenti e solidi di banche e uffici. Ora molto già si ricostruisce e innanzitutto la Scala, con fervore specialissimo, nell'attesa di Toscanini che la riinaugurerà.⁷⁸⁹

⁷⁸⁶ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 182.

⁷⁸⁷ Ivi., p. 219.

⁷⁸⁸ Ivi., pp. 300 – 301.

⁷⁸⁹ Ivi., p. 217.

Il trascorrere del tempo ed il costante ed esteso impegno sociale ed umanitario, però, permettono alla società italiana di ricominciare a crescere, di ritrovare il sorriso e la gioia per la vita, di ricercare la bellezza nelle piccole cose della quotidianità e di ricostruire quel mondo che era stato distrutto dalla guerra. Le pagine vergate tra il 1947 e il 1949 ci permettono di notare che anche Elena riprende ad osservare con stupore i volti delle persone che incontra, a perdersi nelle inezie della giornata e a prestare attenzione ai colori del mondo circostante:

Come assorbirla e sopportarla tutta questa bellezza? Cerco di intonarmi alla felicità e facilità della natura. Percorrendo questi viottoli [quelli di Torre in Pietra], tutte le facce che incontro, anche non belle, non giovani, di poveri come di ricchi, mi pare riflettano la luminosità di mare e cielo, di rocce scintillanti, di bianche murature. Ogni giorno questa minuscola società trasferisce ozi e giochi, chiacchiere e flirts, mangiatoie e pettegolezzi dall'una all'altra casa;⁷⁹⁰ A Campo dei Fiori, coi ragazzi, per acquisto di fiori, frutta e verdure. Che colori! Dai verdi teneri delle lattughe, dei piselli, ai rossi sgargianti di arance o di visceri d'abbacchietti sanguinolenti. E odori che sono già sapori. E vitale brusio, vocio. A Roma c'è ancora un senso primitivo della vita, quale la sentono popolani materialisti, semplicioni, spiritosi.⁷⁹¹

Tra queste piccole gioie quotidiane che dopo anni difficili e duri fanno nuovamente parte della vita, lo sguardo di Elena non può fare a meno di posarsi ancora una volta sui resti di una guerra che rimarrà indelebile nella sua memoria:

A Terracina si spalancano le porte del Sud, col grandioso roccioso pilastro. Ci vengono incontro gli aranci, su alberelli e poi nei cesti e nelle mani dei venditori lungo la strada. Passano somarelli col bifolco sopra, ancora in ciocie, e la donna dietro a piedi, i forti corpi nei bei colori, col salto dei sorrisi aperti in tondi visi ciociari. Fioriti peschi e mandorli. Nelle parti montuose il ricordo della guerra si ritrova angoscioso: resti di piccoli bunker, trincee, fili spinati e resti di casette contadine tutte bucherellate. Itri è tutta ancora una rovina, livida sotto il sole forte e il sereno imperturbabile, con le ombre degli sventramenti molto marcate. Come in luce di luna nel pieno del sole.⁷⁹²

Tra i vari resoconti di un'Italia che lentamente va ricostruendosi, il più toccante e rappresentativo è proprio quello delle terre e delle città circostanti Roma, raffigurate da Elena nel loro lento rinascere attraverso l'impegno ed il duro lavoro degli italiani:

⁷⁹⁰ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 69.

⁷⁹¹ Ivi., p. 80.

⁷⁹² Ivi., p. 245.

[...] abbiamo lasciato Roma prendendo la via Casilina, la via dei liberatori-invasori e della grande ondata di genti diverse riversatasi sulle terre di Campania e Lazio che ancora ne portano il segno. Tante rovine ancora, ma la natura si va rimarginando e gli alberi superstiti fioriscono e fruttificano nuovamente. Valmontone e Frosinone risorgono dinamiche con l'aiuto di risarcimenti. Passano Anagni, Fiuggi, Veroli, la cara Ciociaria delle balie percossa dalla guerra. Si incontrano le sue donne antiche in vesti moderne.[...] Fervono lavori nei paesi e sui campi, sono tornati i buoi, tornate le pecore e le capre che guerniscono le piccole rive scoscese. La vita ritorna innocente ad immemore e pare incredibile che tutto sia cancellato: le migliaia e migliaia di soldati, le tanks e i cannoni sotto cui la terra tremava, le file di automezzi militari e i poveri trasporti, le processioni di povera gente che veniva scacciata dalle sue case. E tutti quei morti, quei doloranti feriti, quei terrorizzati, quei dispersi? Mi par quasi che un fantasma di tali orrori debba ancora aggirarsi nell'aria un po' ovunque. [...] si è costruito per invitare al ritorno. La vita riprende irresistibile con le sue necessità, le sue attività.⁷⁹³

4.10 Un po' di spazio anche per se stessa

Nei diari di Elena Carandini trovano posto anche le riflessioni morali, gli incitamenti a se stessa, i rimpianti per una vita che vorrebbe meno dispersiva, i momenti di indecisione su come andare avanti, le paure e le insicurezze di una donna forte e di buona cultura ma insicura dinnanzi ad una realtà difficile da comprendere:

Andandomene sola e tenendomi buona compagnia, ho riflettuto su quella Elena che agli altri debbo apparire, con una certa tristezza, confesso [...] E non avrei potuto, in tanti anni, ottenere di più da me stessa? Mi sproni questo a mettermici ora. Ma mi trovo fra due possibilità, incerta: coltivarmi, perfezionarmi, in direzioni già prese familiari-sociali-culturali; oppure voltare le spalle al superfluo, operando quella rinuncia che certo è difficile quanto preferibile. Non so dire l'angoscia, ora chiamata esistenziale, che mi aveva preso già da ragazza ignara e che spesso ancora mi turba improvvisamente. Può capitare quando più a lungo mi guardo nello specchio; non mi riconosco, non accetto i miei tratti, la mia espressione e mi dispero. Provo allora la necessità d'un distacco completo che mi alleggerisca, mi astragga completamente.⁷⁹⁴

⁷⁹³ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, pp. 301 – 302.

⁷⁹⁴ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 164.

Proprio come Sibilla Aleramo anche Elena a volte si sofferma ad osservarsi dinnanzi allo specchio e fatica a riconoscersi, ad individuare in quell'immagine riflessa apparentemente tanto familiare, i segni della sua vita e delle scelte compiute. Eppure è consapevole che su di lei il tempo e la storia hanno influito profondamente, facendola maturare e permettendole di guardare la realtà con disillusione:

La vita ha corso sin qui e io non sono più la fresca ingenua Elena, curiosa e avida, palpitante. Non sono più un'Elena passionale e illusa. Vengo meno dal mondo di fuori e più da quello di dentro. Più libera e più sola, senza però che alcuno se ne accorga. Devo vincere in me un certo senso di paura che i più preziosi beni mi siano tolti e un senso di colpa per non aver saputo essere migliore pur avendone tutti i mezzi. E se la colpa non fosse che una faccia della paura? Non si sa mai Dio o Satana ci fa temere.⁷⁹⁵

Ma Elena, scrittrice documentaria, lettrice vorace, osservatrice politica, donna attenta ai doveri familiari, viaggiatrice e intrattenitrice di ospiti, a volte giunge a sentirsi completamente estranea a se stessa, alla società e alla realtà nella quale vive. Durante il soggiorno inglese, ad esempio, si sofferma a descrivere un momento di tale estraneità alla vita da farle desiderare il suicidio. Camminava da sola nel traffico di Londra, ma, per una volta, non era *flanerie* la sua.⁷⁹⁶

Londra era nera e lustra nell'illuminazione serale e io a un tratto mi sono sentita così sperduta nella sua congerie. Andavo non sapendo più chi ero. E m'ha presa la tentazione quasi anonima di farla finita, sotto una delle lussuose automobili nere che hanno ripreso a circolare. Venir abolita, lì per lì, su quel cupo asfalto. Un momento che non dimenticherò.⁷⁹⁷

Ne esce con un forte atto di volontà, proponendosi una vita più impegnata e generosa, ma anche continuando a pensare alla propria formazione personale come un processo in corso, un'educazione permanente che richiede applicazione, lettura, studio. La crisi e la sua soluzione volitiva sono del resto offerti al diario con l'intenzione, ancora una volta, di dire qualcosa di utile:

«a me piace che vivere sia provare, imparare»;⁷⁹⁸

⁷⁹⁵ Ivi., p. 357.

⁷⁹⁶ BAGGIO, 2012, p.195.

⁷⁹⁷ CARANDINI-ALBERTINI, 1989, p. 258.

⁷⁹⁸ Ivi., p. 141.

«Ch'io non perda mai il gusto di leggere e di liberarmi così di me stessa e della mia vita»,⁷⁹⁹

«Dovrò far uso migliore del mio tempo anche per coltivare la mente con letture e piccoli studi. Meno vita esteriore, più maturata interiorità».⁸⁰⁰

Come rileva Adele Cambria⁸⁰¹, nel suo personale e al contempo collettivo percorso di crescita, Elena Carandini ha sempre accanto a sé il marito, un uomo che ama ed ammira profondamente, insieme al quale si prodiga per aiutare, sostenere e confortare coloro che ne hanno bisogno ponendo i suoi privilegi al servizio degli altri.

Dai settant'anni raccontati nei diari trapela, così, la fisionomia di una donna altera, colta, raffinata, sicura, forte e battagliera ma anche intimorita dalla realtà circostante e bisognosa di attenzioni e di affetto. Una donna come sottolinea l'ex ambasciatore Sergio Romano, intelligente, bella ed elegante capace di governare «i salotti con un pugno di ferro in un guanto di velluto», serissima nella sua apparente frivolezza, infallibile nell'afferrare i problemi attraverso la sua sensibilità femminile.⁸⁰²

⁷⁹⁹ Ivi., p. 62.

⁸⁰⁰ Ivi., p. 267.

⁸⁰¹ CAMBRIA, 2007, pp. 569 – 579.

⁸⁰² ROMANO, 1989, pp. 10 – 11.

Conclusioni

«Perché scrivere un diario?» si chiede nel 1937 Virginia Woolf. A questa apparentemente semplice domanda sembrano provare a rispondere attraverso i loro diari Sibilla Aleramo, Etty Hillesum ed Elena Carandini Albertini, tre donne diverse, collocate in contesti tra loro lontani, che hanno narrato e riflettuto in una sincronia quasi perfetta sul medesimo periodo storico, annotando stralci di vita personale e familiare, resoconti di guerra, riflessioni intime, pagine letterarie, analisi sociali e politiche.

Il 13 luglio 1941 Aleramo si domanda: «Allora, che cosa scrivere in questo diario? Notare l'arrivo di qualche sua [di Franco] rara lettera, notare lo scorrere uguale delle mie giornate nella solitudine della soffitta, qualche invito dai pochi amici rimasti in città, qualche lettura...». ⁸⁰³ Il diario diviene nelle mani di Sibilla uno strumento per prendere le distanze dal mondo, per isolarsi in un luogo solitario e protetto in cui riportare fedelmente gli eventi della quotidianità, raccontare tutte le sfumature della propria vita, riflettere ed annotare i propri più intimi pensieri nel tentativo di auto-definirsi e di progettare la propria vita ideale. Come lei stessa afferma, il diario è in prima istanza una scrittura rivolta a se stessa «a liberazione, e forse, un poco anche per lasciare una testimonianza quasi quotidiana della mia anima, per consegnare all'avvenire il ricordo di quel ch'è stata la mia vita intima». ⁸⁰⁴

Mentre sin dalle prime pagine Aleramo afferma e ribadisce di voler annotare la propria vita per non essere dimenticata e per far giungere ai lettori futuri almeno una pallida immagine della propria esistenza, Hillesum e Carandini scrivono per lasciare una testimo-

⁸⁰³ ALERAMO, 1979, p. 83.

⁸⁰⁴ Ivi., p. 436.

nianza, concreta e vivida, della storia che stanno vivendo. Così, nel suo diario Aleramo si dilunga a ricordare la vita a Porto Civitanova con il marito ed il figlio, a raccontare l'amore per Giovanni Cena, la storia sentimentale, spesso difficile e travagliata, con Franco Mattacotta, gli incontri con amici ed intellettuali del suo tempo, i rapporti con gli editori, i problemi economici, i libri letti e gli autori più amati, il desiderio-auspicio che in futuro il suo nome venga ricordato. In tal modo il diario, pur accompagnandola in ogni momento della sua vita, diviene solo raramente un mezzo attraverso il quale comprendere ed analizzare gli eventi del mondo circostante.

Diversamente da Aleramo, Hillesum annota pensieri e riflessioni sulla vita e su se stessa con lo scopo di riuscire ad individuare un modo per narrare l'esperienza, per tradurla in parole che non la tradiscano né la impoveriscano, facendo crescere in lei la capacità di osservare: la sua è una continua ricerca di equilibrio tra bisogno di esprimere e necessità di tacere. Così il quotidiano tener nota di eventi, incontri e dialoghi le consente di fermare per un breve momento l'incessante fluire del tempo per conoscersi meglio, per riflettere, raccontare e chiarire a se stessa e agli altri la realtà circostante, per dare voce e mettere a nudo i sogni, le speranze e le paure della propria anima: «L'impulso che mi spingeva a scrivere dev'essere stato soprattutto il desiderio di nascondermi agli altri con tutti i tesori che avevo accumulato, – di annotare ogni cosa e di goderla tenendomela per me».⁸⁰⁵

Anche per Carandini la scrittura diaristica assolve ad una duplice funzione: mezzo per conservare un ricordo indelebile dello scorrere del tempo e delle esperienze pubbliche e private ritenute importanti per la storia familiare e nel contempo strumento per osservare, sopportare e condividere emozioni, preoccupazioni e tutto ciò che sente vivere e maturare in se stessa. Traspare così l'idea di un diario inteso come narrazione utile e obiettiva, una specie di contenitore di fatti, di volti, di scene e di impressioni che lei desidera delegare alla pagina scritta per poter osservare con distacco la realtà, per riflettere e ricercare tra le parole scritte la parte più vera ed intima di se stessa per «parlare seriamente di me, di pensieri e di desideri inespressi [...] prima che il tempo mi scolori, mi spenga, mi disfi, mi

⁸⁰⁵ HILLESUM, 2000, p. 34

sfiguri»⁸⁰⁶. Ma l'annotazione giornaliera di eventi familiari, politici e culturali le consente anche di creare un "archivio" mnemonico da lasciare ai posteri perché conoscano la storia di chi li ha preceduti, di quelli che ci sono ancora e di quelli che non ci sono più, in un'ideale compresenza di generazioni.⁸⁰⁷

Con il trascorrere dei mesi il diario diviene per ciascuna di loro un intimo confidente, un amico discreto sempre pronto ad ascoltare e custodire i segreti che si celano dietro ad ogni sguardo e ad ogni vita. Un amico attraverso il quale raccontare la storia personale, fatta di esperienze, pensieri, interessi, emozioni, paure, scelte, affetti, gioie e perdite, ma anche uno strumento per proporsi come testimoni e osservatrici della società circostante, affidando alle pagine il filo della propria memoria e delle proprie riflessioni, al fine di lasciare una traccia indelebile di se stesse e della Storia ai posteri, per raccontarsi e raccontare il mondo da un punto di vista d'eccezione.

In tal modo, in questo luogo solitario e protetto nel quale possono trovare rifugio dalla realtà esterna trovano spazio anche riflessioni di più ampio respiro sul mondo letterario italiano e straniero, su autori del passato e su quelli contemporanei, sui libri letti e su quelli ancora da leggere, sulla guerra, sulla società e sulla politica, riflessioni che in un contesto storico difficile sembrano essere continuamente messe alla prova ed incapaci di risollevarsi.

In particolar modo, in concomitanza con la guerra il diario diviene anche il luogo ove le diariste trovano il coraggio di gridare il proprio disappunto, il disgusto e il rifiuto per una situazione che rompe ogni fiducia nella solidarietà umana, mettendo in pericolo amici, persone amate, familiari e conoscenti. Eppure è proprio la guerra a venir osservata e vissuta in maniera assai diversa da ognuna di loro, poiché differenti sono i luoghi geografici, i tenori di vita, le età, le possibilità economiche, le fedi professate e, soprattutto, il modo di essere e di vivere.

Hillesum, in quanto ebrea, sperimenta prima il peso e la crudeltà delle leggi razziali, poi il campo di Westerbork. Sente l'obbligo morale e storico, nei confronti dei suoi

⁸⁰⁶ CARANDINI-ALBERTINI, 2007, p. 218

⁸⁰⁷ BAGGIO, 2012, p. 105.

contemporanei e verso i posteri, di raccontare la sofferenza della gente, la povertà, le privazioni, la gravità e la complessità degli eventi bellici e della storia a lei coeva. La *Shoah*, intesa come destino comune che colpisce indistintamente tutto il popolo ebraico, è un evento al quale non può e soprattutto non vuole sottrarsi, per non rompere quel vincolo di solidarietà che la unisce a coloro che condividono la sua stessa appartenenza religiosa. E allora non le resta che divenire il «cuore pulsante della baracca» che si prende cura di tutti, che rinnega rancore ed odio per imparare lentamente a conoscere e a lasciarsi attraversare dalla sofferenza della propria epoca e dal dolore dell'umanità. Ma persino in mezzo a tanta sventura riesce ad individuare quella bellezza e quella gioia nelle piccole quotidiane che le consente di tentare di portare un po' di luce nel grigio della quotidianità e di far sentire ancora l'amore per la vita che è amore per la fragilità, per i corpi esposti alla minaccia della morte e per l'anima, che custodisce la possibilità di ospitare Dio.

Come Hillesum, anche Elena Carandini ricerca e trova, in una Roma controllata dalle truppe fasciste e naziste, la bellezza nei gesti della quotidianità, nei sorrisi e nelle parole, negli amici e negli abbracci di figli e marito. Ma il suo punto d'osservazione principale non è solamente quello di colei che vive sulla propria pelle i rivolgimenti bellici, bensì quello di chi sente gravare sulla propria famiglia e su di sé il compito di aiutare i meno fortunati e di prendere parte attivamente nella Storia politica, economica e sociale d'Italia. La scrittrice avverte un nuovo e imponente bisogno di raccontare la solitudine, il malessere, l'irrequietezza, la paura, ma anche l'altruismo e la solidarietà che sente aumentare giornalmente in lei e che vede nelle persone che le sono accanto.

Il tempo della guerra raccontato da Sibilla risulta, invece, scandito dal susseguirsi di notazioni sempre uguali di incontri, pranzi, pulizie della casa, bollettini di guerra, necrologi, paure e risentimenti, riflessioni e dubbi sulla salute e sui sentimenti di Franco, difficoltà economiche, disagi fisici e stanchezza. Mancano un'analisi, un commento o una riflessione sulle cause e sulle conseguenze del conflitto, che vengono semplicisticamente imputate alla barbarie umana, per concedere alla notizia vera e propria tutto lo spazio necessario.

Ma Elena e Sibilla, esattamente come Etty, non perdono le speranze e, nonostante le

difficoltà con le quali si ritrovano quotidianamente a fare i conti, continuano a credere e a progettare un avvenire migliore. Sono aidate in questo difficile compito dalla vicinanza e dalla passione degli uomini amati: Nicolò Carandini, Franco Mattacotta e Julius Spier rivestono, un ruolo fondamentale all'interno dei diari in quanto fungono da confidenti, amanti, amici, modelli da seguire, maestri dai quali apprendere nozioni di vita e di cultura. Nicolò, figura di rilievo dell'Italia antifascista, politicamente impegnato, uomo di straordinaria cultura ed intelligenza, sprona con il suo comportamento Elena a leggere, a viaggiare, a relazionarsi con la società, a difendere le proprie idee, ad aiutare gli altri e a prendersi cura della casa e della famiglia. Julius Spier aiuta Etty a maturare, a conoscersi, a comprendersi, ad allargare le sue conoscenze letterarie e ad entrare in contatto con un Dio personale ed intimo capace di insegnarle l'amore per il prossimo. Ed infine Franco, giovane amante della poesia e della letteratura, condivide con Sibilla la passione per il mondo delle lettere al punto da divenire il principale lettore e primo suggeritore del diario. Ma il suo animo ed il suo temperamento risultano poco idonei alla durezza degli anni della guerra, tanto da venir spesso sopraffatti dalla dura realtà.

Infine, a sancire un'unione tra le scrittrici è certamente l'interesse dimostrato nei confronti della letteratura sia italiana che straniera. Le scrittrici trascorrono molto tempo ad annotare citazioni, titoli di libri che hanno letto o che hanno intenzione di leggere, autori che amano e ammirano e quelli che, invece, non sopportano. La letteratura viene, dunque, intesa sia come un mezzo di conoscenza e di nutrimento per l'anima, sia come passatempo e strumento per ricercare conforto e sollievo dagli eventi circostanti.

Ogni scrittrice si avvicina alla scrittura diaristica in modo differente cercando di individuare il metodo a lei più congeniale per riuscire a raccontare i giorni vissuti, i propri interessi, le persone incontrate e quelle perse, per offrire una nuova lettura della propria esistenza e provare a delineare un'immagine di sé più concreta.

In questa sede, non è stato possibile dar conto di tutti i piccoli e grandi aspetti che concorrono a formare i diari e a tracciare un profilo intimo di queste donne. Eppure questo lavoro, che merita sicuramente di vedere approfonditi alcuni suoi temi, come la

comparazione tra le differenti modalità di scrittura e una più dettagliata analisi del rapporto vigente tra fatti narrati e contesto storico, ritengo sia utile per mettere in risalto la forza, la caparbia e la vastità di interessi dimostrata da queste donne lungo la loro vita e la straordinaria emozione che la scrittura diaristica trasmette, consentendo ai lettori di entrare a far parte di un pezzetto della vita altrui.

Bibliografia

ALBERTINI, 2000 = Luigi Albertini, *I giorni di un liberale. Diari 1907 – 1923*, a cura di Luciano Monzali, Bologna, Il Mulino;

ALERAMO, 1921 = Sibilla A., *Andando e stando*, Milano, Mondadori;

ALERAMO, 1978 (a) = Sibilla A., *Diario di una donna. Inediti 1945 – 1960*, Milano, Feltrinelli;

ALERAMO, 1978 (b) = Sibilla A., *La donna e il femminismo: scritti 1897 – 1910*, a cura di Bruna Conti, Roma, Editori riuniti;

ALERAMO, 1979 = Sibilla A., *Un amore insolito. Diario 1940 – 1944*, Milano, Feltrinelli;

ALFIERI, 1987 = Vittorio A., *Vita*, a cura di M. Cerrutti, Milano, Biblioteca universale Rizzoli;

AMIEL, 1967 = Henri Frédéric A., *Frammenti di un giornale intimo*, Torino, Editrice Torinese;

ANDERSON, 1986 = Linda A., *At the Threshold of the Self: Women and Autobiography*, in *Women's Writing: A Challenge to Theory*, a cura di M. Monteith, Sussex, Harvester Press;

ANDREINI, 1988 = Alba A., *Weininger e weiningeriani nella riflessione e nella biografia di Sibilla Aleramo*, in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, a cura di A. Buttafuoco e M. Zancan, Milano, Feltrinelli, pp. 120 – 135;

- ANGELI, 2010 = Silvia A., *Etty Hillesum. Le pratiche di scrittura come trasformazione*, Roma, Edizioni Universitarie Romane;
- BACHTIN, 2003 = Mihail Mihajlovič B., *Linguaggio e scrittura*, Roma, Meltemi;
- BAGGIO, 2007 = Serenella B., *Introduzione*, in *Le case, le cose, le carte. Diari 1948 – 1950* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, pp. 13 – 54;
- BAGGIO, 2012 = Serenella B., «Niente retorica». *Liberalismo linguistico nei diari di una signora del Novecento*, Trento, Università degli Studi di Trento – Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici;
- BARTHES, 1988 = Roland B., *Il brusio della lingua*, Torino, Einaudi;
- BARTOLONI, 1988 = Stefania B., *Nel secondo dopoguerra: Sibilla e il Pci*, in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, a cura di A. Buttafuoco e M. Zancan, Milano, Feltrinelli, pp. 226 – 237;
- BETRI; MALDINI CHIARITO, 2007 = a cura di Maria Luisa B. e Daniela M. C., *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Milano, Franco Angeli Storia;
- BLANCHOT, 1969 = Maurice B., *Il libro a venire*, Torino, Einaudi;
- BOU, 2006 = Enric B., *Delle giornate particolari o del particolare della giornata. Diaristica catalana*, in *Giornate particolari. Diari, memorie e cronache*, a cura di B. Tarozzi, Verona, Ombre corte, pp. 169 – 176;
- BRAGANTINI, 2009 = Attilio B., *Nuovi pensieri dai pozzi della miseria. Vita e scrittura di Etty Hillesum*, ACME Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, LXII, 2, maggio-agosto 2009, pp. 201 – 224;
- BUTTAFUOCO, 1988 = Annarita B., *Vite esemplari. Donne nuove di primo Novecento*, in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, a cura di A. Buttafuoco e M. Zancan, Milano, Feltrinelli, pp. 139 – 163;
- CAMBRIA, 2007 = Adele C., *Gli incantamenti di Elena*, in *Le case, le cose, le carte*.

- Diari 1948 – 1950*, a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, pp. 569 – 579;
- CAPELLO, 2001 = Clara C., *Il Sé e l'altro nella scrittura autobiografica*, Torino, Bollati Boringhieri;
- CARANDINI, 1997 = Andrea C., *Presentazione*, in *Dal terrazzo. Diario 1943 – 1944*, a cura di E. Carandini-Albertini, Bologna, Il Mulino, pp. I – VI;
- CARANDINI-ALBERTINI, 1989 = Elena C. A., *Passata la stagione. Diari 1944 – 1947*, Firenze, Passigli;
- CARANDINI-ALBERTINI, 1997 = Elena C. A., *Dal terrazzo. Diario 1943 – 1944*, Bologna, Il Mulino;
- CARANDINI-ALBERTINI, 2007 = Elena C. A., *Le case, le cose, le carte. Diari 1948 – 1950*, a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo;
- CARDARELLI, 1970 = Vincenzo C., *Lettere a un vecchio amico e altri scritti*, Bologna, Edizioni Italiane Moderne;
- CAVIGIOLI, 1995 = Rita C., *La fatica di iniziare il libro: problemi di autorità nel diario di Sibilla Aleramo*, Alessandria, Edizioni dell'orso;
- CESERANI, 1985 = Remo C., *Il diario nel racconto fantastico e realistico dell'Ottocento*, in *Le forme del diario. Quaderni di retorica e poetica*, a cura di G. Folena, Padova, Liviana editrice, pp. 83 – 87;
- CHEMELLO, 2004 = Adriana C., *Nota introduttiva*, in *Lo spazio della scrittura. Letterature comparate femminili*, a cura di T. Agostini, Padova, Poligrafo;
- CHEMELLO, 1999 = Adriana C., *Il “gran caos inesplicabile”. Lo sguardo di una donna sulla “congiura” di Venezia: il Giornale di Ottavia Negri Velo*, in *L'aristocrazia vicentina di fronte al cambiamento (1797 – 1814)*, a cura di A. Chemello, G.L. Fontana, R. Zirona, Vicenza, Accademia Olimpica;
- DELI, 1999 = Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione a volume unico a cura di M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo,

Bologna, Zanichelli;

DEMETRIO, 1996 = Duccio D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, R. Cortina;

DIDIER, 1976 = Béatrice D., *Le journal intime*, Paris, PUF;

FIDO, 1985 = Franco F., *Specchio o messaggio? Sincerità e scrittura nei giornali intimi fra Sette e Ottocento. Rileggendo Benjamin Constant*, in *Le forme del diario. Quaderni di retorica e poetica*, a cura di G. Folena, Padova, Liviana editrice, pp. 73 – 81;

FOLENA, 1985 = a cura di Gianfranco F., *Premessa*, in *Le forme del diario. Quaderni di retorica e poetica*, Padova, Liviana editrice, pp. 5 – 10;

GAARLANDT, 2000 = Jan Geurt G., *Introduzione*, in *Etty Hillesum Diario 1941 – 1943*, Milano, Adelphi, pp. 11 – 20;

GAETA, 2002 = Gaetano G., *Etty Hillesum: il muro oscuro della preghiera*, in *Etty Hillesum Diario 1914 – 1943. Un mondo “altro” è possibile*, a cura di M. P. Mazziotti, G. Van Oord, Roma, Apeiron, pp. 25 – 27;

GERMAIN, 2000 = Sylvie G., *Etty Hillesum. Una coscienza ispirata*, Roma, Edizioni Lavoro;

GIRARD, 1963 = Alain G., *Le journal intime*, Paris, PUF;

GRANSTEDT, 2003 = Ingmar G., *Ritratto di Etty Hillesum*, Milano, Edizioni Paoline;

GUERRICCHIO, 1974 = Rita G., *Storia di Sibilla*, Pisa, Nistri-Lischi;

GUSDORF, 1991 = Georges G., *Les écritures du moi*, Paris, Odile Jacob;

GUZZI, 2002 = Marco G., *Un Dio da aiutare a nascere*, in *Etty Hillesum Diario 1914 – 1943. Un mondo “altro” è possibile*, a cura di M. P. Mazziotti, G. Van Oord, Roma, Apeiron, pp. 30 – 32;

HAGER, 1985 = Manuela H., *Il dialogo con il lettore. Le autoanalisi di André Gide e la lettura del suo diario*, in *Le forme del diario. Quaderni di retorica e poetica*, a cura di G.

Folena, Padova, Liviana editrice, pp. 99 – 106;

HAHN, 1990 = Karel J. H., *Etty Hillesum – Purificazione ai limiti dell'esistenza*, in *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, a cura di G. Van Oord, Roma, Apeiron, pp. 59 – 75;

HILLESUM, 2000 = Etty H., *Diario 1941 – 1943*, a cura di J. G. Gaarlandt, trad. it. di C. Passanti, Milano, Adelphi;

HILLESUM, 2002 = Etty H., *Diario 1941 – 1943 ed. integrale*, a cura di J. G. Gaarlandt, trad. it. di C. Passanti, Milano, Adelphi;

IULIANI, 2005 = Clelia I., *Etty Hillesum e la storia*, in *Forme del destino. Etty Hillesum*, a cura di P. Marcolivio, Bari, Palomar;

JUNGER, 1993 = Ernst J., *Irradiazioni. Diari 1941 – 1945*, Parma, Guanda;

KRÖMER, 1985 = Wolfram K., *La relazione problematica fra diario e letteratura e la trasformazione del diario nell'opera artistica da parte di Goethe e Gilde*, in *Le forme del diario. Quaderni di retorica e poetica*, a cura di G. Folena, Padova, Liviana editrice, pp. 67 – 71;

LIMENTANI, 1990 = Giacomina L., *Il linguaggio del corpo*, in *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, a cura di G. Van Oord, Roma, Apeiron, pp. 137 – 144;

LONGO, 2007 = Oddone L., *Nota editoriale*, in *Le case, le cose, le carte. Diari 1948 – 1950*, Padova, Il Poligrafo, pp. 583 – 584;

MADRUSSAN, 2009 = Elena M., *Forme del tempo / Modi dell'io. Educazione e scrittura diaristica*, Como-Pavia, Ibis;

MAZZIOTTI; VAN OORD, 2002 = Maria Pia M., Gerrit V. O., *Etty Hillesum. Diario 1941 – 1943. Un mondo "altro" è possibile*, Roma, Apeiron;

MELANDRI, 1986 = Lea M., *Un pudore selvaggio, una selvaggia nudità*, in *Sibilla Alemamo coscienza e scrittura*, a cura di F. Contorbis, L. Melandri, A. Morino, Milano, Feltrinelli, pp. 39 – 59;

- MIZZAU, 1981 = Marina M., *Specchio, immagine, diario*, in *L'una e l'altro, rappresentazione e autorappresentazione del femminile*, n°16, Roma, Nuova DWF, pp. 19 – 25;
- MOFFAT; PAINTER, 1975 = Mary Jane M. e Charlotte Painter, *Revelations: diaries of women*, New York, Vintage;
- MONTALE, 1960 = Eugenio M., *La forza e il segreto di Sibilla Aleramo*, in «Corriere della sera», 14 gennaio 1960;
- MORINO, 1986 = Alba M., *I diari e la biografia di Sibilla Aleramo: un'avventura editoriale*, in *Sibilla Aleramo coscienza e scrittura*, a cura di F. Contorbis, L. Melandri, A. Morino Milano, Feltrinelli, pp. 27 – 36;
- NERI, 1990 = Nadia N., *Etty Hillesum: identità femminile e sacrificio*, in *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, a cura di G. Van Oord, Roma, Apeiron, pp. 145 – 154;
- NERI, 2013 = Nadia N., *Etty Hillesum: un'estrema compassione, la risposta esemplare di una vittima di fronte al male stremo*, in *Un'estrema compassione. Etty Hillesum testimone e vittima dei Lager*, Roma, Edizioni Borla, pp. 109 – 118;
- NIN, 2001 = Anaïs N., *Diario 1931 – 1934*, Milano, Bompiani;
- NOCITA, 2012 = Maria Gabriella N., *Etty Hillesum: quale Dio? Un modello del Dio personale di Ulrich Beck*, in *Etty Hillesum. Studi sulla vita e l'opera*, a cura di G. Van Oord, Roma, Apeiron, pp. 74 – 93;
- PERROTTA, 1988 = Adriana P., “Questo balsamo, la lettura” ovvero la necessità della cultura, in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, a cura di A. Buttafuoco e M. Zancan Milano, Feltrinelli, pp. 110 – 119;
- PEZZINI, 1980 = Isabella P., *L'autobiografia e il femminismo*, in *Aleramo* a cura di M. Federzoni, I. Pezzini, M. P. Pozzato, Il Castoro, maggio n°16, La Nuova Italia, pp. 7 – 42;
- QUARTA, 1988 = Daniela Q., *Percorsi di memoria e percorsi di scrittura nell'opera di Sibilla Aleramo*, in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, a cura di A.

- Buttafuoco e M. Zancan, Milano, Feltrinelli, pp. 95 – 107;
- RASY, 1984 = Elisabetta R., *Le donne e la letteratura*, Roma, Editori Riuniti;
- ROMANO, 1989 = Sergio R., *Prefazione*, in *Passata la stagione. Diari 1944 – 1947*, a cura di E. Carandini Albertini, Firenze, Passigli Editore, pp. 7 – 11;
- SALOMONI, 1996 = Antonella S., *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia, 1886-1910*, Firenze, L.S. Olschki;
- SCRIVANO, 2014 = Fabrizio S., *Diario e narrazione*, Macerata, Quodlibet Studio;
- SIMONET – TENANT, 2004 = Francoise S.T., *Le journal intime: genre littéraire et écriture ordinaire*, Paris, Téraèdre;
- SMELIK, 1990 = Klaas A.D. S., *Le edizioni dell'opera di Etty Hillesum*, in *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, a cura di G. Van Oord, Roma, Apeiron, pp. 121 – 125;
- SMELIK, 2012 = Klaas A.D. S., *La scelta di Etty Hillesum*, in *Etty Hillesum. Studi sulla vita e l'opera*, a cura di G. Van Oord, Roma, Apeiron, pp. 107 – 120;
- TAROZZI B., 2006 = Bianca T., *Introduzione*, in *Giornate particolari. Diari, memorie e cronache*, a cura di B. Tarozzi Verona, Ombre corte, pp. 7 – 18;
- TAROZZI F., 2006 = Fiorenza T., *Voci “minori” del Risorgimento italiano. Memorie, cronache e diari di esuli e patrioti*, in *Giornate particolari. Diari, memorie e cronache*, a cura di B. Tarozzi Verona, Ombre corte;
- TOMMASI W., 2002 (a) = Wanda T., *Etty Hillesum. L'intelligenza del cuore*, Padova, Edizioni Messaggero di Sant'Antonio;
- TOMMASI W., 2002 (b) = Wanda T., *Un libro scritto in caratteri viventi*, in *Etty Hillesum Diario 1941 – 1943. Un mondo “altro” è possibile*, a cura di M. P. Mazziotti, G. Van Oord, Roma, Apeiron, pp. 38 – 39;
- TOMMASI W., 2004 = Wanda T., *Il diario come trasformazione di sé*, in *Lo spazio della scrittura. Letterature comparate femminili*, a cura di T. Agostini, Padova, Poligrafo, pp. 215 – 224;

- TWAIN, 1993 = Mark T., *Il diario di Eva*, a cura di B. Lanati, Milano, Feltrinelli;
- VANDEWALLE, 2012 = Ellen V., *L'influenza del Dostoevskij di André Suarès sui diari di Etty Hillesum dal campo di Westerbork: una ricostruzione*, in *Etty Hillesum. Studi sulla vita e l'opera*, Roma, Apeiron, pp. 149 – 167;
- VAN OORD, 2012 (a) = Gerrit V. O., *La partenza. L'inaspettata deportazione della famiglia Hillesum dal capo di Westerbork: una ricostruzione*, in *Etty Hillesum. Studi sulla vita e l'opera*, a cura di G. Van Oord, Roma, Apeiron, pp. 149 – 167;
- VAN OORD, 2012 (b) = Gerrit V. O., *Etty Hillesum (Middelburg 1914 – Auschwitz 1943). Scrittura e spiritualità nei diari e nelle lettere*, in *Harba lori fa! Percorsi di letteratura fiamminga e olandese*, a cura di J. Koch, F. Paris, M. Prandoni, F. Terrenato, Napoli, Napoli University Press, pp. 559 – 573;
- VIOLI, 1981 = Patrizia V., *L'oggetto assoluto – una sciocchezza*, in *L'una e l'altro, rappresentazione e autorappresentazione del femminile*, n°16, Roma, Nuova DWF, pp. 11 – 18;
- WHYTE, 2006 = Christopher W., *L'autunno è il miracolo: i diari di guerra di Manent e Màrai*, in *Giornate particolari. Diari, memorie e cronache*, a cura di B. Tarozzi Verona, Ombre corte, pp. 261 – 262;
- WOOLF, 1979 = Virginia W., *Momenti di essere*, Milano, La Tartaruga;
- WOOLF, 1985 = Virginia W., *The Diary vol. I., 1915 – 1919*, a cura di A. Olivier Bell e A. McNeillie, Harmondsworth, Penguin books;
- WOOLF, 1985 = Virginia W., *The Diary vol. V., 1936 – 1941*, a cura di A. Olivier Bell e A. McNeillie, Harmondsworth, Penguin books;
- WOOLF, 2009 = Virginia W., *Diario di una scrittrice*, Roma, Minimum fax;
- ZANCAN, 1988 = Marina Z., *Una biografia intellettuale: Sibilla Aleramo*, in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, a cura di A. Buttafuoco e M. Zancan Milano, Feltrinelli, pp. 13 – 28.